ALCUNE MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DI

Suor GIUSEPPA ROSA

DI LOVERE

ALCUNE MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DI

SUOR GIUSEPPA ROSA

AL SECOLO MARGHERITA

MAESTRA DELLE NOVIZIE

NELL'ISTITUTO DELLE SUORE DELLA CARITA'

raccolte e scritte

DAL PREVOSTO DI LOVERE

D.re GEREMIA BONOMELLI

BRESCIA 1870.

TIPOGRAFIA DEL PIO ISTITUTO

IN SAN BARNABA

PROTESTA

L'autore sottomette interamente sè stesso e l'opera sua al giudizio ed alla autorità infallibile della S. Sede Apostolica.

Alle Suore della Carità

E FIGLIE DELLA VENERABILE

BARTOLOMEA CAPITANIO

Chi pubblica per le stampe un lavoro qualunque, ancorchè di piccola mole e di lieve importanza, per uso antico e pressochè universale, suole intitolarlo a qualche personaggio, a cui, o la scienza, od opere egregie, o doti e virtù eccellenti abbiano procacciato la estimazione e l'amore de' suoi concittadini. È questo un uso per varii rispetti buono e commendevole: perocchè l'autore in tal modo ha aperta la via più facile a porgere un pubblico tributo di gratitudine a quelle persone, verso delle quali avesse degli obblighi speciali, o nutrisse amore e stima singolare; e insieme coperto del loro nome, più fiducioso può affrontare il giudizio del pubblico, e ottenerne, se non l'approvazione, almeno il compatimento. A quest'uso anch'io intendo conformarmi, e tanto più, in quantochè sono per-

suaso d'averne maggiore il bisogno e il dovere. Il libricciuolo, che do alla luce, di poco momento per sè stesso e per la forma umilissima del dettato, narra cose, che per fermo non sono gran fatto acconcie alle idee che prevalgono, e al gusto de' tempi in cui viviamo. La gran maggioranza di quelli e di quelle, che oggidì si credono istruiti, e quindi in diritto di leggere e di giudicare, hanno nausea di tutto ciò che sente di religione, di pietà e di virtù cristiana: per siffatta gente ci vogliono romanzi, drammi, in una parola, libri vuoti d'ogni vero e d'ogni bella virtù, ma pieni di sciocche menzogne, fecondi di gagliarde emozioni sensibili, e intesi solo a blandire e accarezzare i loro vizi. Lettori leggeri e vanissimi, che non cercano, nè conoscono la virtù, nè sono capaci di conoscerla e di gustarla: lettori, che avidi solo de' materiali godimenti e adoratori del dio Oro, non sanno elevarsi un palmo al di sopra della terra, su cui strisciano, non piglieranno in mano queste Memorie: o se pure le pigliassero in mano, non potrebbero percorrerle; o se le percorressero, poco o nulla capirebbero, e forse riderebbero e di Lei, che praticò in grado sì alto la vita interna e nascosta insegnata dal

Vangelo, e di chi si è ingegnato di metterla in qualche luce. Egli è principalmente per questa ragione, che sino dal primo giorno, ch'io posi mano a questo tenue lavoro, fermai nell'animo di dedicarlo a Voi, Suore della Carità e degne Figlie della Ven. Capitanio. E mi racconsola e riconforta non poco l'animo anche il pensare, che questo libretto, in cui alla meglio ho toccate le virtù di Suor Giuseppa Rosa, passerà tra le mani di moltissime, che tra Voi l'ebbero a Maestra e modello di perfetta e religiosa osservanza, e forse esso vi ridurrà alla mente le parole e gli insegnamenti, che da Lei udiste, e le virtù, che in Lei ammiraste. E qui conviene che premetta alcune avvertenze a schiarimento delle cose, che sono per dire.

In queste Memorie Voi non troverete opere straordinarie, che riempiano l'animo di meraviglia: no, io mi affretto a dichiararlo; nella vita e nell'opere di Suor Giuseppa Rosa non ho trovato alcuna di quelle cose straordinarie e mirabili che soglionsi trovare in quasi tutte le vite di anime virtuose e sante. Forse la profondissima umiltà della Rosa potè occultare e nascondere per modo i doni singolari ch'ebbe da Dio, che neppure le sue

compagne se ne avvedessero: ad ogni modo, nuovamente lo dichiaro, in tutta la sua vita non trovo un solo fatto, un solo dono, che si possa dire straordinario e miracoloso: ciò che trovo in Lei di straordinario e singolare, è una vita innocentissima, è la pratica di tutte le virtù proprie della sua vocazione, con tale perfezione, perseveranza e tranquillità di spirito, che non possiamo non ammirare. Ciò che trovo in Lei di maraviglioso e singolare è l'accoppiamento d'una vita adorna di tutte le virtù della perfetta religiosa con una eguaglianza di spirito inalterabile in tutte le condizioni del vivere: la qual cosa all'occhio di chi ragiona secondo la fede vale almeno quanto i doni gratuiti straordinari, che si leggono nelle istorie e nei fasti dei santi; doni straordinarii, che se provano e suggellano la santità, non si ponno per altro scambiare con la santità stessa.

La vita della Rosa non è un fiume reale, che volga al mare l'ampio volume di sue acque, urtando e minacciando le sponde, offrendo nel lungo e fragoroso suo corso il grandioso spettacolo di stupende cascate: è un piccolo fiumicello, dalle acque chiare e limpide, che nè per pioggie ingrossa o s'intorbi-

da, nè per geli invernali, nè per calori estivi impoverisce, e senza rumore, placido così, che non lo vedi scorrere, irriga e feconda i campi. La vita e le virtù della Rosa sono belle, amabili, carissime e tali, che senza destare la meraviglia e lo stupore, come le straordinarie, ponno e devono eccitare e invogliare le persone pie, e più assai le Suore, a ricopiarle in sè medesime. E in questo senso la vita, ch'io tolgo a scrivere, potrà forse tornare più utile che non paia. Voi troverete, non ne dubito, che lo spirito di Suor Giuseppa Rosa è quello stesso, che informava la Ven. Bartolomea Capitanio e Suor Vincenza Gerosa, delle quali il compianto Sac. Profess. D. Gaetano Scandella vi lasciò scritte con tanta unzione e sì eloquente semplicità le opere e le vite. La Rosa meritava certamente di trovare la stessa penna, che la collocasse accanto a quelle due anime sante, colle quali ebbe comune la patria, la vocazione e lo spirito; ma dove farà difetto l'opera mia, supplirà largamente la vostra ingegnosa ed illuminata pietà.

In queste pagine io ho anche avuto in mira di raccogliere i detti e le esortazioni, i consigli e le istruzioni della Rosa, e di riprodurle colle sue stesse parole, sia per mo-

strare sempre più lo spirito, ond'era animata, sia per far giungere ancora alle vostre orecchie quel suo linguaggio, tutto candore e semplicità. Questi detti e queste esortazioni ed istruzioni io le ho tolte parte dagli scritti autografi della Rosa, e parte dalle memorie copiose fornitemi da quelle Suore, che con ogni diligenza notavano per consolazione propria ciò che udivano dalla bocca della Maestra. Io non ho fatto altro che raccoglierle, coordinarle per modo da servirvi, se mi è lecito il dirlo, di manuale. Tutto ciò che narro della Rosa, e le parole, che riferisco come dette da Lei, tutto è attinto alle fonti più sicure: tutto è scevro da ogni ombra di esagerazione: anzi quelle persone e quelle Suore, che la conobbero davvicino diranno, che in queste pagine le doti insigni e le preclare virtù della Rosa sono piuttosto oscurate che illustrate. Facendo parlare Lei stessa, mi è paruto di mettere in maggior luce quel suo spirito umile, dolce, affabile, ingenuo e pieno di quella santa discrezione, che anelando sempre all'ottimo, sa pure accontentarsi del bene. Facendo parlare Lei stessa mi è paruto di far quasi rivivere la santa Maestra, di ricondurla ancora in mezzo a Voi, e farvi udire dalla sua

bocca quegli insegnamenti sì semplici e a un tempo sì sublimi, che Vi imparadisavano e Vi accendevano l'animo a generosi propositi.

Io ho la ferma persuasione, che la vita della Rosa, che ho abbozzato come ho potuto, e i sapientissimi documenti ch' Ella Vi porgeva, e che entrano per una buona metà in ciò che ho scritto, siano per essere bastevoli essi soli a conservare, nudrire, e se fa mestieri, rinvigorire lo spirito dell'inclito Vostro Istituto, che meritamente si chiama dalla Carità, e che lo rende caro a Dio, venerando ai buoni, e non discaro agli stessi malvagi e scredenti (1). Il mondo moderno, schiavo della cupidigia dell'oro e tormentato dalla fame rabbiosa dei piaceri, snervato dal dubbio e dalla indifferenza, quà e là balzato da pazze e sovvertitrici dottrine, non può essere sçosso e guadagnato, che dai prodigi della carità cri-

(1) Il deputato Bellazzi, che era libero pensatore e finì sì miseramente, fece i più ampi elogi del modo, con cui la carità delle nostre Suore regge la casa di pena della Giudecca in Venezia. Chi desidera di vedere una carcere, dove la pena serva all'emenda del colpevole, non ha che a visitare la casa della Giudecca.

stiana, di cui Voi offrite il continuo ed eloquente spettacolo.

Piaccia a Dio, che la vita della Rosa, ch'io Vi presento, torni tutta a maggiore sua gloria, ad incremento dell'Istituto Vostro, a pascolo salutare ed edificazione spirituale di tutte e ciascuna di Voi, e ad onore ed esempio di questa mia Parrocchia, che le fu patria, e prima palestra di cristiane virtù.

Lovere, il giorno di S. Giuseppe, Sposo di Maria, 19. Marzo 1870.

PARTE PRIMA

CAPO I.

Famiglia — Nascimento di Margherita Rosa.

Francesco Rosa di Lovere menò in moglie Elisabetta Giudici, da Piario, piccolo villaggio della vicina valle Seriana. Erano due coniugi di stampa antica, pieni di fede e di religione, a null'altro intesi, fuorchè al governo della famiglia, al lavoro, e all'esatto adempimento dei doveri cristiani. Francesco per lungo corso di anni fu fabbriciere, e lo zelo che poneva nelle cose della Chiesa non era inferiore a quello che metteva nello sbrigare le domestiche faccende. In tutto il paese godeva la meritata riputazione di uomo schietto, leale, giusto, integerrimo e religiosissimo (1).

(1) La famiglia Rosa avea un negozio assai bene avviato di tintoria: vivea, come siam soliti dire, alla buona, e conservava quasi per tradizione tutte quelle sante abitudini, che chiameremmo patriarcali. Quando Fran-

Dio benedisse questi avventurati coniugi nei beni di fortuna, che grazie all'indefesso lavoro e alla savia parsimonia, con cui moderavano le spese di famiglia, notabilmente aumentarono: e più che nei beni di fortuna, Dio li benedisse nei figliuoli. N' ebbero otto: sette figliuole, e un figliuolo: tre di quelle morirono, possiamo dire, in fasce: gli altri sopravissero. Delle figliuole tre presero il velo nelle Suore della Carità, prima compagne, poi discepole e aiutatrici operose della venerabile Bartolomea Capitanio. All' altra, non il difetto del buon volere, ma la necessità di rimanere in casa dopo la morte del padre avvenuta nel 1836, e la troppo breve vita tolsero di imitare e seguire le sorelle.

Questo solo fatto, raro a' que' tempi, rarissimo oggidì, basta davvantaggio a farci conoscere i coniugi Rosa, quali fossero gli esempi loro, quale lo spirito, che regnava in quell' aurea famiglia. Leggendo queste righe forse taluno in cuor suo accuserà quei due eccellenti genitori di tendenze soverchiamente austere, quasi impiccolissero ed immiserissero

cesco per la necessità dell'arte sua talvolta dovea far lavorare in giorni di festa, lo facea a malincuore, solo perchè astrettovi dalla necessità, e non mai senza riconoscere la dipendenza dalla Autorità Ecclesiastica. La Parrocchia di Lovere conserva ancora alcuni arredi e doni, coi quali il buon Francesco faceva atto di ossequio alla Chiesa.

lo spirito e il cuore dei loro figliuoli, educandoli più al chiostro che alla società. A coloro che così la ragionassero, se fossero padri, e avessero figliuoli, per tutto risposta vorrei dire: vi auguro figliuoli simili a quelli che ebbero i coniugi Rosa, e che alla società facciano un decimo di quel bene, che fecero e fanno ancora i figliuoli di quelli.

Sesta tra i figliuoli di Francesco Rosa fu Margherita, nata il dì 14 Maggio del 1814: ed è di questa che debbo raccogliere alcune memorie biografiche ad edificazione, singolarmente delle Suore della Carità, delle quali, dopo le due fondatrici, la Ven. Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, fu l'ornamento principale e il modello più perfetto.

CAPO II.

Fanciullezza — indole — prima istruzione ed educazione di Margherita Rosa nel Monastero di S. Chiara in Lovere.

La natura è il fondamento e come dire il piedestallo della grazia: è il tronco selvatico, su cui deesi poi innestare il frutto domestico; e benchè sia di fede che tra i doni di natura e quelli di grazia non v' ha proporzione nè rapporto alcuno di necessità, onde ne consegue che Iddio non è tenuto a concedere i secondi giusta la misura dei primi, nondime-

no è vero altresì, che Iddio generalmente suole preparare con sommo studio quelle nature, alle quali vuol essere largo dei doni di grazia: fa bello il vaso, che un giorno vuole riempire del prezioso liquore della grazia: lavora ed affina quell'oro, in cui vuol legare la gemma d'inestimabil valore della sua grazia. (1) Questa economia che tenne con tutti i santi chiamati a qualche grand'opera, tenne pure con Margherita Rosa.

Ella fino dai più teneri anni mostrava di aver sortito un carattere ardente e forte, un'indole buona e schietta, ma vivacissima, congiunta ad una mente pronta e perspicace. Era una di quelle fanciulle piene di brio e di vita, pronte a tutto, che lasciate in balìa a sè stesse ponno traviare e far gran male a sè ed altrui; ma vinte e condotte dalla grazia, ponno fare gran cose, e correre rapidamente sulla via della virtù e della perfezione. Per buona ventura la vigilanza continua, i buoni esempi, i savi consigli, le opportune correzioni ed esortazioni dei genitori, il fondo stesso della sua natura amorevole e docile, la misero ben presto sul dritto sentiero della virtù. I genitori, onde viemeglio assicurare la custodia della figliuola, la sua istruzione ed educazione

(1) S. Tommaso espresse questa verità colla solita sua limpidezza e concisione: *Gratia perficit naturam secundum modum naturæ* (I. 1. q. 62. a. 5.) La grazia perfeziona la natura, acconciandosi alla medesima.

religiosa, senza badare a spese, avvisarono di affidarla alle monache del Monastero di S. Chiara, che da pochi anni s' era aperto in Lovere, e in cui per comune opinione, confermata dalla esperienza, si porgeva una educazione sotto tutti i rispetti eccellente. Quella casa religiosa dovea olezzare ancora dei soavi profumi delle celestiali virtù, che vi avea sì largamente sparsi Bartolomea Capitanio, la quale n'era uscita due anni prima che vi entrasse la nostra Margherita. Questa adunque a 12 anni, dalla casa paterna passava nel Monastero delle Madri Clarisse, le quali, dopo aver avuta tanta parte nel formare la Capitanio alla scuola della perfezione cristiana, doveano pure averne altrettanta in formare una delle sue più fedeli imitatrici e cooperatrici. In quel sacro recinto Margherita volse il pensiero a cominciare l'opera della propria santificazione. Sotto la ferma e prudente direzione di quelle sante religiose in breve tempo scomparve ogni ombra di quel giovanile ardore, che alcuna volta la faceva trascorrere ad atti di leggerezza, e a quegli impeti inconsiderati, propri dell'età, e che senz'essere peccati, nuociono assai e ritardano non poco l'opera della grazia.

Nel volgere di pochi mesi fu sì grande il profitto che Margherita trasse dalle ammonizioni ed esempi di quelle ottime Istitutrici, che parea mutata in un'altra fanciulla. All'udirla parlare, al vederla trattare e adempire

i suoi doveri, a quel passo grave e modesto, a quel fare aperto, franco ed insieme temperato, a quelle sue domande e risposte sì misurate e sì piene di senno, a quella divozione e a quel raccoglimento, che le si leggeva sulla fronte, l' avreste giudicata una donna già matura e molto innanzi nella via della virtù, anzichè una giovinetta, che non avea toccato ancora i tre lustri. Ella avea ben compreso, che il primo e più difficile passo nel cammino della virtù e della santità è il saper combattere e vincere noi medesimi, e signoreggiare gli sregolati nostri appetiti: e Margherita pose ogni più diligente cura in vincere sè stessa, in frenare ogni più lieve risentimento per qualunque cosa spiacevole e molesta le accadesse, in sottomettere prontamente e interamente il suo giudizio all'altrui con la più perfetta obbedienza: e vi riuscì per modo, che divenne il modello delle compagne, tantochè la maestra spesso la proponeva alle convittrici qual perfetto esemplare dell'esatta osservanza d'ogni regola.

Ciò che sovra tutto si ammirava nella giovinetta era una certa gravità e sodezza, che pareva naturale, e non era che il frutto di una vittoria lungamente contrastata: in Lei si vedeva un certo criterio, un certo senno pratico affatto superiore all'età sua, un certo fare posato, che fino da quei primi principii promettevano una donna capace di maneggiare e condurre a buon termine gli affari

più spinosi, e atta ad adempire gli offici più pesanti e più delicati.

L'educazione di Margherita in quel Monastero non durò che due anni, in capo ai quali, attese le condizioni della famiglia, con rincrescimento grande suo e delle maestre, che l'amavano teneramente, dovette uscirne per rientrare nella casa paterna.

A chi ha letto la vita della Venerabile Bartolomea non sarà sfuggita l'analogia, che corre tra quella e questa della Rosa fino dai primi anni: ambedue somigliantissime per indole e carettere naturale: ambedue educate nello stesso Monastero di S. Chiara: ambedue in quella casa gittarono il primo fondamento della cristiana perfezione, per uscirne ambedue, come vedremo tosto, e adoperarsi in giovare specialmente alla gioventù, e infine per abbandonare ambedue il mondo, ed entrare nella stessa religione, della quale la Capitanio fu fondatrice, e la Rosa sostegno principale e propagatrice, e maestra delle prime discepole di quella. Ciò valga a provare, come un solo e medesimo spirito informasse e movesse queste due generose anime. Ma non vogliamo preoccupare la mente del lettore, e ripigliamo per ordine la narrazione della vita della Rosa.

CAPO III.

Sua condotta in famiglia — Opere di pietà e di carità, a cui si dedica — È la compagna e l'amica della Capitanio.

Margherita a 14 anni ritornava in seno alla sua famiglia. Persone degnissime di fede che la vedevano e trattavano con lei quasi ogni giorno, affermano che la giovinetta Margherita era l'angelo della casa. La sua pietà non avea niente di accigliato, di melanconico, di rincrescevole: sempre contenta ed ilare sbrigava tutte le faccende della casa, prestava prontissima la mano ad ogni bisogno appena richiesta, e spesso preveniva non solo i comandi, ma i desideri de' suoi: tutto vedeva e tutto faceva senza rumore: mai che si lagnasse del molto da fare, e s'inquietasse di qualche cosa, o lasciasse travedere d'essere stanca, o poco ajutata da quelli di famiglia, come sogliono fare le fanciulle della sua età. La si vedeva ogni giorno al banco della bottega, piena di pazienza e di modestia, con una disinvoltura, che accresceva grazia a quella ingenua sua riservatezza, prestarsi a tutte le domande dei molti avventori, servirli con sì belle maniere, che partivano meravigliati ed edificati di quella buona fanciulla. Parea che non avesse volontà se non per fa-

re quella de' suoi genitori. Cosa poi commoventissima era il vedere la prontezza e l'amorevolezza con cui si prestava ai molti bisogni e continue domande dell'avo, dello zio e del prozio, che viveano in famiglia, e che per essere innanzi negli anni, e soggetti a molti incomodi ed acciacchi, come suole accadere, forse senza volerlo, erano di grave peso e di difficile contentatura. Margherita li serviva con tanta carità e con grazia così squisita, che non solo non ebbero mai a lagnarsi de' suoi servigi, ma parea che nulla fosse ben fatto, che non fosse fatto da Lei.

La casa paterna per essa era come il Monastero di S. Chiara; non usciva che per andare alla Chiesa, o per i bisogni della famiglia, o per visitare qualche ammalata, e sempre in compagnia di qualcuno di casa. Schiva di adornarsi e di seguire le mode e i capricci delle novità, di che si danno tanto pensiero ordinariamente le fanciulle al di sopra dei 12 anni, era solamente sollecita di quella decenza, pulitezza e proprietà, che al dire di san Francesco di Sales, è indizio d'un'anima ben regolata, amante dell'ordine e della pudicizia. Giacchè l'esperienza insegna, che se lo spirito di vanità e la smania di vestir bene e correr dietro alla moda ha i suoi pericoli e gravi, non li ha nè minori nè meno gravi quel fare trascurato, quell'abbandonarsi, e quasi menar pompa di vestire abiti sucidi e laceri. La cristiana mo-

destia fugge egualmente gli estremi e cammina nel giusto mezzo.

Usava costantemente confessarsi ogni otto giorni, e più volte fra la settimana faceva la S. Comunione. Nè vi sia chi creda, che Margherita rubasse alle occupazioni casalinghe il tempo necessario alle pratiche di pietà, delle quali s'era fatto un metodo e una legge. Il tempo necessario ella lo toglieva al sonno: si alzava sempre di buon' ora, e di solito, avea adempito tutti i suoi doveri religiosi prima che gli altri avessero lasciato il letto.

Benchè sempre occupatissima nelle faccende domestiche ed esattissima nello isbrigarle, sapea trovare il tempo per attendere alla preghiera o a qualche buona lettura. In que' piccoli ritagli di tempo, che le rimanevano liberi, era solita racchiudersi nella sua stanza a pregare: e come brevi le parevano, come volavano per essa que' minuti passati con Dio! Fra un' occupazione e l'altra, se avea un po' di tempo, pigliava in mano qualche buon libro e lo leggeva avidamente. La sera, quando si ritirava con la sorella nella sua stanza per riposare, si poneva prima in orazione, che dovea essere ben lunga; perchè la sorella ebbe a dichiarare più volte, che si metteva a letto, mentre Margherita stava ancora in ginocchio orando fervorosamente; anzi disse, che talvolta le accadde di addormentarsi e dopo qualche tempo di svegliarsi, e udire la buona sorella che non s'era ancora coricata

e prolungava le sue preghiere: eppure la giovinetta, e per la fresca età, che suol essere più bisognevole del sonno, e per le fatiche durate tutto il dì, dovea sentire più che mai la necessità del riposo. Margherita adunque, che avea di poco valicati i 15 anni, trovava le sue delizie nelle pratiche di pietà, e singolarmente nella preghiera, e si può credere con fondamento, che fosse già molto innanzi nell'unione con Dio.

Era cosa affatto naturale, che una giovinetta fornita di tante e sì belle doti, sì gelosamente custodita da' suoi genitori, sì religiosamente educata, e che avea sempre e con tanta fedeltà corrisposto alle grazie divine, che adoperavasi con grande ardore onde giungere alla perfezione, era naturale, dico, che questa giovinetta fosse l'amica intima di Bartolomea Capitanio, che per età l'avanzava di soli sette anni. Come v'ha una misteriosa e potente attrazione tra le anime corrotte e malvagie, che strettamente le collega nella solidarietà del male, così v'ha un'attrazione misteriosa e ben più potente tra le anime virtuose e sante, che le unisce nella solidarietà del bene: non di rado sono arcanamente unite nello spirito prima di vedersi e di conoscersi: basta una parola, uno sguardo, perchè queste anime privilegiate s'intendano e si fondano insieme: quella parola, quello sguardo sono la misteriosa scintilla elettrica, che quinci e quindi balenando, rivela i segreti

dello spirito! È ciò che avvenne alle due purissime giovani Bartolomea Capitanio e Margherita Rosa: esse si compresero pienamente in un lampo, e da quel dì non ebbero più che un solo desiderio, farsi sante e giovare ai loro prossimi. Quasi ogni giorno si vedeano e si parlavano, e i loro discorsi non versavano che sulle cose dello spirito e sul miglior modo d'esser utili alla gioventù del paese. Era tanta l'amicizia e la confidenza delle due giovani, la mutua stima, in che si aveano, sì intimo il loro conversare, che si comunicavano ogni cosa, anche quello che vi potea essere di più delicato: tra loro non vi erano segreti o riserve. La Rosa copiava le novene, le preghiere, gli esercizi di pietà, che la Capitanio scrivea e largamente distribuiva in paese e fuori di paese: esse erano indivisibili compagne e a vicenda si incoraggiavano a proseguire sulla via, nella quale s'erano messe. Certamente nella profonda loro umiltà non avranno giammai pensato od anche solo immaginato, che l'una avrebbe messo la prima pietra d'una società, che nel volgere di 40 anni dovea propagarsi da Milano a Venezia, e da Trento a Perugia, e l'altra sarebbe stata la Maestra di numerosissimo stuolo di giovani accorse d'ogni parte per udire e imparare da lei la via della perfezione religiosa. Anche la Rosa, come la Capitanio, e spesso insieme con lei, andando o ritornando dalla Chiesa, avea costume di visitare qual-

che infermo, confortarlo con parole inspirate dalla carità, e se era bisognoso, lo aiutava alla meglio con ciò che negava alla sua bocca, o sottraeva piamente in casa, interpretando la volontà de' genitori, o ricevea da persone caritatevoli, alle quali manifestava le necessità de' poverelli.

Grandissimo era l'amore e la stima, in che l'aveano le giovani del paese, alle quali giovò assaissimo. Questa con modi soavissimi correggeva, quella animava: a questa una parola, a quella indirizzava un consiglio e sempre a proposito, che parea leggesse nei cuori. Era inclinatissima a coltivare la gioventù, e a questa missione avea sortito i doni più felici di natura.

All'avvicinarsi della Pasqua la santa giovane raddoppiava le sue cure, onde disporre e preparare le fanciulle alla Confessione, e massime quelle della prima Comunione. In Chiesa, in casa, dove potea, avute a sè le più rozze e più tarde di mente, con tanta bontà e pazienza le veniva istruendo e preparando, ch' era una edificazione generale a vederla. Si diceva, che in questa, come in altre opere di carità, la Rosa era l'aiutatrice e il braccio destro della Capitanio. Queste cose io le ho udite da persone che vivono ancora, e protestano di aver udito co' loro orecchi e veduto co' loro occhi tutto ciò che qui ho notato.

CAPO IV.

Sua vocazione — suo ingresso in religione.

La vocazione religiosa, nelle vie ordinarie della divina Provvidenza, non è causa, sibbene effetto d'una vita ritirata, virtuosa e santa. Quando si vede una giovane, nemica delle vanità, obbediente, modesta, amante del ritiro, raramente si sbaglia, dicendo: questa giovane si farà religiosa. È questo il giudizio, non solo de' buoni, ma, ciò che è mirabile, degli stessi mondani, che se vedono una figliuola savia, timorata di Dio, ritirata, senza vanità, e dedita alla Chiesa, sogliono dire: sembra una monaca: ciò che non diranno mai delle giovani leggere, date ai divertimenti, vane, oziose, caparbie e d'un fare troppo libero. Onde si può dire con tutta verità, che i chiostri accolgono non il rifiuto, come i tristi vorrebbero far credere e osano proclamarlo, ma il fiore, la porzione più eletta della società, le anime più nobili e più generose.

Chi conosceva alcun poco Margherita Rosa potea, senza timore di errare, credere e dire che presto avrebbe imitato e seguito la sorella maggiore, che già era entrata in religione. Era facile il vedere, che il desiderio più vivo del suo cuore, il voto più ardente dell'animo suo, l'oggetto delle sue speranze, era il potersi sciogliere dai legami della fa-

miglia, e consacrarsi tutta a Dio. E non vi ha dubbio, che la Rosa avrebbe effettuato il suo disegno parecchi anni prima, se i bisogni della famiglia, massime la custodia dei più piccoli fratelli, non l'avessero trattenuta. Margherita, dopo molte e fervorose preghiere, dopo avuto il consiglio e la piena adesione del suo Confessore, dal cui giudizio non si dipartiva un filo, a 24 anni, deliberò di entrare nelle Suore della Carità, la cui prima casa era stata fondata ed aperta in Lovere dalla Capitanio e dalla Gerosa.

La comunità, già stabilita da sei anni, non contava che sette Suore; e niuno allora, che non fosse stato da Dio illuminato, avrebbe potuto prevedere l'incremento maraviglioso del nuovo Istituto. Margherita Rosa, obbediente alla voce di Dio, il dì 19 di Luglio dell'anno 1838, sacro a S. Vincenzo de' Paoli, abbandonava i suoi, che si scioglievano in lagrime, ed entrava nella casa delle Suore in Lovere, già santificata dalla morte preziosa della Capitanio, e dalle virtù esimie della continuatrice dell'opera di lei, Catterina Gerosa, che vi presiedeva. (1)

(1) Qui mi piace dire una cosa, che fa grande onore al paese di Lovere, e ai degni Parrochi e Sacerdoti, che lo reggevano. Non solo appartenevano a Lovere le due insigni fondatrici dell'ordine, la Capitanio e la Gerosa, ma anche le prime e principali loro discepole e cooperatrici, che ora non importa no-

Margherita era novizia soltanto di nome, giacchè nello spirito di sacrificio, di obbedienza e di religiosa osservanza pareggiava le più provette tra le Suore. E di ciò abbiamo non dubbia prova in questo, che la Superiora Generale Gerosa, donna di quella virtù e prudenza che tutti sanno, dopo il quarto mese le concesse l'abito. Cosa insolita, e che deesi considerare come una dimostrazione della stima grande, che ne avea concepita.

CAPO V.

È mandata all'Orfanotrofio di Treviglio — Offici che vi esercita — Professa i voti.

Margherita avea appena ricevuto l'abito della religione che la voce dell' ubbidienza la divideva e distaccava totalmente da' suoi, dal paese e dalla Gerosa, ch' ella teneva in conto di madre. L' orfanotrofio di Treviglio, che di fresco era stato affidato alle Suore, abbisognava d'una Maestra: la Superiora, Suor Vincenza Gerosa, credette di non aver maestra

minare. Vi fu un tempo, in cui il numero delle religiose loveresi era presso a quaranta: numero veramente straordinario, attesa la popolazione del paese. Quanto è vero che l'esempio e l'opere dei Santi sono feconde! Tante vocazioni e sì felici, dopo Dio, si doveano principalmente all' esempio e all' influenza della Capitanio, della Gerosa, e della Rosa.

più acconcia di Margherita, che vi si recava il dì 3 di Dicembre di quello stesso anno 1838. E la sua tenerezza, le sue cure verso quei parvoli non furono minori di quelle che avea prodigate alle sorelle e al fratello: al primo vedere que' parvoli discredati d'ogni bene terreno e d'ogni conforto umano, non aventi altro Padre che Iddio, sentì allargarsi il cuore, e li abbracciò con la affezione della più tenera madre. Poco appresso Ella veniva nominata direttrice dello stesso Orfanotrofio, e in breve tempo seppe insinuarsi per modo nell'animo non solo di quegli orfanelli, ma di tutti coloro che frequentavano la casa e trattavano con lei, che una sua parola, un suo desiderio era un comando. Attratti da' suoi modi pieni di grazia e di squisita urbanità e carità, que' poveri orfanelli le erano sempre intorno, e conobbero bentosto d'avere acquistato in Lei una madre amorosissima. Poichè l'ebbero conosciuta, anche le ragazze di quella popolosa borgata, quasi ogni giorno, e più la domenica, traevano in gran numero a Lei, le parlavano con tutta confidenza, udivano i suoi consigli, e partivano innamorate della soavità e piacevolezza delle sue maniere, e nello spazio di due o tre anni, anche i meno veggenti s'accorsero del gran bene che Margherita avea fatto ad un numero considerevole di fanciulle. Il Rettore dell'Orfanotrofio, il benemerito Correggio, che vedeva co' propri occhi il gran bene che faceva la

Rosa, dovunque in pubblico e in privato o-gni giorno ne celebrava gli elogi, la chiamava un vero angelo, e meritevole, che se ne scrivesse la vita. E non era che ne principi della sua faticosa impresa, nel tirocinio della vita religiosa!

L' esistenza dell'Istituto fondato dalla Capitanio e dalla Gerosa, e riconosciuto dalla Autorità Ecclesiastica pei primi 10 anni non ebbe che forma privata. Solamente nel 1841 alla canonica esistenza si aggiunse la civile e legale, onde ottenere i favori accordati agli altri pii stabilimenti. Fu in quell' anno ai 14 di Settembre che Monsignor Ferrari Vescovo di Brescia, dopo d' aver saggiato lo spirito e conosciuta la virtù della Rosa, per favore singolare l' ammise alla professione dei voti, prima che fosse spirato il tempo stabilito. Margherita per specialissima devozione a S. Giuseppe, assunse il nome di Suor Giuseppa: nome che quindi innanzi le daremo costantemente.

CAPO VI.

Suo zelo in coltivare la gioventù — Bellissime regole che lasciò scritte in proposito della educazione.

Suor Giuseppa era sempre circondata da una corona di fanciulle d'ogni condizione, che pendevano dalle sue labbra. Scopo precipuo di tutte le sue parole, istruzioni e consigli era lo instillare l'obbedienza, l'amore al lavoro, allo studio, alle domestiche faccende. Poneva ogni cura in piegare dolcemente le loro volontà, in conoscere e svellere da' loro teneri cuori i mali germogli delle passioni, e guardandosi bene dal sopracaricarle di pratiche di pietà, che finiscono col disgustare ed annoiare, insinuava ne' loro animi l'amore e la stima delle virtù proprie delle donne di famiglia. E per riuscire nel santo intento, la prudente Maestra a questi due mezzi sopra tutto s'atteneva, condiscendenza e fermezza. Suor Giuseppa sapea per esperienza che col mostrarsi un po' condiscendenti in certe cose, o buone o indifferenti, possiamo meritarci la benevolenza, e che dalla benevolenza possiamo ottenere molte cose, ed anche dei sacrifici. Ella adunque in primo luogo si studiò di guadagnarsi il cuore delle ragazze, compiacendole in ogni cosa che per lei si po-

teva. Dove non era peccato, o pericolo di peccato era compiacente e pronta ad ogni domanda: e se alcuna volta non poteva far paghi i loro desideri, condiva il rifiuto con tanta dolcezza e modi sì graziosi, che ne rimaneano contente, come se avessero ottenuto ciò che dimandavano.

In tal guisa le ragazze le aprivano candidamente il loro animo, ed essa poteva conoscerle, e quindi moderarle e raddrizzarne le male pieghe. Piacevale sommamente l'allegria delle fanciulle, come per contrario le dava pena e timore il vederle malinconiche, cupe, e rifiutarsi di pigliar parte ai giuochi e alle feste delle compagne.

Le sue raccomandazioni ed ammonimenti versavano principalmente sulle virtù domestiche, mostrando con vivi colori quanto sia amabile e cara la giovinetta, che non bada a fatiche pur di ajutare e compiacere i suoi, che si adatta a tutto, che è raccolta e laboriosa e sempre contenta.

Alle savie condiscendenze Suor Giuseppa sapeva al bisogno accoppiare la necessaria fermezza. Quando comandava una cosa qualunque Ella era ferma, irremovibile in volere che fosse eseguita: nè preghiere, nè lamenti valevano a smuoverla: onde le ragazze, che l'aveano conosciuta, obbedivano prontamente, sapendo ch' Ella non indietreggiava mai dinanzi a vani pretesti. E fu appunto con questa imperturbabile fermezza ch' Ella potè vin-

cere e mutare certi caratteri, che pareano ribelli ad ogni disciplina, e che erano stati sviati e guasti dalla malintesa indulgenza dei genitori. E perchè si conosca meglio la prudenza, con cui si governava nella istruzione ed educazione della gioventù, giudico non inutile mettere sott' occhio ai lettori alcune regole tracciate di sua mano per proprio uso e per norma delle Suore chiamate all' ufficio di Maestre.

1. Sorveglianza continua.

2. Trattare le fanciulle nel modo, che desiderareste di essere trattate voi stesse.

3. Correggerle colla dolcezza di Maria Santissima.

4. Quando pregate, i loro bisogni tanto spirituali che corporali siano i vostri.

5. Amatele tutte senza la minima differenza e parzialità.

6. Contentatevi di poche virtù, purchè non facciano peccati.

7. Non richiedete da tutte lo stesso progresso.

8. Imponete poche obbedienze: basta farle osservare con prontezza, senza che dimandino il perchè.

9. L' età, la capacità, lo spirito di ciascuna vi siano di norma in dirigerle in tutto.

10. Sapere tutto ciò che le scolare fanno o non fanno.

11. Con esse dissimulare molte delle loro azioni.

12. Premiarle o punirle con opportuna parsimonia.

13. Non abbandonarle mai al loro capriccio, nè disperare della loro emenda.

14. Trattare con esse con ogni carità, giovialità e urbanità.

Queste regole comunissime sì, ma piene di prudenza, ch' Ella osservava esattamente e suggeriva alle Suore Maestre, mostrano il suo zelo, la sua illuminata carità, e sono un pegno dei frutti copiosi, che le fanciulle dovettero raccogliere dalle sue lezioni.

CAPO VII.

Suor Giuseppa Rosa è fatta Maestra delle Novizie — Come ne adempie il grave e delicato ufficio.

Erano trascorsi cinque anni, dacchè Suor Giuseppa Rosa dimorava nell'Orfanotrofio di Treviglio, prima in qualità di maestra, poi di direttrice. La bella prova, che colà avea fatto di sè, l'amore, la stima, la venerazione, che si era acquistata da ogni condizione di persone, il bene che avea fatto, aveano mostrato le rare doti naturali, di cui era adorna, e le virtù eccellenti, i doni celesti, di cui era ricco il suo cuore.

Onde fu ottimo consiglio quello della Superiora Generale, Vincenza Gerosa, di chia-

mare Suor Giuseppa sopra un campo più vasto, dove sarebbe stato assai più utile al nascente Istituto. Nell'anno 1845 Suor Giuseppa ricevea l'obbedienza di lasciare Treviglio e recarsi a Milano, onde assumere l'officio di maestra delle Novizie in quella Casa, che è la principale dell'Ordine. Benchè alla nostra Suora dolesse vivamente il separarsi dalle sue figliuole, che amava ardentemente, e dalle quali non meno ardentemente era riamata: benchè al pensiero del nuovo, gravissimo e inaspettato officio si sentisse smarrir l'animo e le forze, tuttavia piena di fiducia in Dio, pronta al grande sagrificio, che le era imposto dall'ubbidienza, se n'andò tosto a Milano, e assunse il difficile carico, che tenne ed esercitò per 22 anni, cioè sino alla morte.

Non è chi non vegga e non senta la importanza somma che in un Ordine religioso ha l'officio di Maestra delle Novizie. Per un rispetto si può dire il più importante dell'Ordine; perocchè è al Noviziato e a chi lo governa, che si lega la esistenza e il buon andamento dell'Ordine stesso. Se la Superiora Generale deve dirigere e moderare l'Ordine in tutti i suoi rapporti interni ed esterni, la Maestra delle Novizie dee formare lo spirito e il cuore di quelle giovani, che il Signore chiama a riempire il vuoto, che lasciano quelle, che, compiuto il loro corso, sen vanno a miglior vita: l'azione della prima è piuttosto esterna, quella della seconda è piuttosto in-

terna: alla prima spetta, se vuoi, una parte più brillante, alla seconda più vitale. Ed è mestieri, che sia ben informata dello spirito dell'Ordine, e dotata di grandi virtù non solo, ma di sottile accorgimento colei che è destinata a perpetuare lo spirito dell'Ordine, e quindi in un senso l'Ordine stesso.

La Rosa non ismentì la sua fama, nè fallì alle belle speranze, che si erano riposte in lei. Fu grande la festa e la gioja delle Suore, massime della Superiora della Casa di Milano, in udire la scelta fatta, perchè conosceano per fama le sue virtù, e perchè da un'amica e compagna della Ven. Capitanio si ripromettevano un gran bene a tutto l'Ordine.

Suor Giuseppa si mise tosto all'opera con tutto lo zelo, di cui era capace. Una maestra delle Novizie che vuol riuscire nel suo officio, dee adempire queste due parti: 1. In primo luogo dee presentare in sè stessa il modello più perfetto dell'osservanza di quella Regola, che dee insegnare. 2. Guadagnata coll'esempio la stima e la fiducia delle Novizie, dee spiegare lo zelo più instancabile congiunto ad una discrezione e prudenza consumata nell'informarne gli animi. Dove mancasse una sola di queste doti sarebbe follia ogni speranza di buon riuscimento.

Una comunità religiosa ha molte regole: ve n'hanno di sostanziali e accessorie, di principali e secondarie. La religiosa dee tendere alla perfezione, e però dee scrupolosa-

mente evitare tutto quello che l'impedisce o la scema, e far tutto quello che ad essa conduce. Ora tutte le regole d' un Ordine, anche le più minute, e agli occhi del mondo spregevoli cospirano mirabilmente a rimuovere ogni difetto e a condurre alla perfezione. Sono le centinaja di piccoli ruscelli che formano i gran fiumi: così sono le cose piccole, le regole, che pajono di poco momento, che riunite insieme e osservate, formano la perfezione della vita religiosa: quindi l'anima che vuole davvero giungere alla perfezione, e più l'anima che dee condurvi altri, le deve osservare tutte con ogni esattezza. Giovano assai le parole, le belle istruzioni; ma giova ben più l'esempio vivo ed eloquente di chi alla parola accompagna l'opera.

Questa massima comunissima, ma fondamentale, fu la norma costante di Suor Giuseppa = Devo insegnare coll'esempio più che colle parole =, diceva essa a sè medesima. Osservatrice fedelissima di tutte le regole prima di essere maestra delle Novizie, dopo parve superare sè stessa e spingere la esattezza al di là d'ogni limite. Quella sua perfettissima dipendenza, quell'osservanza scrupolosa d'ogni più minuta regola come doveano stampare profondamente nell'animo delle novizie questa virtù, che è il perno su cui s'aggira la vita della religiosa! Dote essenziale di una maestra delle novizie è serbare una perfetta eguaglianza di spirito, che possiede

solamente chi ha acquistato la piena signoria delle sue passioni. Suor Giuseppa fino dal primo giorno che entrò in carica, fu sempre eguale a sè stessa, in ogni occorrenza, in ogni più spiacevole accidente della vita. Era cosa impossibile trovare Suor Giuseppa turbata in volto, e in preda a quegl' impeti, anche solo passeggieri, che talvolta si veggono nelle stesse anime più virtuose: il suo tratto, la sua parola, i lineamenti del volto, l' atteggiamento della persona erano sempre gli stessi e sempre misurati secondo verità e ragione: non è a dire qual salutare influenza siffatta tranquillità di spirito ed eguaglianza di carattere esercitassero sulle novizie. Esse si avvezzavano a considerare la Maestra come un' anima posta al di sopra delle fiere tempeste che agitano i cuori degli uomini, e per poco affrancata dagli insulti delle comuni passioni: da ciò nasceva nelle novizie un' altissima stima della Maestra, e quindi un desiderio, un'ardore straordinario di imitarla. Che se l' esempio della perfetta osservanza d'ogni regola, che la Rosa porgeva alle sue novizie e la eguaglianza inalterabile, che serbava costantemente, le conciliavano stima grande, maggiore gliene conciliavano la squisita carità e la prontezza con cui si prestava ad ogni loro bisogno. In qualunque dubbio e necessità le novizie aveano accesso alla Maestra, che le accoglieva sempre col sorriso sulle labbra e colle più affettuose maniere. Le udiva

con interesse, con ilarità, ancorchè le fossero cose state mille volte ripetute, e ch' Ella sapeva prima che fossero dette. Le lasciava dir tutto, entrava ne' loro animi, e senza mostrarsi o maravigliata od annojata de' loro dubbi, delle loro debolezze, rispondeva con chiarezza, con quel fare franco e sicuro, che le calmava perfettamente. Che se qualche volta poteva accorgersi, che alcuna di esse soffriva e taceva, tosto le era d' intorno, la interrogava con destrezza e carità, le traeva dal cuore il pensiero, che l' angustiava, e faceva quasi per incanto brillare sulla sua fronte la serenità dell' animo. Essa avea una parola per tutte, e adattata ai bisogni di ciascuna per modo che parea leggesse loro in cuore. Le novizie non udirono mai dalla sua bocca queste parole = non posso = ora aspettate un poco = Verrete un' altra volta a tempo più opportuno. = Quante volte, (riporto le sue parole istesse state udite da chi ebbe con lei grande dimestichezza) quante volte la udivano dire = Figliuole mie, dove regna l'armonia, la carità fraterna, la concordia, ivi regna Iddio. Aiutatevi le une le altre... Ricordatevi di correre sempre in ajuto delle vostre sorelle: ma fatelo cordialmente, amorosamente ed anche rispettosamente. Quando vedete una vostra compagna, che è soprafatta dal lavoro, cercate di ajutarla, ma senza darvi nessuna importanza... Più che potete, celate all'altrui osservazione quel poco di bene, che fate, per

timore, che non abbiate a perdere la merce-
de presso il Padre celeste... Guardatevi dal
dire qualsiasi cosa, che possa contristare le
compagne, o scemare la carità verso di loro...
Voi direte: ma questa è sgarbata, quella im-
paziente, quest'altra precipitosa, quell' altra
pigra e poco accorta: come faremo a vivere
insieme in pace? Vi rispondo: col soffrire, ta-
cere e reprimere il nostro amor proprio. =
Queste massime che la buona Maestra avea
spesso in bocca, e mostrava sempre in tutta
la sua condotta, le guadagnarono mirabilmen-
te gli animi delle Novizie e faceano ogni suo
desiderio, anche per compiacere colei, che
veneravano e amavano come madre. Onde fi-
no dai primi giorni parve a tutte che Suor
Giuseppa fosse stata sempre Maestra delle No-
vizie, sì bene ne possedeva le doti e lo spi-
rito.

A queste qualità della perfetta Maestra del-
le Novizie, che abbiamo accennato, la Rosa
aggiungeva una rara prudenza ed uno zelo
assiduo, instancabile. Non poneva mano ad
un'opera se prima non avea maturatamente
pensato e ponderato, se potea o no piacere
a Dio, ed essere utile ai prossimi, e insieme
considerato il modo più sicuro e spedito on-
de condurla felicemente a termine. In lei non
si notò mai alcun che di precipitato, di irrifles-
sivo, ma tutto facea con calma e posatezza.

La vera prudenza diffida di sè stessa; e
non pure ne' casi dubbi e intricati, ma anche

ne' casi chiari e facili, la Rosa amava chiedere consiglio, e preferiva al proprio l'altrui parere. Ella teneva questa regola; rivolgersi prima a chi per officio può e deve illuminare: non potendo aver lume tosto dal Superiore, indirizzarsi a chi per senno, abilità e pratica delle cose può tenere il suo luogo, e non dipartirsi un filo dal loro consiglio.

La Maestra delle Novizie dee sopra tutto intendere l'animo a conoscere le loro inclinazioni, onde correggerle e raddrizzarle opportunamente. Quando le giovani aspiranti entravano nella Casa, la Maestra le accoglieva con tutta amorevolezza, ne ascoltava attentamente i discorsi, ne studiava gli atti, le tendenze, le abitudini, e in pochi dì ella potea dire di conoscerle perfettamente. Se in qualche novizia notava alcuna inclinazione o abitudine pericolosa, modi o zotici o troppo insinuanti, atti o parole un po' disdicevoli, Suor Giuseppa molto destramente facea cadere l'istruzione su quei difetti, e senza offendere direttamente l'amor proprio della Novizia, la correggeva e la emendava in brevissimo tempo, risparmiandole l'umiliazione di diretti ammonimenti.

La prudenza sua appariva nello scegliere e destinare le Novizie ai varii offici tantochè in effetto si conosceva ch'ella coll'occhio suo sagacissimo avea misurata e pesata l'attitudine di ciascuna. Attentissima seguiva le Novizie nelle sale degli infermi, e badava assai

come ricevessero gli sgarbi, i rimproveri, i lamenti, con che sovente sono ricompensati i loro caritatevoli offici: se le vedeva contente ed allegre proseguire l'opere di carità, dissimulando l'offesa, ne facea gran festa, le animava, le consolava con dolci parole, e non dubitava della loro riuscita: se per contrario le vedeva scoraggiarsi, avvilirsi, le chiamava a sè, con efficaci conforti poneva loro innanzi agli occhi gli esempi di Gesù Cristo, su cui dee modellarsi la Suora, il premio che l'attende, e tanto ella diceva e faceva, che ne partivano consolate, e pronte ad affrontare qualunque più dura umiliazione.

Inseparabile dalla cristiana prudenza è lo spirito di discrezione, che vuole non si esiga da tutti eguale virtù: come varia e diversa è la misura dei doni naturali e soprannaturali, così varia e diversa è l'attitudine al bene e la pratica della virtù: onde la discreta Maestra si mostrava contentissima di ciò che faceano le Novizie, quando era proporzionato alla loro capacità; e se era al disotto, non si inquietava: lodava il poco, che aveano fatto, e mostrava il molto che poteano e doveano fare, incoraggiandole nel modo migliore. « Non » sono i doni, diceva Ella, che fanno i Santi, » ma è l'uso dei medesimi: guai a chi lascia » cadere invano i doni del Signore! »

Le stava sommamente a cuore, che le Novizie fossero disposte a qualunque officio, sapendo che tutto è grande agli occhi della fe-

de. « Innanzi a Dio, così Ella, non v' ha cosa
» alcuna vile, o figliuole: il merito sta prin-
» cipalmente nella rettitudine d'intenzione...
» potete giungere ad altissima virtù, anche
» stando a scopare la casa, o a lavare i piat-
» ti, quando queste cose le facciate volentieri
» e per amore di Dio. Non cerchiamo la nostra
» volontà, nè facciamo cosa alcuna, perchè i
» superiori la conoscano e quindi la secondi-
» no, e ci affidino quell' officio, che ci piace.
» L' obbedienza, sia che vi chiami alla scuo-
» la, sia che vi chiami alla cucina, alle sale
» degli infermi o alla guardaroba, alla fatica
» o alla ricreazione, dee essere la vostra re-
» gola: voi non pensateci: lasciatevi guidare,
» e non mettete mai nell' opera la vostra vo-
» lontà, che tutto avvelena ».

Erano queste le massime comuni, ma fondamentali, ch'Ella insinuava e inculcava più spesso e in mille guise, e che fruttavano copiosamente nelle sue Novizie. Alla scuola e all'esempio di Suor Giuseppa progredivano rapidamente anche quelle che parevano meno atte, e molte giunsero in breve tempo ad una virtù straordinaria. Sarebbe impossibile trovare una Suora tra le moltissime formate alla scuola della Rosa, che non ne parli, non dico con istima e venerazione, ma con un sacro entusiasmo; e non ricordi con gioia e vivissima gratitudine i giorni del Noviziato passati sotto di lei, e non confessi d'esserle debitrice. Parlando di Suor Giuseppa, della

loro Maestra, anche oggidì, dopo cinque anni dalla sua morte, dopo dieci o venti anni, che sono uscite dal Noviziato, non hanno in bocca altre espressioni che queste od altre somiglianti = Suor Giuseppa era una santa! Era un Angelo! Sarà difficile trovare una Maestra come Suor Giuseppa. Quanta carità mi ha usato! Se non era Suor Giuseppa non so che sarebbe avvenuto di me! Non dimenticherò mai il bene che mi ha fatto! = Una stima, una venerazione sì unanime, sì universale, sì durevole verso della Maestra prova in lei una virtù singolare, e un'attitudine e perfezione somma nell'adempiere il suo officio.

CAPO VIII.

Continuazione dello stesso argomento — Domande che solea fare alle postulanti — Suoi ricordi e sue regole pratiche sulle cose principali, che si debbono fare dalle Novizie e dalle Suore.

Perchè sempre più si conoscano la prudenza, lo zelo, l'arte somma e le rarissime qualità di Suor Giuseppa nel formare le Novizie, gioverà il compendiare in questo luogo alcune domande ch'Ella volgeva alle postulanti e alle Novizie intorno alla loro vocazione, e ch'io trovo fra le memorie scritte di sua mano.

1.° All'occasione vi sentite disposte di venire dimenticate, e considerate come membra inutili alla Comunità e soffrire con rassegnazione questa piccola mortificazione?

2.° Vi sentite di adattarvi con santa indifferenza ad essere lasciate sempre in un officio poco considerevole presso gli uomini?...

3.° Vi sentite veramente disposte a sacrificarvi nell'esercizio della Carità, senza cercare d'una maniera puramente umana la minima soddisfazione?

4.° Vi sentite di non voler badare al modo tenuto dai superiori a vostro riguardo, cioè che comandino con le maniere dolci, o severe?... Che con le compagne usino una maniera ed un'altra con voi?...

5.° Se vi toccasse di andare in lontane parti ad esercitare la carità, forse in compagnia di sorelle non più vedute, vi sentireste di assoggettarvi generosamente a simile obbedienza?

6.° Ancorchè non avvezze, vi sentireste disposte a soffrire per il nostro Dio la fame, la sete, il freddo, il caldo insopportabile?

7.° Vi sentite disposte a cambiare l'ufficio anche cento volte al dì? A mutare le compagne, lo stabilimento?

8.° Vi sentite disposte a sottomettervi perfettamente, quando vi toccherà fare certe cose, che al vostro amor proprio parranno impossibili?

9.° Vi sentite di fare un assoluto distacco

dai parenti, non parlandone, nè cercando di essi inutilmente notizie, ma solo di pregare Iddio pel loro bene?

10.° A corona di tutto vi sentite disposte a cercare Dio solo in ogni cosa, l'adempimento della sua santa volontà, il bene del prossimo e la vostra propria santificazione?

Da queste poche domande, che Suor Giuseppa rivolgeva alle postulanti e alle Novizie, e su cui s'aggiravano poi moltissime altre, è cosa facile rilevare qual fosse la sua discrezione, e come conoscesse ben addentro lo spirito, che deve informare la figlia di S. Vincenzo de' Paoli. Sono pochissime e semplicissime domande, ma che rinchiudono il succo e il midollo della vita cristiana e religiosa, che si riduce tutta al distacco del mondo, di sè stesso, alla morte della propria volontà per sostituirvi la volontà di Dio, che si manifesta per la voce dell'obbedienza.

Uno de'mezzi più utili, onde acquistare la vita interna, per conservarla e perfezionarla, che è raccomandato e inculcato da tutti i santi, è la pratica rigorosa del silenzio. Nelle memorie della nostra Maestra trovo frequentemente inculcato il silenzio, e si scorge chiaro, che questa pratica le premeva assai. « Oh quanto torna vantaggioso il silenzio! » Dall'amore e dalla esattezza del silenzio si » distingue chi cammina in ispirito e chi no... » Perchè il silenzio riesca profittevole e non » opprima, mezzo prezioso si è quello di o-

» perare con santa ilarità e disinvoltura, fisse
» di ravvisare Dio solo in tutto; e di non
» cercare che lui ». Qui discende ad alcune
regole particolari, alle quali debbono attenersi
le Novizie, quando sono richieste d'alcuna
cosa dalla Superiora, o dalla Maestra o dalle
Suore professe, quando debbono trattare cogli
ammalati, colle Suore estranee, o che vengono
da lontani paesi, ecc. ecc. E dovunque
si fa manifesto quel sicuro e pratico discernimento,
quella giusta misura, che rende la
pietà socievole, gioconda e cara a tutti. « Il
» nostro dovere, scrive Ella, verso qualunque
» persona, quando non siamo interrogate,
» è di chinare il capo modestamente e con-
» tinuare le nostre faccende... Silenzio... sì,
» quel prezioso silenzio che sia eseguito ap-
» puntino, che vi troverete contente. Non a-
» busate nemmeno di quel tempo, che vi è
» concesso di dire qualche paroletta, tenendo
» la voce discretamente bassa anche in allo-
» ra, e guardatevi dal confondervi l'una con
» l'altra: ciò si raccomanda assai ».

Semplici ed eccellenti sono i suoi ricordi
intorno alla ricreazione delle Novizie. « Non
» si faranno mai vedere con aria triste, me-
» lanconica, o pensierosa: ma avranno sem-
» pre un contegno gioviale e modesto. Mo-
» derata la voce: i loro discorsi, tuttochè in-
» differenti, siano sempre conditi con qualche
» cosa di edificazione ».

Al Parlatorio « il loro portamento sarà

» umile, modesto, gioviale: non si smanie-
» ranno in far complimenti, ma con ingenua
» semplicità di tratto faranno il loro dovere...
» Ordinariamente breve debb'essere il loro
» trattenimento, ma misto con certo che di
» soavità e tranquillità, che ispiri a tutti qual
» dolce cosa sia seguire il Signore con fedeltà.
» Quindi i parenti più prossimi, sebbene a voi
» attaccatissimi, se voi non mostrerete loro
» sensibilità di umano amore, conosceranno a
» prova il pregio di vostra vocazione... Po-
» trete con tutta libertà mandare a salutare i
» vostri maggiori congiunti, il padre, la ma-
» dre, le sorelle, i fratelli, qualche persona,
» verso la quale aveste degli obblighi speciali,
» e per le altre un saluto insieme, e vi basti »

Rispetto alla meditazione, parte principalissima della vita religiosa, vero quotidiano alimento della pietà, la buona Maestra ripeteva spesso le seguenti massime: « Immagi-
» nassero d'essere alla scuola di Gesù Cristo:
» se dalla meditazione della Comunità non
» potessero ritrarne alcun vantaggio, cercas-
» sero di rientrare nella propria miseria, onde
» umiliarsi, e ciò che più importa, onde di-
» sporsi al combattimento.... Avessero pa-
» zienza molta anche in sopportare sè stesse...
» Fermassero sempre la risoluzione sopra quel
» tale difetto, in cui cadessero più di frequen-
» te: risolvessero p. es.: oggi starò di buon
» umore, mi terrò tranquilla nelle cose con-
» trarie ecc. ecc. ».

Quanto ai libri di devozione diceva « Do-
» versi sempre avere di mira quelli special-
» mente assegnatici dall'ubbidienza, e vedere
» di trovarvi opportune istruzioni pei propri
» bisogni spirituali, per l'emenda de' propri
» difetti.

E quando le Novizie o le Suore fossero occupate per guisa da non poter attendere alla preghiera ordinaria, come potranno supplirvi? « Appena svegliate, diceva, diciamo al Si-
» gnore: che volete che io faccia? sono quì
» pronta a fare la vostra divina volontà nella
» maniera, che più vi piace... Quindi se ap-
» pena vestite vi toccasse volare al disimpe-
» gno di qualsiasi officio, in opere distratti-
» ve, umilianti ecc. ecc. sicure quasi di non
» potervi muovere per tutto il giorno, an-
» che per più giorni ... la vostra mira prin-
» cipale sarà di *cercare Dio solo in tutto l'a-
» dempimento della sua santa volontà, il be-
» ne del prossimo e la santificazione vostra.*
» E per parlare più chiaro, vi studierete, che
» nel vostro operare non entri proprio nien-
» te di umano, ma solo lo spirito di Gesù
» Cristo. Simile orazione, tanto preziosa, che
» dovrebbe farsi eziandio da ogni cristiano ...
» quanto non la dovremmo rendere conna-
» turale a noi come religiose e Suore della
» Carità? ... Il Signore parlerà per noi, ope-
» rerà con noi, ci inspirerà il lume sicuro,
» onde ben adempiere i nostri doveri .....
» Forse ci vorrà molestare la tentazione del-

» l'inquietudine per qualche paroletta, il cat-
» tivo umore, la melanconia, e per dir tutto
» in una parola, l'amor proprio disordinato.
» Ma dobbiamo mettere in santa tranquillità il
» nostro spirito col riflesso, che nella inquie-
» tudine e nella melanconia fa buona raccol-
» ta il Demonio. — Altro ripiego utilissimo,
» diceva ancora, è l'aprire il cuore ai Supe-
» riori. — Per tenere poi costantemente pre-
» sente lo spirito alla grazia, ricordiamoci so-
» vente del fine, che abbiamo avuto nell'en-
» trare in religione, che fu appunto di voler
» vivere non secondo la natura, ma secondo
» la fede ». In queste massime sì belle, sì sem-
plici, sì profonde, esposte con un candore
tutto proprio, chi non ravvisa trasfuso lo spi-
rito di S. Francesco di Sales? Mi pajono sì
belle, e sì utili per le Suore, che vogliono
tenersi fedeli allo spirito della Regola, che
non so resistere alla tentazione di riprodur-
ne parecchie altre dello stesso tenore. Parla
del modo, con cui dee contenersi la Novizia
quando è corretta. « Preziosissimo regalo è
» la correzione! Dunque quando sarete così
» favorite dal Signore, badate a non lamen-
» tarvi, nè vogliate rimanere mutole... inve-
» ce ringraziate chi vi corregge, prometten-
» do di eseguire possibilmente ciò che desi-
» derano, e di cuore, cioè colla persuasione
» almeno della parte superiore, ritenendo a
» disinganno del nostro amor proprio, che
» la correzione, o meritata o non meritata

» che sia, viene sicuramente dal Signore; quin-
» di a tutte le maniere facciamo di essere con-
» vinte di averla senz' altro meritata ». Nè potrei lasciare da banda alcuni altri ricordi che dava circa la compostezza del corpo, che tanta grazia aggiunge alla virtù. « Colla com-
» postezza del corpo modesta, semplice, che
» non spiega la menoma affettazione, potre-
» mo fare del bene: facendo al contrario si
» porge occasione a critiche contro la pietà,
» quando si potrebbe impedirle... Le Suore,
» nelle quali dee regnare l'uniformità, deono
» distinguersi anche in questo in modo spe-
» ciale, onde vederne una dovrebb'essere ve-
» derle tutte ».

Suor Giuseppa, che avea l'occhio a formare nella novizia la vera figliuola di S. Vincenzo, nulla dimenticava. Sapientissimi erano i documenti, che porgeva quanto al modo di praticare la dipendenza, quanto allo spirito di povertà, quanto alla Confessione e la S. Comunione, l'assistenza agli infermi ecc. ecc. Eccone alcuni saggi, che quà e là tolgo dalle sue memorie.

Intorno alla dipendenza diceva: « Non per-
» diamo il tempo in fare tante inutili rifles-
» sioni, quando abbiamo qualche bisogno spi-
» rituale o corporale: ma chiediamo in ispi-
» rito di umiltà quel che ci necessita; mani-
» festiamo ciò che maggiormente ripugna, on-
» de liberarci presto dalle nostre miserie e
» inquietudini... Chi sarà più generosa nel

» vincersi, più presto acquisterà la libertà di
» spirito... Diciamo di voler essere pronte
» a qualunque sacrificio, e ci perdiamo in fri-
» volezze... Un po' adunque di generosità ».

Intorno ai mezzi per disporsi con più facilità al voto della santa povertà suggeriva queste norme: « Riteniamo che tutto quello
» che ci si assegna per uso nostro, lo ricevia-
» mo per pura carità da Dio per mezzo dei Su-
» periori, onde dobbiamo usare tutta l'atten-
» zione in tenerlo ben custodito » e dopo avere toccate molte cose particolari e minute conchiude « Procuriamo di tener sempre le
» nostre cosette in ordine: prestiamoci anche
» per quelle compagne, le quali, o per mancan-
» za di tempo, o per inavvedutezza lasciano
» le loro robe attorno... Ma facciamolo indu-
» striosamente in quella giusta maniera, che
» desidereremmo fosse usata con noi.

Degne di rammentarsi sono anche le osservazioni intorno alla Confessione. Vuole che l'esame consista in pochi minuti, perchè fa-
» cendolo tre volte al giorno, non può occor-
» rere che brevissimo tempo. — Vuole che si
» rinnovi con gran cuore la formola dell'atto
» di contrizione, indi un po' di riflessione so-
» pra qualche motivo di fede, quello cioè che
» più ci eccita a vera risoluzione di far tutto,
» onde piacere al nostro Dio, e amarlo in
» avvenire con maggior fedeltà, e poi quie-
» tissime si presentino al S. Tribunale. Qua-
» lunque sia il Confessore, continua la Mac-

» stra, sarà sempre quello destinato dall'ob-
» bedienza. In lui dobbiamo riconoscere la
» persona di Gesù Cristo, perchè così le no-
» stre confessioni saranno sempre fruttuose e
» sante. Manifestiamo alla meglio le nostre
» colpe, ascoltiamo con attenzione le corre-
» zioni del confessore, che vengono da Dio, e
» non pensiamo ad altro... Quando il Signore
» permettesse al Demonio di sturbarci per la
» dimenticanza di qualche colpa, o pel timo-
» re d'esserci male spiegate, non diamogli ret-
» ta, perchè con simili inquietudini ci vorreb-
» be far perdere il frutto della S. Confessio-
» ne..... Carissime, proseguiva la Rosa, se ci
» verrà fatto di avere questi principi, o per
» dir meglio, se ci impegneremo ad acqui-
» starli mediante la grazia del Signore, non
» dureremo fatica a disporci e bene alla S.
» Confessione ». Appena fatta la Confessione,
la Maestra volea che la Novizia rammentasse
per un momento la correzione del Confessore,
poi ringraziasse di cuore Iddio, facesse subito
la penitenza imposta, e non la replicasse mai
pel timore di non averla fatta bene.

Perciò che spetta la Comunione leggo tra
le sue memorie alcune riflessioni, che mi sem-
bra non inutile riportare. « La disposizione
» più necessaria, massime per una Suora, si
» è di portare alla S. Comunione un cuore
» staccato dalla propria volontà, dalle proprie
» idee, dal proprio giudizio, o che alme-
» no sia disposto e risoluto di voler tosto

» metter mano all' opera, di fargli violenza
» ad ogni costo, come è nostro dovere, at-
» tesa la nostra vocazione. Felice e beata quel-
» l' anima che si accosta alla S. Mensa con
» simili disposizioni, cioè con un cuore puro
» e mondo non solo dai difetti avvertiti, ma
» anche dalle imperfezioni involontarie! Con
» siffatte disposizioni ci troveremmo sempre
» preparate, anche quando ci fosse forza pas-
» sare da qualsiasi esercizio distrattivo alla
» S. Comunione ». Quanto al ringraziamento
dicea « di far compagnia al Signore nel silen-
» zio del cuor nostro e supplicarlo, che ci in-
» segni a fare la sua santa volontà in quella
» maniera che più gli piace.... Bisogna al-
» tresì esporgli tutti i nostri bisogni e gli
» altrui... protestargli fedeltà di opere, e spe-
» cialmente di voler tutto ricevere dalle sue
» mani... » Se non temessi d'essere sover-
chiamente diffuso, avrei qui riferiti i consigli
della santa Maestra circa il modo, con cui le
Suore debbono disporre gli ammalati alla Con-
fessione, alla Comunione, all'Estrema Unzio-
ne, alla morte: ma dalle cose sopra riferite
ciascuno di leggieri può comprendere quello
che io lascio da parte.

A bello studio ho voluto riportare una
parte considerevole delle norme, che Suor
Giuseppa Rosa inculcava alle Novizie, e pra-
ticava essa medesima con ogni esattezza, an-
che a costo di parere minuzioso: ciò ho fat-
to non perchè io creda che queste norme,

queste verità dalla Rosa inculcate, siano nuove, e pellegrine; no certamente. So anch' io che sono norme e verità comuni, notissime, che s' incontrano, se si vuole, in tutti i libri di pietà: io l' ho voluto fare perchè si vegga, come la prudentissima Maestra non fosse amante di cose nuove e brillanti, di cose grandi e straordinarie, che se ponno sorprendere ed abbagliare i poco pratici, non illudono gli spiriti illuminati e sodi; che se ponno dilettare assai, non sogliono egualmente giovare: io le ho volute riferire, perchè si vegga come per la Rosa l' annegazione di sè stessa, la morte della propria volontà fosse tutto nella via della virtù e della santità, poichè a ciò si riducono tutte le sue massime. In fine le ho volute riferire, perchè le Suore cresciute alla Scuola della Rosa, leggendo queste pagine, meglio ricorderanno la Maestra, e sentiranno raddoppiarsi il desiderio e la lena di giungere a quell' altissima virtù, a cui non cessò mai di incoraggiarle e spingerle con le parole e più coll' esempio.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

CAPO I.

Delle principali virtù di Suor Giuseppa Rosa — e prima della sua fede.

Santa si dice quella persona, che possiede tutte le virtù cristiane in un grado eminente e perfetto: ora tra le virtù cristiane tengono il primo luogo le teologali, e fra le teologali prima è la fede, come dimostra S. Tomaso (1), ed è manifesto a chi considera, ch' essa in ordine al fine sopranaturale e alla santificazione sta come la ragione al fine ed alle opere naturali. Volendo adunque discorrere delle virtù di Suor Giuseppa, è necessario che cominciamo dalla fede, che è la radice e il fondamento primo di tutte le altre. La fede è definita da S. Paolo (2) = La fede è una sus-

(1) Summæ Theol. 2. 2. q. IV. ar. VII.
(2) Hæbr. XI. I. Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.

sistenza delle cose che si sperano, e argomento o prova di quelle che non si vedono =. È la base o fondamento delle cose che si sperano; giacchè sono appunto le cose che si sperano quelle che formano l'oggetto della fede, e intanto noi aspiriamo al loro possesso, mercè la speranza, in quanto che le apprendiamo e le conosciamo per la fede: essa è anche argomento delle cose non manifeste, che è quanto dire, essere la fede rispetto alle cose che si credono quello che sono le prove e dimostrazioni razionali rispetto alle cose che si conoscono. Il perchè S. Agostino traduce egregiamente la parola argomento per *convinzione o persuasione* (1). La fede adunque è una forza o virtù, che Dio sovrappone alla nostra naturale intelligenza, per cui crediamo le cose che non veggiamo, nè comprendere possiamo (2). E perchè il nostro assenso intimo e saldissimo alle cose che non vediamo, nè conosciamo s' appoggia tutto alla onniscienza e alla veracità di Dio, ed è avvalorata da una grazia o forza interna tutta speciale, ne conseguita, che la persuasione e certezza nostra s' avvantaggia di gran lunga sopra qualunque altra, che si acquisti

(1) S. Agost. in Joan. Tract. 79.

(2) Il dire pertanto che la fede può essere contraria alla ragione sarebbe come dire, che il telescopio è contrario all' occhio, perchè quello mostra oggetti che questo non vede, nè può vedere.

per via di naturale ragionamento (1). Onde chi ha fede viva è come se vedesse, anzi più che se vedesse le cose che crede; ed è agevole il comprendere, come una fede viva tragga con sè l' opere, essendo ordinariamente impossibil cosa il non operare in conformità a ciò che chiarissimamente si conosce. L'opere sono l' attuazione di ciò che si vede o col lume della sola ragione, o col lume della fede; onde la Scrittura Santa con una frase profonda ci dice che il *giusto vive di fede*. Il giusto ha sempre innanzi agli occhi aperto il libro della fede, che ad ogni istante gli insegna ciò che dee fare e ciò che dee omettere e fuggire: egli vive in un altro mondo, nel mondo dello spirito, nel mondo della verità; ha sempre negli orecchi la sua voce, che risuona senza strepito, e lo muove e lo tira a fare ciò che ad essa è conforme.

Senza timore d' essere accusati di esagerazione possiamo dire, che lo spirito di fede fu il cardine, su cui s' appoggiava e s' aggirava tutta la vita interna ed esterna della Rosa.

Conoscendo il pregio inestimabile della fede, ella non cessava dal ringraziare Iddio di averla fatta nascere in grembo alla Chiesa Cattolica, e d'averle dati genitori non solo cristiani cattolici, ma piissimi. Frequenti volte la si udiva dire alle Suore « Oh che grazia gran» de fu mai la nostra d' essere state rigene-

(1) S. Thom. loc. cit. ar. VIII.

» rate nel Battesimo nel primo venire a que-
» sta luce del mondo! O buon Gesù, come
» corrisponderemo a tanta predilezione, che
» ci avete usata? Oh come saremmo ingrate
» se non amassimo il nostro buon Dio, noi
» che l'abbiamo conosciuto ancora bambine!...

L'anniversario del suo Battesimo era per lei un giorno di santo giubilo: rinnovava le sue promesse e raddoppiava il suo fervore. Viva e profonda era la sua compassione per quelle povere anime, che nascono e vivono fuori della Chiesa, e per condurle al conoscimento della verità sarebbe volata in mezzo a loro, sfidando tutti i pericoli, e pronta a sacrificare per esse mille volte la sua vita. Inesprimibile fu la gioja di Suor Giuseppa, quando intese, che i Superiori dell'Istituto con ardito e magnanimo consiglio aveano accolto e formato il disegno di stabilire alcune case nell'India, onde ajutare l'opera dei Missionari nella propagazione della fede in quelle popolosissime contrade: ne porgeva vivissimi ringraziamenti al cielo, e parea non potesse capire in sè pel giubilo che l'inondava. Il suo più ardente desiderio, il voto più caro del suo cuore era quello d'essere una del numero di quelle fortunate, che la voce dell'obbedienza dovea mandare in quelle lontanissime regioni: la sola obbedienza potea trattenerla. Ella vide partire le sue compagne con occhio di santa invidia, consolandosi della bella gloria, che ne veniva all'Istituto, che

appena nato in un angolo d'Italia, lanciava le sue eroiche figlie sulle immense pianure dell'India, calcando le vestigie dello Xaverio. E quando da que' remotissimi paesi giungevano lettere delle Sorelle, le leggeva, le rileggeva con avidità, con una gioia, che brillavale sul volto, ch'era una edificazione a vederla: piangeva di consolazione, udendo come quelle Suore, ch'ella avea sì bene ammaestrate nel Noviziato, preparavano i catecumeni al Santo Battesimo, e alla S. Comunione: narrava più e più volte i fatti edificanti, che di colà si scriveano, e i suoi occhi scintillavano di gioja e si velavano di lacrime. Non potendo frenare i santi trasporti del suo cuore, esclamava « Oh quanto è mai » buono il Signore!... Come lo ameranno quel» le buone creature!... Sia ringraziata la di» vina misericordia, che non cessa di versa» re le sue grazie su quelle povere anime!... » Sorelle preghiamo, perchè tutti conoscano » la verità della nostra fede ».

Suor Giuseppa teneva salda la fede con tanta fermezza e l'amava con sì cocente amore, che sarebbesi reputata felice, se per essa avesse potuto patire e dare la sua vita. La fede della santa Maestra era vivissima e insieme semplice e schietta, aborrendo dallo investigare il perchè delle verità rivelate. Nelle istruzioni famigliari alle sue Novizie diceva. « In materia di fede dobbiamo credere » tutto ciò, che la S. Madre Chiesa ci pro-

» pone di credere, senza cercare nè il come,
» nè il perchè. Non permettiamo alla nostra
» fantasia il più piccolo discorso: no, no per
» carità. Se mai foste combattute da tentazio-
» ni contrarie alla fede, protestate di crede-
» re tutto ciò che la Chiesa cattolica ci in-
» segna ». Se alcuna volta giungeva alle sue
orecchie il rumore di nuove dottrine erronee,
di certe orribili bestemmie: se udiva parlare
di certi libri, o giornali cattivi, che combat-
tono la fede e la Chiesa, di certe persone,
che cadute nell' apostasia e nella incredulità,
s' ingegnano d' aver compagni e complici del
male che fanno, Suor Giuseppa inorridiva,
gemeva, e congiungendo le mani, col volto at-
teggiato d' un vivo dolore, d' una profonda
mestizia, con un accento pieno di una tene-
ra compassione diceva alle Novizie « Recitia-
» mo qualche *Ave Maria* alla Madonna per
» quei poveri ciechi, che sparlano in materia
» di religione, e voi non raccontate quello
» che avete udito, nè alle sorelle, nè ad altri,
» se almeno il dovere di carità non vi obbli-
» ga a manifestarlo. Quando si tratta di fe-
» de, di controversie religiose, per noi don-
» ne il miglior partito è il silenzio, onde non
» abbiamo a cadere in qualche sproposito.
» Stiamo sempre e poi sempre attaccati alla
» Chiesa nostra Madre ».

Colla gioventù, coi malati, nei singoli of-
fici delle Suore, volea che l' istruzione reli-
giosa andasse innanzi ad ogni altra, e non

rifiniva di raccomandare, segnatamente alle Suore Maestre, che vi attendessero con ogni zelo, che non si scoraggiassero mai, se talvolta s' incontravano in fanciulle ottuse e distratte.

Nel tempo che tenne l'officio di Maestra e poi di Direttrice dell' Orfanotrofio di Treviglio, in iscuola e fuori di Scuola, in privato e in pubblico, s' adoprò con ogni arte ed ingegno, onde istruire nelle cose della religione la gioventù femminile, ed ebbe la gioja di veder coronati i suoi perseveranti sforzi d' un effetto felicissimo.

La fede è l'anima della pietà, informa ed avviva tutte le azioni e tutti i pensieri: chi possiede in alto grado lo spirito di fede, pensa ed opera santamente, e lo dà a conoscere per mille vie: lo rivela al modo con cui riceve i Sacramenti, fa l' orazione od esercita qualunque atto di religione; a quella esattezza, posatezza e profondo raccoglimento, con cui compie tutte l'opere ingiunte. La nostra Suor Giuseppa, che vivea tutta e sempre di fede, soleva dire che « Le Suore di Carità » dovrebbero diportarsi per modo da essere di» sposte a ricevere i Sacramenti a tutte l'ore ».

Per conoscere alcun poco com'ella si preparasse alla S. Confessione tornerà opportuno riferire qualche ricordo, che l' era più famigliare: e dai consigli che suggeriva potremo conoscere il suo spirito, giacchè è fuori di dubbio, che non dava consigli ad altri, che non avesse prima esperimentati in sè stessa.

» Care sorelle, diceva spesso, ricordatevi, che
» la S. Confessione fu istituita da Gesù Cri-
» sto per rimedio dei nostri mali. Che sareb-
» be di noi miserabili, se il misericordiosis-
» simo Salvatore non avesse provveduto que-
» sto bagno salutare, onde mondarci dalle no-
» stre sozzure? Oh siano grazie all' Altissi-
» mo, che ci concesse sì grande favore, del qua-
» le non potremo mai abbastanza ringraziar-
» lo! Facciamo di disporci alla S. Confessio-
» ne per modo da ritrarne copiosi frutti ogni
» qualvolta ne usiamo. Preparatevi sempre
» tutti i giorni, anzi tutti i momenti, alla S.
» Confessione, che secondo la Regola dovete
» fare ogni otto dì. E sapete in qual modo
» potete prepararvi tutti i momenti? Col ret-
» tificare le vostre intenzioni, indirizzando a
» questo fine tutte l' opere buone, che fate
» lungo la giornata. Avvezzatevi a tener pre-
» parato il vostro cuore a ricevere la s. as-
» soluzione facendo frequenti atti di dolore
» pei vostri falli. Un' anima cristiana, e mol-
» to più un' anima religiosa, dee accompa-
» gnare ad ogni passo il pentimento delle sue
» colpe, e non cessare giammai dal chieder-
» ne perdono a Dio: ma tutto questo si dee
» fare senza angustie, senza timori, perchè
» abbiamo un Dio sempre disposto al perdo-
» no, purchè ci veda dolenti d'averlo disgu-
» stato. Venuto il momento di accostarci al
» Sacro Tribunale, ravviviamo la fede, pensan-
» do che andiamo ai piedi di Gesù Cristo rap-

» presentato dal Sacerdote, e con tutto il can-
» dore a lui manifestiamo le miserie dell' a-
» nima nostra, ascoltando le parole del Con-
» fessore per mandarle ad effetto. Ricevete la
» s. assoluzione coi sentimenti di amaro do-
» lore, portandovi col pensiero sul Calvario
» a vedere cogli occhi della fede il Sangue
» preziosissimo di Gesù Cristo, che si versa
» sull'anima nostra, lavandola, purificandola,
» arricchendola de' suoi meriti infiniti. Rice-
» vuta l' assoluzione, ringraziate il Signore di
» sì gran dono, fate la sacramentale peniten-
» za e incamminatevi a' vostri doveri con se-
» renità e allegria, senza più altro pensare,
» se abbiate detto tutto o no, nè ritornate
» dal Confessore, se non per motivi gravi,
» che in voi non posso tanto facilmente sup-
» porre. Non parlate mai di confessori, delle
» loro doti, dei loro difetti e falli, nè di co-
» se spettanti alla confessione, come vuole la
» nostra regola. Se parlaste del Confessore
» senza necessità, così, per sentimenti umani,
» ancorchè buoni, dimostrereste, che la vostra
» fede è molto languida ed imperfetta, e che
» in lui considerate l'uomo, non Colui, ch' e-
» gli rappresenta ».

La Fede poi della nostra Rosa brillava di tutta la sua luce, quando trattavasi della SS. Eucaristia. La si vedeva innanzi al Sacramento dell' altare tutta raccolta e quasi assorta in Dio, immobile della persona e quasi insensibile a ciò che accadeva intorno a lei: non

batteva palpebra, e all'atteggiarsi della persona, alla devozione, che spirava tutto il suo esterno, pareva un angelo del cielo. Nello stare innanzi al SS. Sacramento non provava stanchezza alcuna, ancorchè, quando poteva, lo facesse a lungo, e sempre in ginocchio: se l'obbedienza glielo avesse acconsentito, ai piedi dell'altare avrebbe passata l'intiera sua vita in profonda e dolcissima adorazione. Più volte la si udì esclamare: = Oh l'adorazione del SS. Sacramento è il paradiso in terra! = Con amoroso studio curava la pulitezza della chiesa: gioiva, veggendo i lavori, gli arredi, i fiori, che doveano servire di ornamento agli altari, e sopra tutto quando udiva, che in questa o quella Casa dell' Istituto si era chiesta ed ottenuta la facoltà di tenere il SS. Sacramento. « Qual grazia per noi, sono sue parole, l'avere sì vicino Gesù Cristo, il nostro » caro Sposo! Come corrisponderemo noi a » tanto favore? Solo col servirlo, coll'amarlo » fedelmente ». Chiamava il santo sacrificio della Messa il tesoro di noi poveri pellegrini sulla terra. « Quante grazie, diceva ancora, » otterremo noi, ascoltando bene la santa Mes» sa! Allora è Gesù che prega con noi e per » noi; non sia mai che per pigrizia o per lievi » motivi tralasciamo di ascoltare la S. Messa: » e se siamo impedite da malattia, o da altre » cause, offriamola ugualmente a Dio, e pre» ghiamo il nostro buon Angelo Custode ad » ascoltarla in nostra vece ».

Non è a dire quanto godesse e tripudiasse in suo cuore, quando vedeva od udiva, essere portato solennemente in processione il SS. Sacramento, massime nel giorno del Corpus Domini. All'udire il suono delle campane, il canto del popolo; al vedere la moltitudine sfilare devotamente dinanzi al suo Gesù: al vedere l'onore, che gli si rendeva, sentivasi innondata di giubilo, e non poteva frenare le lagrime.

Un giorno per ordine della Superiora generale dovette annunziare ad una Suora l'obbedienza di recarsi in una certa Casa dell'Istituto, fondata di fresco. La Suora dichiarandosi pronta all'obbedienza, non potè tenersi dal mostrare il proprio dolore nel recarsi a quella Casa, perchè non v'era ancora il SS. Sacramento: Signora Maestra, disse la buona Suora, ma in quella Casa non c'è il Signore!... La Maestra taceva. La Suora alzò gli occhi, guardò la Maestra, e con sua sorpresa vide che piangeva dirottamente. Sì al vivo Ella sentiva il dolore della Suora obbligata a restar lungi dal Sacramento dell'altare!

Dalle cose in sin qui dette si può raccogliere quale e quanta dovesse essere la devozione di Suor Giuseppa Rosa nell'accostarsi a ricevere il Pane degli Angeli. La sua preparazione era, vivere in maniera da poter nutrirsene ogni giorno, ogni momento, come raccomandava sempre alle Novizie. Mettea grandissima e continua cura non solo in con-

servare la maggiore esattezza di coscienza anche delle più lievi colpe e imperfezioni, ma in abbellire l'anima sua con ogni maniera di virtù. Non è già ch'Ella si desse a lunghe preghiere, a penitenze straordinarie, di cui era nemica per non rendersi singolare; ma era tutta intesa al perfetto adempimento de' suoi doveri, alla pratica dell'obbedienza, dell'umiltà, e dell'unione intima con Dio. Era questo il suo apparecchio ordinario, da cui traeva abbondantissime grazie.

Ciò che poi passava nel cuore di Suor Giuseppa in que' momenti felici, ch'Ella stringevasi al suo Gesù, Ella sola potrebbe dirlo. Che se dall'esterno non di rado si può argomentare l'interno, possiamo dire che l'anima di Suor Giuseppa si beava con Gesù Cristo; giacchè il solo rammentare la S. Comunione, come confessano le sue compagne, bastava a destare la sua fede, ad accendere e infiammare il suo cuore verso Gesù Cristo. Raccomandava assai di non omettere una sola delle Comunioni concesse dalla regola, onde non privarsi di tanto bene; esortava ad esporre al Confessore candidamente tutte le dubbiezze e i timori, che potevano impedire d'accostarsi alla S. Comunione, o scemarne il frutto.

Frutto dello spirito di fede della nostra Rosa era pure la tenerissima devozione verso Maria Vergine. E nel secolo e in religione l'amò e l'onorò sempre con affetto di figliuola.

Quando ne parlava colle Suore o colle Novizie, il che le accadeva frequentissimamente di fare, non poteva frenare la commozione degli affetti, e parea che il volto e gli occhi raggiassero una luce e una gioia celestiale. Non adoperava altre parole che queste: == Amiamo la nostra Madre, la nostra buona Madre Maria SS. Abbiamo fiducia in Lei. Maria non ci abbandonerà, statene sicure. Quanto ci ama questa cara Madre! == Nelle angustie e in certi speciali bisogni solea dire: == Ricorriamo alla Madonna, vedrete ch'Ella accomoderà tutto, non ne dubito. == C'era qualche peccatore ostinato che non volea convertirsi? == Poveretto, diceva Ella con quell'accento d'inesprimibile carità, che l'era sì famigliare, poveretto! Lo raccomanderemo alla Madonna: Ella gli toccherà il cuore; vedrete, vedrete; == e le sue parole erano ben presto confermate dal fatto. Benchè la devozione della Rosa verso la Vergine fosse piena di quell'ammirabile semplicità, ch'Ella portava in ogni suo atto, tuttavia più d' una volta presentava alcun che di maraviglioso e singolare. Le poche e semplici parole che indirizzava alle Novizie, onde accendere e avvivare la loro devozione verso Maria, erano piene di tanta unzione, che penetravano ed elettrizzavano i cuori. Le cose che diceva erano comuni: le Novizie e le Suore le aveano udite cento volte e da lingue certo più eloquenti che non fosse la lingua della Rosa; ma dette da lei pareano cose

nuove, commoveano i cuori, e produceano effetti stupendi.

Esortava sempre le Novizie a far con fervore le Novene delle feste della Madonna, ma non volea mai che si facessero pratiche particolari, e alle frequenti domande delle Novizie: che dobbiam fare in questa Novena? la saggia Maestra rispondeva sempre « Operate » con maggior rettitudine d'intenzione: ac» cettate volontieri tutto ciò che vi ripugna: » è questo il miglior modo di onorare Ma» ria..... La vita della Suora debb'essere » una continua novena.... Ricordatevi, che » la grandezza di Maria si dee ripetere dal» la sua fedelissima corrispondenza alla gra» zia divina: imitarla in questa corrispon» denza è il miglior modo di onorarla ». Alle Novizie ed alle Suore, che le domandavano consiglio ed aiuto in certe prove gagliarde e angustie di spirito, rispondeva: « Ricorrete » a Maria con fiducia, e sarete consolate ». Una Suora attesta, che in un suo grandissimo travaglio trovò prontissimo e quasi prodigioso soccorso in fare una piccola divozione a Maria consigliatale dalla Maestra. Volea, che le Suore raccomandassero sempre la divozione a Maria, specialmente ai poveri e alla gioventù. Alle Maestre, che talora si lagnavano della condotta od insubordinazione di qualche fanciulla, diceva « Raccomandatela » alla Madonna, e datele il primo posto nel » vostro cuore, perchè facendovi soffrire vi

» benefica ». Nel mese di Maggio tutti i giorni leggeva alle Novizie un tratto della vita della Santissima Vergine, e avea di mira in ispecial modo di introdurle nella vita intima e nascosta ch' Ella visse sulla terra. Le sue allieve ricordano ancora con dolce emozione le parole e le belle esortazioni della S. Maestra ad amare e imitare la Madre di Dio, e che per volgere di lunghi anni, non si cancelleranno dalla loro memoria.

Dallo spirito di fede, onde vivea la Rosa si debbe ripetere la devozione alle immagini, alle reliquie dei Santi, e il rispetto grandissimo, che avea pei ministri del Signore. Non soffriva che altri in sua presenza ne parlasse con poco rispetto: ne pigliava tosto la difesa, nè v'era fallo, ch'Ella non sapesse destramente occultare, scusare, o almeno scemare con ingegnosissima carità.

Avidissima della parola di Dio, tacita ed immota pendeva dalle labbra del Sacerdote, senza badare s' era uomo di grande o mediocre ingegno, s' era dicitore eloquente o negletto. Considerava la cosa che udiva, senza curarsi del modo, con cui era detta, intesa a trar frutto dalla divina parola, e ad applicarla ai propri bisogni. « Colle persone ecclesiastiche, sono parole di Suor Giuseppa, » trattate con riserbo e venerazione: non mai » un parlare superfluo, un conversare inutile ».

L'amore, l'attaccamento, la venerazione di Suor Giuseppa verso il Capo della Chiesa non

si ponno esprimere a parole. E certamente nessuno potrebbe immaginare neppur da lungi quanto soffrisse nell'intimo del suo cuore, massime gli ultimi sei anni di vita, udendo le offese, gli strapazzi e i vituperi, che si lanciavano contro il Santo Padre. Taceva, chinava il capo, e diceva: = Oh quanti mali! preghiamo, preghiamo il Signore. =

Lo spirito di fede trae seco necessariamente lo spirito di orazione in tutte le molteplici sue forme. Perocchè l'anima, che per il lume vivo della fede ha sempre innanzi agli occhi della mente il suo Dio, che ne conosce la bontà, la grandezza, le promesse, non può non pregarlo; dee conversare con lui, aprire ed effondere innanzi a lui il proprio cuore: onde se la fede è la radice, la preghiera ne è il fiore ed il frutto: e qual fosse lo spirito di fede della Rosa si farà chiaro dallo spirito di orazione, che possedeva in sommo grado.

Chi la vedeva orare si sentiva compreso di venerazione profonda. Ella orava sempre in ginocchio, tranne il caso, che l'obbedienza l'obbligasse a stare in piedi o seduta, immobile della persona, gli occhi sempre a terra, o fissi all'altare, se era esposto il SS. Sacramento, e allora pareano quasi scintillare. Del resto in lei nulla avreste veduto di singolare: niun moto, niun segno esterno: non un sospiro, non una voce, non un atto solo che potesse richiamare sopra di lei l'attenzione dei presenti. Esattissima in tutte le orazioni

vocali prescritte dalla regola, in tutti gli esami pratici, nelle meditazioni e lezioni spirituali: recitava le orazioni vocali posatamente, con voce chiara e distinta; ed era di stimolo e di esempio a tutte il vederla e l'udirla sempre di lena e quasi con nuovo fervore precedere le compagne alla chiesa, ed ivi rispondere alle orazioni sempre con egual tenore di voce. Le lezioni, che faceva costantemente Ella stessa, fruttavano come altrettante prediche per la posatezza, chiarezza, forza ed unzione, con cui leggeva. A quando a quando si fermava, spiegava alcune sentenze, che le parevano più confacenti al bisogno, ed era veramente rara la destrezza, la facilità e la prontezza, con cui sapeva spremere in poche sentenze il succo di ciò che si era letto, e applicarlo alle più minute condizioni della vita religiosa. Nulla sfuggiva al suo occhio e alla sua memoria, chè facea tesoro di tutto ciò che leggeva a proprio e altrui vantaggio. Non era desiderosa di libri nuovi, ma stava attaccata a quel grande e insuperabile maestro, che è il Rodriguez: diceva, che in esso v'era tutto, che vi scopriva sempre nuovi tesori. Era questo l'autore che consigliava e raccomandava a tutte le Comunità, perchè, diceva Essa, « è un libro solido, sicu-
» rissime ne sono le massime, e anche alle
» persone religiose prescrive con tutta chia-
» rezza e precisione il modo di comportarsi
» nelle varie condizioni della vita ». Inculca-

va alle Suore, che stessero in sull'avviso, e non si fidassero mai a leggere libri, se prima non ne avessero avuto il consiglio o l'approvazione da persone dotte e pie.

Suo pascolo quotidiano era la santa meditazione. Il libro ordinario, del quale amava servirsi, era lo Spinola: e tanta era la stima in che l'avea, che lo consigliava e raccomandava non solo, ma volea ne fossero provvedute tutte le Case, anche per avere in questo santo esercizio la maggiore unità possibile. Non le piaceva punto il mutar spesso libri, benchè buoni ed eccellenti. « Non siate » amanti de'bei libri, e guardatevi dal variarli » pigliando in mano or l'uno or l'altro: saranno tutti eccellenti, ma non ne trarrete » gran profitto » era questa una delle massime che di spesso andava ricordando. I libri prediletti di Suor Giuseppa erano il Kempis, il Rodriguez, lo Spinola, S. Francesco di Sales, S. Alfonso, e questi amava fossero nelle mani di tutte le Suore. Qual fosse il raccoglimento e l'attenzione della Maestra nel tempo della meditazione, quale il nutrimento spirituale, che vi trovava, lo si può rilevare dagli effetti: poichè è cosa che non isfuggiva all'occhio delle compagne, che la Rosa usciva dalla meditazione con nuova e sempre crescente lena di operare la propria santificazione, di consacrarsi tutta al bene de' prossimi, di fiaccare e ridurre in piena servitù l'amor proprio, di patire maggiormente per Iddio.

L'unione, il riposo, l'abbandono totale dell'anima in Dio è una maniera di orazione propria di chi è molto innanzi nella via dei Santi, di gran lunga superiore all'orazione vocale e mentale, perocchè questi due generi di orazione sono come mezzi e gradini per giungere a quella: essá è il conversare in cielo, come dice S. Paolo, dimorare in Dio: essa è il vestibolo del cielo, e quasi una anticipazione della vita beata. È in questa orazione, che l'anima si trasforma, si eleva, si india; e può dire coll'Apostolo « Vivo io, non più io, ma vive Cristo in me (1) ». Ed è fuori di dubbio, che la Rosa era giunta a questo altissimo grado di orazione, per cui il suo spirito riposava in Dio. Ciò si ricava dalle sue parole e dal tenore costante di sua vita. La sua mente era sì fissa in Dio, che di altro non pensava, nè parlava, che di Dio, o delle cose che a Dio si riferiscono, e solo intanto in quanto a Dio si riferiscono. Di Dio avea sì pieno il cuore e la mente, che non potea a meno di manifestarlo con certe parole, che suo malgrado talvolta le sfuggivano « Oh quanto si sta bene con Dio! Sia poi » che ci consoli o ci affligga, egli è sempre » vero, che stiamo bene nelle sue mani ». Tra le molte carte di Suor Giuseppa trovo un fo-

(1) Vivo autem, iam non ego: vivit vero in me Christus. Gal. II. 20.

glio scritto di suo pugno, e su cui, a così dire, ha versato il suo cuore.

Lo trascrivo per intero.

Affetti di desiderio di unirsi con Dio.

« Quando mai partirò da questo mondo?
» Quando verrò a voi? Quando abiterò con
» voi, o Gesù, diletto dell' anima mia? Esca,
» esca da questo mondo l' anima mia, acciò
» venga a voi, e sempre viva con voi, o Ge-
» sù, mia vita! O Gesù, mio liberatore, apri-
» te, deh aprite all' anima mia le porte di
» questa prigione, perchè desidera di venire
» a voi, per lodare sempre il vostro SS. No-
» me. Ah! mio Dio, come vivrò io in questa
» vita con sicurezza, se non dentro le vostre
» SS. Piaghe! L' anima mia tutta in voi si
» strugge per le grazie che voi, mio Gesù, le
» porgete, mentre le parlate al cuore... Sor-
» gi, anima mia, che fai? Cerca il tuo Dio:
» Egli ti sta aspettando sulla croce. Ecco ven-
» go a voi, o mio Gesù! Deh! accoglietemi
» tra i vostri cari abbracciamenti! Ah quan-
» do vi godrò, quando vi abbraccierò in cie-
» lo, o dolcissimo mio Gesù? O mio Dio, in-
» vestitemi del vostro celeste amore, unitemi
» a voi per modo, che mai da voi mi sepa-
» ri, ma sempre con voi io viva. Corri, vola,
» anima mia, al tuo Dio: che cosa cerchi in
» questa vita? Affrettati a trovare Gesù, che
» è la porzione, la vera felicità dei Beati ».

Argomento non dubbio di questa unione intima della Rosa con Dio era quella calma, quella pace e tranquillità interna e esterna del suo spirito, che non si mutava nè turbava mai per avvicendare di cose prospere od avverse. Ella era e sempre immobilmente fissa in Dio: come mai avrebbe potuto turbarsi? I suoi slanci amorosi talvolta la tradivano, e lasciavano apparire, come la sua mente ed il suo cuore non si dipartissero mai da Dio. Tutto ciò che avveniva in lei o fuori di lei, gli accidenti i più impreveduti non la poteano mai sorprendere, o smuoverla da Dio, anzi a lui maggiormente l' univano. Poichè in somiglianti casi, tuttochè spiacevoli e dolorosi, ella senza scomporsi diceva: « È volontà del Signo» re! Ciò che piace a lui perchè dee spiacere » a noi? Anche questo, lo vedrete, sarà a no» stro maggior bene: noi poveri ignoranti ve» diamo niente: Dio vede tutto: fidiamoci di » lui ». Delle moltissime lettere, scritti, memorie, biglietti ecc. che ho quì innanzi, tutti di pugno della Rosa, sarebbe impossibile trovarne uno, in cui non si appalesi ad ogni linea questo spirito di fede, di unione con Dio, che formava la vita interna della santa Maestra. Tra i molti avvisi, che vi leggo dati in varie occasioni a questa o a quella Suora, ne scelgo alcuni quà è colà, quasi a caso.

« Prima di mettervi a parlare con Dio, » riflettete alla vostra povertà e miseria; poi » raccoglietevi nella bontà di Dio, che vi

» ama teneramente, e brama con grande ar-
» dore di diffondere sopra di voi le sue gra-
» zie. Ci vuole confidenza: via i timori, che
» avviliscono le anime, e fanno sì gran torto
» al nostro Dio, che è sì buono... Non desi-
» stete mai dal fare la vostra orazione, per
» distrazioni, per tentazioni, per noie o di-
» sgusti, che possiate trovare. Si guadagna
» più assai nell' orazione quando si soffre che
» quando si gode. Lasciate che il Signore vi
» tratti come vuole, nè vogliate mai lamen-
» tarvi. È anche troppo ch' Egli ci riceva alla
» sua presenza; questo ci dee bastare, e non
» vogliamo cercare più oltre. Conserviamo il
» raccoglimento anche nelle nostre faccende,
» ritornando col pensiero alla meditazione del-
» la mattina, nè perdiamo mai di vista quel
» caro Gesù, che continuamente ci stà guar-
» dando per ajutarci, consolarci e dividere
» con noi le fatiche, che sosteniamo nell' e-
» sercizio della carità ».

Altra prova dello spirito di fede della serva di Dio, era quella fermezza nel fare il bene e battere animosamente la via della virtù, che non le fece mai difetto. L'apostolo S. Paolo ci esorta a star saldi nella fede, onde non siamo a guisa di fanciulli quà e là sbattuti da ogni vento di dottrina (1): e della Rosa con tutta verità potè scrivere queste gravi parole una Suora che la conobbe a fondo, e che

(1) Ephes. IV. 14.

le fu lungamente compagna. « Nella vita del-
» la Rosa non si sono vedute mai quelle vi-
» cissitudini di bene e di male, di fervore e
» di tepidezza, di coraggio e di avvilimento,
» di diligenza e di trascuratezza, che non po-
» che volte si scorgono anche nelle persone
» date alla pietà, le quali vorrebbero posse-
» dere la virtù senza inghiottire l'amaro del-
» la violenza, che bisogna fare a sè stessi ».
« La santità, dicea Suor Giuseppa, consi-
» ste nel fare continuamente forza a sè stessi.
» Il paradiso si acquista col contraddire la
» propria volontà, col reprimere e gastigare
» l'amor proprio... è questo, bisogna persua-
» dercene bene, il lavoro d'ogni giorno: fa
» duopo non stancarci mai; altrimenti il tutto
» sarebbe perduto... Un'occhio sempre al no-
» stro Dio, l'altro a noi stesse per conoscer-
» ci e raffrenarci in ogni cosa... Ci sono cer-
» te anime, continuava ella, anche devote, che
» non cessano dal domandare a Dio d'esser
» liberate dalle tentazioni, e cui le croci sgo-
» mentano per modo, che cercano a tutta pos-
» sa il fuggirle e gittarsele di dosso, fino a
» desiderare la morte piuttostochè far violen-
» za a sè stesse. Saremmo noi del númerо
» di queste, sorelle mie?... Abbiamo sempre
» innanzi agli occhi il nostro buon Dio, che
» ci sostiene, e saremo costanti nel bene. ».
Avvivata da questo spirito di fede, per cui
tutto vedeva in Dio, e tutta in lui si quieta-
va, non potea non avere rettissime intenzioni

in tutto il suo operare, e non essere avara del tempo. Peroechè l'anima, che ha sempre l'occhio a Dio, e sa essere nel tempo che si tesoreggia per l'eternità, non solo fa tutto per Iddio, ma fa per lui tutto quel più che può, ricordandosi di quella sentenza, che il tempo è breve, e che al venire della notte nessuno può lavorare. Onde avea sempre in bocca quelle parole « Tutto pel nostro Dio, e solo pel no-
» stro Dio: guardiamoci bene dal lasciar pe-
» netrare nella nostra intenzione l'amor pro-
» prio, che tutto guasta e corrompe: l'amor
» proprio, la compiacenza in noi medesimi è
» il tarlo, che corrode l'opre anche eccellenti...
» Suore mie dilette, ci sia earo e prezioso il
» tempo, che Dio ci concede!... Oh se ne eo-
» nosceste il valore, non ne vorreste perdere
» un minuto... È col tempo, ehe i Santi han-
» no meritato la corona. E come poi impie-
» gar bene il tempo? Oh coll'obbedienza cieca,
» pronta, generosa, anche nelle cose più co-
» muni e volgari ».

Un'anima spoglia affatto della propria volontà, sempre intenta a Dio, che vivea di sola fede, com'era Suor Giuseppa, dovea essere abbandonata totalmente nel divino beneplacito, anche quando si trattava di imprese buone e sante. « Faeciamo tutto il possibile per gua-
» dagnare anime a Gesù Cristo, diceva Ella:
» ma guardiamoci dal pretendere che Iddio
» si accomodi al nostro gusto... Noi vorremmo
» proprio vedere la eonversione di quel pec-

» catore: ma Iddio si contenta, che preghia-
» mo per lui... Aspettiamo dunque con tran-
» quillità l'ora del suo ravvedimento come
» e quando Iddio l'ha segnata... Vorremmo
» che le nostre ragazze apprendessero le le-
» zioni e gl'insegnamenti che loro diamo: ma
» il Signore permette diversamente per eser-
» citarci nella pazienza... ebbene, lasciamolo
» fare... Noi vorremmo riformare il nostro
» interno in quest'oggi; non vorremmo più
» vedere difetti in noi... Ah, ci vuol altro, escla-
» mava Ella: bisogna usare pazienza con noi
» più che con altri... Perchè piuttosto non ne
» caviam motivo di umiliazione e confusio-
» ne?... Impariamo piuttosto ad essere sem-
» pre pronte e disposte a fare quello che il
» Signore vuole da noi. Guardiamo bene, che
» nel nostro operare non ci sia dell'umano; cer-
» cando di piacere alle creature e d'averne
» lode... perderemmo il merito delle nostre
» buone opere. Io immagino, diceva Ella, che
» a questo mondo non ci sia altri che Dio,
» ed io per servire a lui. Facciamo tutto so-
» lamente per piacere al nostro carissimo Spo-
» so; che sia Egli solo servito, amato, glori-
» ficato da tutte le creature, massimamente da
» noi ».

Dalle cose dette sin qui, e dalle sante mas-
sime, che Suor Giuseppa avea sulla lingua e
in cuore, e che informavano tutte le sue o-
pere, in pubblico e in privato, senza interru-
zione di sorta, possiamo comprendere, com'El-

la fosse pervenuta a quel grado sommo di virtù e di santità, per cui l'anima vive di fede (1), come scrive S. Paolo.

CAPO II.

Della Speranza di Suor Giuseppa Rosa.

L'Apostolo S. Paolo scrive (2), che tre sono le virtù fondamentali, che l'uomo deve possedere e coltivare: la fede, la speranza e la carità. La quale sentenza è in tutto conforme a ciò che detta la sana ragione scorta e illuminata dalla fede (3). La fede, lume sovrannaturale aggiunto al lume naturale della ragione, mostra le verità divine e i beni soprannaturali, che dobbiamo credere: conosciuta la verità e i beni, che Dio racchiude in sè, e ci spiega innanzi mercè il lume della fede, necessariamente dee nascere in noi proporzionato il desiderio di averli e di riposarci in quelli: ecco la speranza, che in ordine di origine vien seconda dopo la fede, e ne è come la figlia (4).

La speranza, che è una potenza soprannaturale posta da Dio nell'anima, si riferisce

(1) Justus autem meus ex fide vivit. Hebr. X. 38.
(2) I. Cor. XIII. 13. — Nunc manent fides, spes, charitas —.
(3) S. Thom. Summ. 2. 2. q. 1. etç.
(4) Idem. ibid. q. XVII. a. 7.

a lui stesso, come a bene supremo, che possiamo e dobbiamo quandochessia conseguire. La speranza rampolla dalla fede, come dalla fede e dalla speranza rampolla la carità: la prima è la radice, la seconda il fiore, la terza è il frutto. « La speranza, come scrive » Bossuet, anticipa le gioie del cielo. Quan» tunque al Padre celeste non sia piaciuto di » accogliere i suoi figliuoli nell' eterno sog» giorno, se non dopo il termine della pre» sente vita, tuttavia sembra ch'Egli quasi si » penta d'aver stabilito un termine sì lonta» no: apre loro il suo Paradiso anticipatamen» te, e lascia cadere sulle loro anime tanta » luce e tanta dolcezza, che, chiusi ancora » nel carcere di questo corpo mortale, pos» sono dire, che la loro dimora è in cielo, e » che la loro vita è cogli angeli ».

Ecco la vita di Suor Giuseppa Rosa, vita confortata sempre dall'alito divino della cristiana speranza. La speranza in Dio cresce in ragione della diffidenza di noi medesimi, come il fanciullino tanto più si serra al seno della madre quanto più teme chi lo minaccia e sente la propria debolezza. Chi molto confida in sè stesso, è forza che poco confidi in Dio: chi non confida punto in sè stesso, è come obbligato a gittarsi in Dio: onde noi apprendiamo dalla storia ecclesiastica, aver fatto grandi e mirabili cose que' santi, che tutto temevano di sè stessi, e a nulla di buono si credeano atti.

La Rosa, come apparirà anche più avanti,

avea bassissimo concetto di sè stessa, era intimamente persuasa d'essere inetta a qualunque più facile officio, e capace d'ogni più grave fallo. Quindi è ch'Ella tutta affidavasi in Dio, e forte della speranza in lui, teneasi sicura del felice riuscimento anche dell'imprese più ardue e scabrose. E fu appunto col gittare in Dio ogni sua sollecitudine, e porre in lui ogni sua speranza, che la Rosa fino da giovinetta deliberò di darsi tutta a quel Signore che la chiamava a sè e la traeva alla nuova religione. « Dobbiamo proprio, sono parole di Suor Giuseppa alle Suore, dobbiamo proprio mettere tutta la nostra confidenza in Dio circa l'opera della nostra santificazione. Col suo aiuto, e coi nostri sforzi ci riusciremo certamente... Sia pure che ci troviamo difettose, incapaci anche all'officio imposto dall'obbedienza, appoggiate a Dio, tutto riuscirà piano e soave... In lui possiamo tutto, proprio tutto.... Gesù Cristo ci ha data la sua parola: potremo noi dubitarne? » Sostenuta da questa illimitata fiducia in Dio, interamente abbandonata al suo volere, s'indusse ad accettare non solo l'officio di Maestra delle Novizie, come abbiamo detto, ma quello altresì di Consigliera e Segretaria della Superiora Generale: non rifiutò altre non poche missioni speciali difficili e importantissime, e non fallì mai allo scopo, anzi più volte parve superare sè stessa, e vinse l'aspettazione, comecchè fosse grandissima.

Quante volte questa serva di Dio, che riputavasi l'ultima delle Suore, con la parola, con la calma e colla imperturbabile sua fermezza e serenità di spirito sosteneva e rincuorava la Superiora Generale sbattuta ed oppressa dalle cure continue e sì gravi del reggimento dell'Ordine, massime all'aprirsi di nuove case, al difettar di soggetti acconci, o al mancare per morte di alcune Suore, dalle quali dipendeva il buon andamento delle Case stesse! Nel tempo che corse dal 1859 al 1865, anno della sua morte, le cure, le sollecitudini crebbero a dismisura e per le numerose Case di nuovo aperte, e per le mutate condizioni politiche, e per la esistenza dell'Istituto minacciata dal nuovo ordine di cose. Queste cure, queste sollecitudini e questi timori erano comuni alla Superiora Generale e alla Rosa: l'animo invitto e costantemente sereno di questa valse non poco a sostenere il coraggio di quella. In mezzo alle voci inquietanti, agli strani rumori, che si faceano correre sulle leggi, che si diceano inevitabili e prossime ad attuarsi: in mezzo alle ragionevoli apprensioni generali, di fronte all'avvenire sì oscuro e minaccioso, e a certe nuove esigenze, che si manifestavano nei rapporti di certe Amministrazioni e Commissioni colle Case delle Suore, la Rosa conservò sempre la solita, inalterabile calma di spirito, i suoi modi tranquilli e soavissimi. Rarissimamente parlava del nuovo ordine di cose,

e solo per necessità, nè mai si potè udire dalla sua bocca una parola di lamento o di sconforto. « Lasciamo la cura di tutto al Si-
» gnore: non temiamo di nulla, sarà tutto pel
» meglio. Credete voi che il Signore non veg-
» ga e non sappia ogni cosa? Oh fidiamoci
» di lui, che non si dimenticherà mai, mai di
» noi. La religiosa, continuava Suor Giusep-
» pa, dee parlare solamente per necessità od
» utilità, e nelle ricreazioni, dove è permesso
» di discorrere, non si deve parlar mai di quel
» che fanno i legislatori mondani. Ciascuno
» faccia le sue parti. Noi da persone tutte con-
» sacrate a Dio, non dobbiamo parlare d'al-
» tro, che della virtù, e delle cose, che faci-
» litano l'adempimento dei nostri doveri. Par-
» liamo di Gesù Cristo, de' suoi patimenti, del
» suo amore... Mie care Suore, non usciamo
» di casa coi nostri discorsi... Il mondo non
» dee entrare nella religione, se non vogliamo
» perder il tempo e lo spirito di religiose...
» Pensiamo a Dio, e Dio penserà a noi: che
» possiamo noi fare? Nulla affatto. Poniamo
» tutta la nostra fiducia in Dio ». Erano queste espressioni ordinarie con tutti quelli, che mostravano di essere in angustia e timore per l'avvenire dell'Istituto.

Quando avvenivano certi spiacevoli accidenti, od un'opera buona veniva contraddetta od attraversata, non perdevasi d'animo, e con volto ilare e contento, come se tutto andasse a seconda, dicea: « Se questa è opera del Si-

» gnore, non ne dubitate, ne verremo a ca-
» po... Fidiamoci del nostro Gesù, e stiamo
» tranquille ». E le speranze di Suor Giuseppa erano quasi sempre da Dio adempiute, anche quando parea impossibile il buon riuscimento. Allora con giubilo grande sclamava:
« Quanto è mai buono il Signore! Quanto mi-
» sericordioso e liberale con quelli che con-
» fidano in lui! Vedete: noi poverette non a-
» vevamo quasi più speranza: ed ecco ch'Egli
» ha fatto tutto: impariamo a confidare un po'
» meglio in questo sì buon Dio ». Se le accadeva di vedere ed udire qualche Suora un po' scoraggiata per la malagevolezza dell'opere intraprese, o per le opposizioni solite ad incontrarsi, con volto allegro e con quell'amabile sorriso, che avea sempre sulle labbra, diceva: « Per carità non perdetevi di corag-
» gio: non sapete che fate torto al vostro Spo-
» so, mancando di fiducia in lui? Non abbiate
» timore: Dio pesa tutto, e sa trarre il bene
» dal male stesso: dal canto nostro facciamo
» quel poco che possiamo, e poi non dubita-
» te, che tutto tornerà a gloria del Signore ». Le Suore, che trattarono più davvicino colla Rosa, e che le furono quasi sempre a fianco, che la vedevano e udivano pressochè ogni momento, affermano, che dal volto, dalle parole, dagli atti di lei non poterono mai accorgersi, che fosse o afflitta o scoraggiata.

La confidenza di Suor Giuseppa in Dio era tanta e tale, che soventi volte si mostrò più

che certa di esito felice in cose, che secondo le regole dell'umana prudenza doveansi ritenere affatto disperate. Dagli effetti che poi seguirono, si vide chiaro, che la confidenza di lei avea dello straordinario e sovraumano, perchè tutto avvenne com'Ella avea detto e sperato. Parecchie volte i medici ebbero a dichiarare nei termini più espliciti, che non si potea più nutrire speranza alcuna della guarigione di questa o quella Suora, e veramente i sintomi e lo stato delle inferme erano tali, che i loro sinistri pronostici sembravano più che ragionevoli. Eppure Suor Giuseppa con tutta tranquillità e sicurezza diceva: « Sorelle, » incominciamo una novena per le nostre am» malate: confidiamo in Dio, e vedrete ch'esse » guariranno ». E la sua maravigliosa confidenza, la sua fervida preghiera ottennero le più inaspettate e singolari guarigioni. V'hanno alcune anime, che nei momenti di fervore, e di spirituali consolazioni, tutto sperano; ma lasciate che venga il tempo della prova, della tentazione, lasciate che cadano in qualche difetto, che sopravengano le contraddizioni, i contrasti, le noie, il disgusto delle cose di Dio; che le tenebre involgano lo spirito, ed ecco che tosto avvilite, scorate soccombono per poco sotto il peso della prova, e dell'amor proprio, giacchè lo scoraggiamento, che segue dopo una caduta, o durante la tentazione è pur troppo figlio legittimo dell'amor proprio, che, avvisando d'essere già molto innanzi, stupisce

d'essere alla prova sì addietro nella virtù. La nostra Rosa non si lasciò mai sopraffare da questi sì pericolosi scoraggiamenti, perchè piena del sentimento della propria debolezza e miseria, con la mente e col cuore tutta riposava in Dio, che stà al di sopra delle tempeste che agitano chi dimora in questa bassa regione. Che se qualche rara volta cadeva in alcun fallo o difetto proprio della debol natura, che portiamo, anzichè scoraggiarsi raddoppiava la sua fiducia in Dio. Su ciò dava bellissimi documenti alle sue Novizie, ricordando loro cinque motivi tratti dalla speranza cristiana, che debbono confortarci nelle stesse cadute, e metterci innanzi agli occhi della fede il bene che si può trarre da quelle stesse. 1.° Il conoscimento della propria miseria, non dovendo mai fare appoggio sopra noi medesimi, e nè anche sui nostri medesimi propositi ripetuti. 2.° Compiacersi, come anche gli altri sappiano, che siamo dappoco, poichè un nonnulla ci getta a terra. 3.° Perchè i nostri falli ci renderanno più caute nella vigilanza sopra di noi stesse. 4.° Perchè veggendoci sì miserabili ci getteremo in braccio a Dio, e con umiltà gli chiederemo i soccorsi necessari. 5.° Ringrazieremo Iddio, considerando, che potevamo cadere anche più basso, che non siamo cadute. Questi sono i motivi principali, diceva la Rosa, per cui il Signore permette le nostre cadute: queste sono altrettante lezioni utilissime, che riceviamo, e sproni for-

tissimi che ci spingono a Dio, e legami, che a lui ne debbono tenere fortemente strette.

Alle sorelle Assistenti spesso e con le più calde parole raccomandava di tener sempre animate le Suore loro commesse, e di avvivare in ogni più efficace maniera la loro confidenza in Dio. « I doveri delle Suore sono » pesanti, così la Rosa:... Se voi farete loro » animo, cammineranno con generosità la via » della virtù: se le avvilirete con dei rimpro- » veri soverchi o troppo acerbi, esse non fa- » ranno più niente di bene: incoraggiatele, al- » largate il loro cuore, apritelo ad una dolce » fiducia in Dio, e vedrete che cammineran- » no speditamente verso la perfezione. »

Famigliarissima le era questa sentenza » Quando un' anima sta bene appoggiata in » Dio, non ha più niente a desiderare » Udendo che qualche Suora o Novizia era angustiata dal timore di salvarsi, avutala a sè, con tutta disinvoltura e risolutezza le dicea: » Di che temeremo noi?... Serviamo un Dio, » che per salvarci ha dato tutto il preziosis- » simo suo sangue, e faremo sì grave torto a » chi tanto ci ama col dubitare de' suoi aiu- » ti?... Lungi, ah lungi da noi sì tetri pen- » sieri: su, state allegramente: dal canto vo- » stro fate quel che potete. onde piacere a » Dio, e non dubitate, il cielo è vostro... Sia » come si voglia, noi saremo sempre di Dio, » e tanto ci basti per vivere quiete, contente » ed allegre. » La stima e l'amore ch'ella avea

per la santa modestia, come a suo luogo toccheremo, era cosa piuttosto singolare che rara. L'officio suo, le invasioni del cholera e la guerra del 1859 la obbligarono a gittarsi in mezzo ai maggiori pericoli, non solo con le donne, e donne, che non fa mestieri nominare, ma tra uomini d'ogni fatta, e soldati. Ella era non solo delicatissima, ma anche per natura timida, e si sarebbe detto, che non avrebbe potuto durarla a quei difficili e pericolosi offici: eppure anche colà la Rosa vinse se stessa, fece prodigi di carità con una risolutezza e franchezza tale, che sembrava aver mutato natura. Il qual mutamento di natura avvenuto nella Rosa era effetto della grandissima fiducia, ch'ella avea posta in Dio « Dio » lo vuole da me, sono sue parole, perchè » mi viene dall'obbedienza: di che temerò io? » Egli può tutto, e non mi abbandonerà quan- » do il pericolo sarà maggiore. »

Non credo inutile chiudere questo capo con alcune sentenze e raccomandazioni, che la Rosa ripeteva più spesso alle Suore e alle Novizie « Care sorelle: la mattina nel tempo » dell'orazione bisogna intendercela bene col » Signore. Fa d'uopo che gli diciamo: ecco » la vostra serva. Che cosa volete che io fac- » cia? Da me non potete aspettarvi che spro- » positi: ma ve lo ripeto: ecco la vostra ser- » va: comandate, o Signore, voi siete l'asso- » luto padrone: io mi affido e mi abbandono » interamente in voi... Abbandonate davvero

» nel Signore, non temete di nulla... Confidate
» in Dio, e il nostro cuore non temerà, vin-
» ceremo tutte le insidie del mondo, del de-
» monio, della carne... Voglio proprio sperare
» che senz'altro attenderete a vincervi: che se
» non lo aveste fatto ancora, mettetevi subito,
» confidate nel Signore; non dubitate, vi riu-
» scirete... Sì, il Signore è sempre in aiuto
» di chi si confida interamente in lui... Più
» confidate nel Signore e più lo onorate... Se
» conoscessimo bene il Signore e la immen-
» sa sua bontà, non temeremmo cosa alcuna
» e staremmo sempre allegre... Illimitata sia
» la nostra fiducia in Dio... Ricordiamoci che
» Egli è sempre pieno di bontà con quelli
» che confidano interamente in Lui. È indi-
» zio di superbia il temer soverchiamente i
» pericoli, a cui dobbiamo esporci per obbe-
» dienza: perchè è segno che guardiamo a noi
» medesime, e senza quasi abbadarci, misu-
» riamo le nostre forze e vogliamo appoggiar-
» ci a noi stesse: se levassimo gli occhi a Dio
» e mettessimo in lui solo la nostra fiducia,
» perderemmo di vista noi stesse, e sentirem-
» mo di poter tutto in Lui che ci sostiene...
» Animo, sorelle: il Signore, a cui abbiamo
» la bella sorte di servire, è più potente del
» mondo, del demonio, della carne: unite a
» lui con la fede e viva fiducia non si può
» temere. »

Queste sentenze sono tolte quà e là da-
gli scritti e dalle lettere di Suor Giuseppa,

e senza riportarne altre, che sarebbe agevol cosa, ciascuno può formarsi un'idea, quale e quanta fosse la fiducia, ch'ella costantemente pose in Dio.

CAPO III.

Dell'ardente sua carità verso Dio.

La carità, giusta la dottrina dell' Apostolo (1), è la regina delle virtù in quanto che si dirizza a Dio, non perchè da lui ne provenga a noi qualche vantaggio, ma sì per condurci a lui, a lui unirci, e in lui, come nell'ultimo nostro fine, riposare (2). La fede ci fa conoscere Dio, la speranza verso di lui ne spinge, la carità ce lo fa possedere, onde essa è il termine della fede e della speranza.

La carità, benchè una in sè stessa, e in quanto si riferisce a Dio, suo oggetto principalissimo, tuttavia si può dire varia e molteplice per ragione dei varii oggetti secondari, a cui immediatamente si riferisce, e che noi amiamo per Iddio e con Dio. In questo capo discorreremo della carità di Suor Giuseppa Rosa verso Dio.

(1) 1. Cor. XIII. 13.

(2) Charitas attingit ipsum Deum, ut in ipso sistat, non ut ex eo aliquid nobis proveniat. (Sum. 2. 2. q. 23. ar. 6.)

Anzi tutto chi ama Dio, sta bene sull' avviso per non offenderlo, e pone ogni cura in compiacerlo in ogni cosa, gode della sua presenza, desidera e cerca le occasioni di patire per lui; sono questi i principali caratteri della vera e perfetta carità verso Dio, e che noi ravvisiamo in tutta la vita della Rosa.

E primieramente non fa mestieri il dire, quanto Suor Giuseppa fosse studiosa di fuggire e cessare ogni più lieve colpa per non disgustare il suo Dio. Considerata tutta intera la sua vita, nel secolo e nel chiostro, atteso il giudizio autorevolissimo di persone per dottrina, prudenza e virtù specchiatissime, e l'unanime consenso di tutte le Suore, che la conobbero in tutte le più svariate condizioni della vita, crederei non essere punto lungi dal vero l'affermare, questa ammirabile donna avere per singolar privilegio conservata intatta la innocenza battesimale. La sola idea del peccato, dell'offesa di Dio la faceva rabbrividire: di qui quella riservatezza e prudenza somma nel parlare, nel trattare, nell'operare; quella vigilanza severissima, continua sopra sè stessa e i propri appetiti pel timore d'essere sorpresa od ingannata dall'amor proprio: di qui quella perseverante non mai interrotta attenzione anche alle minime cose per il timore d'incorrere in qualche difetto: di qui quella purissima intenzione in tutte le sue opere e pensieri, per cui non cercava mai altro che la volontà e la sola vo-

lontà di Dio. Le sue compagne di educazione nel Monastero di S. Chiara attestano, che non venne loro mai fatto di notare nella Rosa un atto di disubbidienza, una mancanza qualunque, che si potesse credere avvertita e colpevole. Similmente i vicini e i conoscenti della famiglia, che la vedevano e trattavano insieme, dichiarano di non aver mai potuto scorgere in lei un atto, od udire una parola, che meritasse biasimo o disapprovazione. Solamente mi fu narrato il seguente fatto, che se mostra da una parte come anch'ella sentisse e provasse le debolezze della natura, dall'altra fa palese la sua prontezza e generosità in combatterle e superarle. Era ancora fanciulletta, al di sotto dei 14 anni: un giorno nella casa paterna insieme con una sorella minore e varie compagne giuocava allegramente non so a qual giuoco: la sorte le era ostinatamente avversa: la giovane indispettita, ad un tratto si alza, prende gli strumenti del giuoco, li fa in pezzi, e sen fugge, lasciando le compagne attonite per quell'atto, che in lei era affatto nuovo: pochi momenti dopo ritorna in mezzo a loro, tutta confusa pel suo fallo, si getta ginocchioni innanzi a loro, e piangendo le prega di perdonarle il suo fallo, di non prendere scandalo di quell'impeto di collera, che avea bruttamente secondato, e che la vogliano raccomandare a Dio. Per domandare e ricercare che abbia fatto, non mi fu dato di trovare in tutta la vita della Rosa altro difetto ester-

no, da questo in fuori: difetto momentaneo, leggero in se stesso, commesso da fanciulla, e di cui fece sì pronta e sì generosa ammenda. Quell' anima sì candida e sì delicata in ogni cosa non badava che a questo solo: non offendere mai in nessuna guisa il suo Dio, e adempire esattissimamente tutti i suoi doveri. Due Suore, che vissero lungamente con essa, e che osservavano ogni suo atto e pesavano ogni sua parola, affermano di non averla mai veduta fallire in checchessia: anzi aggiungono queste precise parole = Noi guardavamo la Maestra non tanto per vedere e conoscere le virtù che esercitava, quanto per trovarla una sola volta in qualche fallo, fosse pure lievissimo, parendoci impossibile la perfezione che in lei vedevamo: ma non ci fu mai possibile il dire una sola volta: ecco, la Maestra finalmente qui ha sbagliato =. Tanta nettezza di coscienza, tanta perfezione di operare, tanta e sì costante cura della Rosa in cessare ogni più piccolo difetto, provano ad evidenza la carità ardente, ond'era infiammato il suo cuore.

Chi ama Dio si sforza di compiacerlo in ogni cosa: e a questo mirava continuamente la Rosa. « E qual fine, sono sue parole, qual » fine possiamo noi avere nel nostro operare, » se non quello di far contento il nostro buon » Dio?... Ah vi prego, care sorelle, di non » avvilire le vostre azioni, mescolandovi azio- » ni meno rette! Non sia mai, che vi entri un » po' di rispetto umano: non date qualche can-

» tuccio all'amor proprio. Ah, sorelle mie, non
» siamo noi tutte di Dio? Dunque il nostro ope-
» rare dee tendere solo a dar gusto a lui... Che
» riusciate o non riusciate nell' opere a voi
» affidate non importa, purchè vi teniate fer-
» me nella retta intenzione di piacere a Dio
» solo: il riuscimento non appartiene a noi,
» ma a Dio ». La serva fedele del Signore
facea tutto, anche le cose più comuni e vili
con tanta esattezza e tale spirito, che bene si
vedea la sua intenzione essere attualmente fis-
sa in Dio. « Abbiate la mira giusta, era una
» sua espressione ordinaria, e sappiate che al
» Signore torna grata l'orazione come la ri-
» creazione, il vegliare la notte al letto degli
» infermi, come il riposare, quando il tutto
» indirizziate a Dio solo ». E non è a dubi-
tare, che fosse la continua attual vista di Dio
per fede, l'unione del suo spirito con lui, l'a-
more cocente, onde ardeva il cuore di Suor
Giuseppa, che la rendevano sempre pronta ad
ogni opera, alacre ad ogni lavoro, conten-
ta e sempre ridente sotto il peso delle mag-
giori fatiche. E questo pensiere di dar gusto
a Dio solo, di consacrarsi e vivere tutta a
lui e di lui la inebbriava di tanta e sì pura
gioia, che alcuna volta fu udita dire, che non
cercava da Dio ricompensa di sorta, ma che
voleva lui solo, che si dovrebbe amare Iddio,
anche quando per un' ipotesi impossibile, sa-
pessimo non esserci riserbata mercede alcuna
nella vita avvenire.

La continua, intima, amorosa unione di mente e di cuore con Dio, a cui Suor Giuseppa era pervenuta, quasi sensibilmente traluceva dal suo sembiante, che spirava una cotal aria di paradiso, che moveva a devozione e richiamava il pensiero a Dio in solo rimirarla. Da questa unione col suo Dio nasceva quella incomparabile unzione di parole, quel suo trattar pieno di carità, che rendea caro l'udirla e giocondissima la sua conversazione. Le Suore e le Novizie non aveano che a rimirarla in volto, a contemplare quel suo contegno, e udire la sua parola per essere tosto soavemente attratte a Dio. « Dap- » pertutto, così Ella, trovo il mio Dio... ovun- » que mi trovo posso servirlo: questo mi ap- » paga, null'altro io voglio ». Consolando una Suora, che dovea restar lontana dalla Casa principale, e quindi priva di quegli aiuti spirituali, che giovano a condurre meglio a Dio, dicea: « Andate, sorella mia, andate e statevi » di buona voglia. Sarete lontana, è vero, dal- » l'Istituto, ma sarete però sempre vicina a » Dio: egli vi è sempre presente, non vi ab- » bandona mai, se voi non abbandonate lui. » Questo pensiere, o sorella mia, vi dee riem- » pire di giubilo, poichè stando voi unita a » lui, di che potrete temere, o di che potrete » dolervi? »

Il cuore di Suor Giuseppa era sempre unito a Dio suo Sposo: e le stesse creature, che sogliono disviare e allontanare da lui l'a-

nime, anche virtuose, per la Rosa erano mezzi per unirsi a lui più strettamente. Una cosa mi ha fatto sorpresa nel percorrere le molte memorie, gli scritti, le lettere di Suor Giuseppa, che non posso tacere. In tanti scritti, memorie e lettere della santa donna, che abbracciano il periodo di circa 22 anni, non ho mai trovato che parli, non dico d' una cosa inutile od indifferente, ma d' una cosa che non si riferisca a Dio, al suo servizio, alla santificazione dell'anime. Non una parola, non un cenno di affari terreni, di cose umane, di vicende del tempo, di relazioni puramente naturali: da quella penna non uscivano che parole di vita, perchè il cuore e la mente, che la moveano, non erano pieni che di Dio e del suo amore. — Non v'era opera, non officio, non fatica, fosse pure quanto si voglia grave e molesta, a cui si rifiutasse, quando era richiesta dall'obbedienza, e dalla maggior gloria di Dio. Quando poteva credere o sospettare, che le compagne od altri la compatissero o per le fatiche o pei sacrifici che dovea sostenere, sorridendo diceva « Vedete mò come » siamo piccine!... Come sono basse le nostre » vedute! Che gran patire è il nostro!... Che » grandi sacrifici facciamo noi!... Che abbiamo » poi fatto di grande? Appena appena il no- » stro dovere. I patimenti e i sacrifici li so- » stenne per noi Gesù Cristo, il quale tutto » ha immolato sull'altare della Croce! Ciò che » facciamo noi in confronto a quello, che ha

7

» fatto Gesù Cristo, è un bel nulla... Felici le
» anime, che sono fatte degne di patire qual-
» che cosa per amore di Dio! »

Suor Giuseppa non indietreggiava, nè trepidava innanzi a qualsiasi sacrificio: non badava alla debolezza della sua salute, sempre malferma: anzi la dissimulava sì bene da far quasi credere, che godesse perfetta sanità. Ricorderò qui un fatto, che mostra quanto fosse grande in Suor Giuseppa l'amore al patire, e come sapesse nascondere ciò che soffriva pel suo Dio.

Un giorno la si vide più del solito pallida, sparuta e mal reggentesi in piedi: l'infermiera che si era accorta, lei essere presa da febbre violenta, le ingiunse di mettersi a letto: obbedì tosto. Il medico la dimandò come si sentiva: non male, rispose Ella, secondochè era solita dire: la dimandò se avea dolori: per non dire bugia, cosa ch'Ella sopratutto detestava, rispose, che sentiva un piccolo incomodo al dorso: ma lo disse in modo, che parea dovesse essere cosa da nulla: il medico volle esaminare, e con estrema maraviglia trovò, che nella regione del dorso avea una piaga orribile, un ascesso profondo, che certamente da lungo tempo la dovea crudelmente tormentare. Suor Giuseppa l'avea sempre celato in modo che nessuno se n'era mai accorto, ed è credibile, ch'Ella l'avrebbe celato ancora, se la febbre sopraggiunta e le insistenti domande del medico non l'avessero

obbligata a manifestarlo. Ed è molto verisimile, che Suor Giuseppa molte altre volte nascondesse le sue pene e i suoi dolori, senza che nulla ne trapelasse, perchè soleva dire: « Chi non sa soffrire qualche cosa in silen- » zio, potendo tacere senza disobbedienza, mo- » stra di voler essere compatito, seconda un » poco l'amor proprio, e perde gran parte del » merito, che tacendo poteva acquistare ». Questo silenzio della Rosa, che non vuol essere imitato che con discernimento e cautela, ci fa conoscere l'amor grandissimo, che avea al patire.

L'amor grande e puro di Suor Giuseppa verso Dio si farà più manifesto dalle cose che sono per dire ne'capi seguenti. Nondimeno prima di por fine a questo, non sarà forse discaro, ch'io riferisca alcune espressioni, che avea più spesso sulla lingua, e che erano come scintille, che manifestavano l'incendio della carità divina, che chiudeva in cuore. « O cro- » ce del mio Salvatore, a voi mi consacro per » sempre... Tutta a voi mi dedico pel resto » di mia vita! A voi consacro i miei pensieri, » le mie parole, i miei affetti, le mie..... e- » streme miserie. — Sorelle, amiamo proprio » di cuore il nostro buon Dio! Vedete quan- » to il Signore ci ha amato e ci ama! e noi » sì fredde verso di lui. — Gesù Cristo pen- » sa sempre a noi, e ci ama ogni momento: » e noi passiamo delle ore senza pensare a » lui... Come siamo ingrate verso il Signore,

» che ci ama tanto! — Suore della Carità! Che
» bel nome! Vuol dire, che nel nostro cuore
» non deve albergare che l'amore verso Dio e
» verso i nostri fratelli. — La nostra vita de-
» v'essere una vita d'amore, di solo amore
« verso Dio e verso i nostri prossimi. — Una
» sola cosa dobbiamo cercare, l'amor puro di
» Dio, e de' nostri prossimi. Oh se fossimo
» tutte infiammate di carità, avremmo il pa-
» radiso in terra!... Come siamo deboli, cie-
» che, e ignoranti... Ci perdiamo in attacca-
» re il nostro cuore a povere creature, men-
» tre potremmo e dovremmo darlo tutto al
» Signore ».

Suor Giuseppa alla vista del SS. Sacramento, d'un'immagine di Gesù Cristo paziente; all'udire un discorso intorno alla passione del Salvatore, alla sua carità per noi, alla ingratitudine degli uomini, tutta si commoveva, e a stento, nè sempre le veniva fatto di poter frenare le lagrime. Parlando del Sacro Cuor di Gesù, di cui era devotissima, tutta s'inteneriva: lo chiamava tesoro inesausto, e lo diceva con tanta effusione di animo, che dava chiaramente a divedere l'amore cocente, che dentro la infiammava, e le grazie elette, che attingeva a questa divozione. Alla ricorrenza dei grandi misteri della fede, del S. Natale, del Venerdì Santo, della Pasqua, del Corpo del Signore, Suor Giuseppa mostravasi tutta compresa dello spirito di fede, e la si vedeva o giuliva, o mesta secondo la natura del mi-

stero, che si celebrava, e non potendo sempre contenere la piena degli affetti, tratto tratto era costretta a sfogarli ora colle compagne, ora con Dio. Quest'anima sì pura, sì candida, sì nascosta e sì infiammata dalla divina carità potea bene ripetere le parole di S. Francesco di Sales = S'io sapessi che nel mio cuore vi ha un solo filo, che non ama il mio Dio, vorrei subito strapparmelo =.

CAPO IV.

Carità di Suor Giuseppa verso il prossimo in generale — in particolare verso i poveri, le Suore, gli ammalati — ogni condizione di persone — Suo compatimento — zelo pel bene spirituale delle Suore.

Chi ama veramente Dio non può non amare il prossimo, perocchè l'amor del prossimo in sostanza non è che un'appendice, un riverbero dell'amore di Dio. Ond'è rigorosamente vera la sentenza di S. Giovanni = Abbiamo questo comando da Dio, che colui che ama Dio, ami ancora il fratel suo. = Chi non ama il fratel suo, che vede, come può amare Iddio, che non vede? (1) = Pel cristiano il

(1) Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum. — Qui non diligit fratrem suum quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? *I. Joan. IV. 21. 20.*

fratello, chiunque egli sia, povero o ricco, idiota o ben istruito, giusto o peccatore, è un'immagine di Dio, è fratello per natura, perchè uscito dalle stesse mani creatrici, perchè è chiamato alla stessa fede, partecipa degli stessi Sacramenti, riscattato collo stesso sangue, membro della stessa Chiesa, e destinato alla stessa felicità. L'anima adunque, che ha fede, che ama il suo Dio, dee amare il prossimo, e amarlo in ragione de' suoi bisogni, amarlo ad onta de' suoi difetti e delle sue colpe, amarlo costantemente ed efficacemente. L'essenza della cristiana religione, il midollo del Vangelo è la carità verso del prossimo. Egli è per questo che nella Chiesa di Gesù Cristo, in cui si insegna, che la pienezza della legge evangelica è la carità (1), vediamo la carità verso del prossimo levata a tanta altezza di perfezione, che gli stessi pagani e miscredenti non poterono non ammirare ed encomiare.

Suor Giuseppa Rosa tra i molti Istituti Religiosi avea preferito quello delle Suore della Carità, anche per questo di potersi tutta dedicare alle opere della cristiana carità, a cui sentiasi fortemente attratta.

Per lei, fino dai primi anni, non v'era pensiero più dolce, nè gioia più pura, quanto quella di poter giovare ai suoi simili, massime sofferenti: per essi le sarebbe stato caro e sommamente desiderabile il sacrificio della vita

(1) Plenitudo legis est dilectio, *Rom. XIII.* 10.

stessa. Ella avea sortita una natura inchinevole alla beneficenza, un cuore che non era capace d'altro che di amare e far bene a tutti: ella era una di quelle anime rare, che sono dotate della più squisita sensibilità, d'una delicatezza estrema, ancorchè in parte la occultasse con quel suo parlare sì parco e misurato: una di quelle anime rare, che Iddio a quando a quando invia sulla terra per onorare l'umanità, e per mostrare il tipo primitivo della nostra natura, e darci un saggio dei miracoli della grazia: era una di quelle anime che sono fatte solo per amare e beneficare, accanto alle quali si sente la nobiltà della nostra natura, e si respira alcun che di sovraumano e divino.

Tu avresti veduto Suor Giuseppa Rosa nei lunghi anni che visse in religione, ora seduta in mezzo alle orfanelle e alle fanciulle per istruirle, ora al letto delle Suore inferme per confortarle, ora in mezzo agli ospitali per servire gli ammalati, ora in mezzo alle Novizie per addestrarle nelle vie della virtù e della perfezione, ora nella sala di udienza per accogliere, consigliare, ed aiutare chi a lei ricorreva: insomma ella era dovunque si chiedeva l'opera sua, dovunque c'erano lagrime da asciugare e dolori da lenire. « La nostra carità, diceva Ella » alle Suore, deve essere modellata sull'esem» plare, che è Gesù Cristo: da lui impareremo » la tolleranza, il compatimento, e sopratutto » la perseveranza negli offici di carità ».

Due cose a questo proposito caldamente raccomandava: non esigere cosa alcuna dagli altri che prima non l'abbiamo fatta noi stessi; esigere poco dagli altri, tutto da noi stessi. « Siamo serve dei poveri, diceva essa, e i poveri
» sono i nostri padroni; dunque dobbiamo amarli, rispettarli, obbedirli, aiutarli in ogni
» cosa, e poi dire di cuore: siam serve inutili... Niuna lagnanza ci esca mai di bocca:
» per quanto alcuni poveri possano essere importuni, indiscreti, molesti, noiosi, non cessate di adoperarvi per essi. Mirate Gesù Cristo, e in lui troverete la forza di perseverare nell'esercizio della carità ».

È persuasione unanime delle Suore e di tutti quelli, che la conosceano, la Rosa in tutta la sua vita non aver mai ricusato di metter mano ad un' opera di carità, nè rimandato un solo povero senza soccorso, quando dipendeva da lei; e se non poteva fare l'opera di carità, che le si chiedeva, usava tali modi e parole sì dolci ed insinuanti, che partivano lieti e contenti, come se avessero ottenuto ciò che domandavano.

Che diremo della carità di Suor Giuseppa verso i poveri ammalati? Sempre attenta e sollecita perchè agli ammalati non mancassero nè il cibo, nè la bevanda, nè la medicina al tempo e nella misura prescritta dai medici, s'informava minutamente di tutto, e al loro letto si sarebbe scambiata colla più tenera madre, che assiste i figliuoli infermi. Quantun-

que, come si disse, delicata e sensibilissima di cuore, ella seppe sempre far violenza a sè stessa per modo da assistere intrepida alle più dolorose operazioni, curare le più schifose e ributtanti piaghe, e confortare gli agonizzanti in mezzo ai più atroci spasimi. Non mai che si annoiasse in udire i loro lamenti e richiami, bene spesso esagerati od ingiusti: non mai che li riprendesse o gli sgridasse, o mostrasse di essere offesa: tutti ascoltava con tranquillità e dolcezza, dissimulava gli sgarbi e le querele, li confortava a soffrire per amore di Gesù Cristo, e se era possibile, li appagava in tutto ciò che desideravano. « Vi » prego, ecco l'avviso ordinario che dava alle » Sorelle infermiere, vi prego di compatire » le querele e le doglianze dei nostri amma» lati. Essi soffrono più assai, che non im» maginiamo; oltre i mali del corpo, che ve» diamo solo in parte, forse soffrono affli» zioni e dispiaceri interni, che noi non co» nosciamo. Per carità guardiamoci dalle pa» role brusche, ed anche solo dal presentarci » al loro letto con volto triste e melanconi» co: mostriamoci sempre affabili, compiacenti, » piene di speranza di loro guarigione, desi» derose di aiutarli in ciò che possiamo, on» de mitigare i loro dolori. Il solo pensiero, » che questi ammalati sono nostri fratelli, e » che servendo loro, serviamo Gesù Cristo, » dee metterci le ali per correre in loro aiuto » e consolarli ».

Per Suor Giuseppa non v'era distinzione di sorta tra ammalati ed ammalati: erano tutti fratelli, fossero cattivi o buoni, riconoscenti o disconoscenti: e se usava qualche preferenza era per quelli ch' erano maggiormente bisognosi, vuoi spiritualmente, vuoi corporalmente. « Abbiate stima e rispetto di » tutti quelli, che vedete giacere in letto, co- » sì dicea Suor Giuseppa, qualunque sia la » loro infermità. Ricordatevi, che Iddio è sem- » pre con quelli che soffrono, e però io vor- » rei vedervi tutte rispettose e sollecite in ser- » vire gli ammalati, come lo sareste in ser- » vire e curare vostro padre, vostra madre, » i vostri fratelli... Ah, sorelle mie, rispet- » tiamo gl'infermi, che sono i nostri padroni! »

È facile intendere, come Suor Giuseppa con queste santissime massime profondamente scolpite in cuore, dovesse assistere e servire gli ammalati.

Nel 1859, il giorno dopo la sanguinosa battaglia di Magenta, giunse a Milano un numero grandissimo di feriti dei due eserciti Italo-Gallo ed Austriaco. Ne fu condotto un buon numero anche all'Ospitale Ciceri, dov'era la Rosa, che in tale congiuntura spiegò una attività prodigiosa congiunta ad una calma ben difficile in sì gravi momenti. In mezzo a quelle affannose ansie, che s'impadroniscono degli animi stessi più forti e risoluti, allo scompiglio d'un vasto ospitale, che ribocca di ammalati e di feriti d'ogni lingua, in

mezzo agli ordini e alle esigenze che si moltiplicavano, alla confusione di chi dee obbedire, la Rosa non perdette mai il suo sangue freddo; con sorprendente tranquillità e prontezza tutto dirigeva e faceva. La serenità del suo volto, la pacatezza del suo fare era di sollievo a quegli infelici, che ingombravano le ampie sale di quel magnifico Ospitale. Quando percorreva le lunghe file di quei giacenti, che la vedeano tutte le ore del giorno e della notte accorrere sì amorosa e sollecita là dove il bisogno più stringeva, ad ogni tratto ricevea prove e dimostrazioni del più cordiale affetto: nel loro idioma la chiamavano *Angelo consolatore, la buona Madre, la buona Suora, la Sorella di gran cuore.* Ed ella senza mostrare ombra di compiacenza per le lodi che riceveva, continuava i suoi offici, come se quelle lodi fossero date non a lei, ma ad altri. Si portava al letto di tutti, a chi prestava un servigio, a chi regalava un frutto, a chi un dolce, a tutti poi volgeva una parola di conforto accompagnata sempre da quel suo angelico sorriso, che parea calmasse l'acerbità de' loro dolori. In quella occorrenza sì dolorosa Suor Giuseppa, a detta di chi era sul luogo, fu l'anima di quel vastissimo Ospitale.

Benchè la Rosa nella sua qualità di Maestra delle Novizie e Segretaria della Superiora Generale nei tempi ordinari assai difficilmente potesse occuparsi degli ammalati, tut-

tavia trovava modo e tempo di crescere il numero delle sue visite tanto nelle sale dell' Ospital Ciceri, come in quelle dell' Ospital Maggiore. Gli ammalati, che la conoscevano, al solo vederla, faceano festa, e tutti aveano qualche cosa a dirle e a raccomandarle. Ella coi modi più soavi tutti ascoltava, confortava, e le sue preferenze erano sempre per i più queruli ed esigenti. Accoglieva le lagnanze, che aveano con questa o quella Novizia, chiedeva scusa per esse, domandava compatimento per la loro inesperienza, prometteva di correggerle, come tosto facea, se ne vedeva il bisogno, e talvolta obbligava le stesse Novizie a presentarsi agli ammalati, perchè domandassero perdono di loro mancanze.

Se sapeva esservi nell' Ospitale qualche inferma sviata e poco disposta ad acconciarsi della sua coscienza con Dio, la Rosa ne prendeva special cura, la visitava più spesso, raccomandava alle Suore di usarle maggiore carità, di secondarla in tutto che si poteva: e colle attrattive della sua carità ne ridusse parecchie a miglior vita, attribuendo sempre ad altri il loro ravvedimento.

Colle povere inferme dementi, massime con quelle, ch' erano cadute in miseria, la sua pazienza e carità era eroica: sopraccarica di occupazioni sacrificava non di rado lunghe ore per ascoltarle e calmarle, e correggeva tosto la Suora, che avesse udito lagnarsi delle loro esigenze, solita dire « Queste povere

» disgraziate sono tesori meritevoli di stima,
» di sollecitudine e compassione più delle
» altre. »

Se tanta era la carità di Suor Giuseppa verso gli ammalati, che si ricoveravano negli Ospitali, ciascuno di leggeri può far ragione, quanta dovea essere la sua carità verso le Consorelle inferme, e comecchessia bisognose di cura e d'assistenza: poichè se la carità cristiana a tutti si dee estendere, e tutti possibilmente soccorrere, quelli singolarmente essa abbraccia ed aiuta, coi quali siamo stretti da vincoli speciali di sangue, di gratitudine, di vocazione e di comunanza di vivere.

Appena sapeva che una Suora od una Novizia era colta da qualche male, fosse pure leggero, la Rosa era tosto da loro, chiedeva sollecita del loro stato, e nulla ometteva per rimetterle in salute nel più breve spazio di tempo possibile. Attenta fino allo scrupolo a tutte le prescrizioni mediche, volea che nulla si lasciasse d'intentato per riaverle, senza por mente nè a incomodi, nè a spese: dov'era la Rosa era impossibile, che alle ammalate mancasse cosa alcuna valevole a guarirle prestamente, o a scemare i loro patimenti.

Per quello spirito di evangelica discrezione, che suol essere proprio delle anime veramente caritatevoli e illuminate, Suor Giuseppa mettea grande studio, perchè le ammalate non nuocessero a sè stesse col voler

osservare le regole della comunità, quando tornava loro grave o molesto, e la savia Maestra, ch'era sì rigida con sè stessa, che febbricitante si traeva talvolta a visitare le ammalate, che non si dispensava da una sola regola se non quando non potea più reggersi in piedi, era d'una larghezza e benignità quasi soverchia colle altre: acquietava le dubbiose e le timide, approvava le franche e risolute, dicendo « Sorella mia, il Si» gnore non vuole l'impossibile: guarite, e poi » farete tutto: adesso no, fareste male: al Si» gnore è cara la vostra buona volontà, ma » nient'altro per ora; quietatevi, che vale più » la vostra obbedienza e rassegnazione, che » tutto il lavoro che vorreste fare. »

Alcuna volta ella stessa affine di quietare qualche Suora o Novizia più timida, l'aiutava a recitare le preghiere della regola, a fare la meditazione, la lezione spirituale od altri consimili esercizi: e s'ella non poteva, mandava or l'una or l'altra Sorella o Novizia ad aiutarla.

Quando entrava nelle stanze delle Suore inferme, avea sempre un dolce sorriso sulle labbra, s'accostava al letto salutando cordialmente l'inferma, e tosto chiedeva con amorosa premura se d'alcuna cosa abbisognava, e avuta la risposta che no, prendeva l'acqua santa, e messala sulla fronte della inferma, la invitava a fare il segno di croce, ch'ella pure faceva insieme, la risalutava, e fissando

in lei lo sguardo pieno di tenerezza, la lasciava con una di queste sentenze, che spesso ripetea « È pur dolce, o Sorella, il patire » qualche cosa per amore di Dio! — Il Signo- » re com'è egli buono con noi! — Il Para- » diso è preparato alle anime che soffrono » volentieri per amore di Dio. — Su, lavoria- » mo a combattere il nostro amor proprio. — » Nulla v'ha di più consolante sulla terra, » quanto il sapere, che Iddio ci è presente in » ogni luogo, e vede il nostro patire. — Dio, » vedete, è l'assoluto nostro padrone: lascia- » molo fare. — I giorni passano rapidissimi: » in paradiso ci staremo sempre. — In morte » raccoglieremo ciò che in vita abbiam semi- » nato. — Dio, Dio solo, o care Sorelle: cer- » chiamo sempre in tutto la sua santa volon- » tà: tutto il resto è nulla. — Sia lodato Ge- » sù Cristo », era l'ordinario suo saluto. Queste espressioni, che uscivano dal cuore ardente della Rosa, operavano maravigliosi effetti e lasciavano le ammalate liete e contente, e desiderosissime di soffrire per amore di Dio.

Suor Giuseppa ogni otto giorni disponeva le inferme a ricevere i SS. Sacramenti. Se alcuna peggiorava e i medici cominciavano a temere o disperare della guarigione, la buona Maestra, premendo in cuore il dolore che sentiva, raddoppiava le cure, moltiplicava le visite, pregava, facea pregare: se il male incalzava, e svanivano le speranze di gua-

rigione, era Suor Giuseppa, che avvertiva l'inferma del pericolo, che la disponeva a prepararsi al gran passo della morte, che dava gli ordini opportuni per il SS. Viatico e per la Estrema Unzione, nè l'abbandonava insino a che non le avea chiusi gli occhi nel sonno del Signore.

Qui sarebbe a dire alcuna cosa anche della instancabile carità di Suor Giuseppa verso le Novizie, benchè sopra abbia quà e là toccato ancora questo argomento. La materia sarebbe ampia assai, perchè la Rosa consumò la maggior parte di sua vita operosissima nell'officio di Maestra delle Novizie. Io non farò altro che compendiare in poche pagine le molte cose che ho sott'occhio, e che furono stese da chi attinse le informazioni alle fonti più sicure.

Non sì tosto la Rosa fu eletta, o per parlare più propriamente, fu obbligata dall'obbedienza ad accettare il grave ed importantissimo officio di Maestra delle Novizie, si pose con tutto l'animo a studiare tutti i mezzi, onde non fallire a' suoi doveri.

Primamente ella si fece una legge rigorosissima di camminare innanzi alle Novizie con una condotta irriprensibile, e vi riuscì per guisa ch'esse per divenire perfette, non aveano bisogno, che di rimirare e seguire la Maestra, vero modello della vita religiosa. Secondariamente ogni giorno pregava con gran fervore Iddio, perchè non le permettesse giammai d'es-

sere d'inciampo alle sue Novizie, e che piuttosto la facesse rimuovere dall'officio, o la levasse tosto di vita; e ciò ella disse più volte con la ingenuità d'una fanciulla di pochi anni. In terzo luogo studiava incessantemente le sue Novizie, vedeva di penetrarne l'animo, di conoscerne l'indole, le inclinazioni, le abitudini, e non lasciava sfuggire la minima occasione, ora di animarle a correr innanzi, ora di correggerle in questo o in quel difetto, ora di porre loro innanzi questa o quella virtù; pazientissima in tollerare quelle mancanze, che sono figlie della natura, fermissima in ammonire, piena di unzione in ammaestrare, amantissima dello spirito di ordine, cosa sì essenziale nella vita religiosa.

Passati i trenta giorni di *postulazione* voluti dalla regola, se le giovani si mostravano ferme e risolute in abbracciare la religione, la Maestra raddoppiava la vigilanza e le cure, onde coltivarne lo spirito. Leggeva loro continuamente la santa regola, ne spiegava gli articoli con tanta precisione ed esattezza, che bene si scorgeva, essa possederne tutto lo spirito. Amava molto, che le giovani proponessero difficoltà, e manifestassero i loro dubbi sopra ciascun punto che si leggeva, e tosto scioglieva le prime e dissipava i secondi. Notava i procedimenti di ciascuna, le seguiva con occhio vigile nel cammino della virtù, senza mai scoraggiarsi per le lentezze delle une, nè soverchiamente affidarsi pei subiti fervori e

rapidi progressi delle altre. Con le Novizie di poca mente prodigava la sua carità, aiutandole nei loro officî, e discendendo sino alle cose più minute. Se taluna fosse caduta in qualche difetto, che meritasse correzione, la buona Maestra la chiamava a sè, e avutala sola, apriva il suo cuore con materna tenerezza, e sapea trovare ragioni sì chiare, sì insinuanti e persuasive e gliele metteva innanzi con modi sì soavi che la giovane partiva non solo convinta d'avere errato e meritata la correzione, ma innamorata della Maestra e fermissima di non commettere il fallo, anche per non dare dispiacere a sì buona Madre.

Ella ad ogni tratto ricordava e ribadiva nella mente delle Novizie la grande verità evangelica, che nei poveri, negli infermi, al servizio de'quali intendeano consacrarsi, doveano riconoscere Gesù Cristo medesimo, e però doveano servirli non solo con amore, ma con rispetto e venerazione. Inculcava loro di usare i modi più dolci ed urbani, poichè « la ci-» viltà, diceva essa, è sorella germana della » carità: chi non manca di carità, non man-» ca neppure di urbanità: quindi vi prego, o » sorelle, tenetevi lontane in ogni tempo an-» che dalle burle spiacevoli, dalle beffe e dalle » indiscrete facezie, che feriscono la carità. » L'amore veramente materno della Rosa verso le sue novizie non permetteva che queste soffrissero punto in grazia sua. Le Novizie assai volte chiedeano pubblicamente perdono alla

Superiora Generale di qualche mancanza, come vuole la regola: la Superiora Generale le riprendeva, perchè talora faceano quest' atto per cose di troppo lieve momento. Allora l'umile Maestra, a cui non soffriva il cuore di lasciar cadere sulla Novizia un rimprovero, che ricevea per aver eseguito il suo consiglio, si portava in mezzo al Refettorio, e con tutta semplicità dicea « La Novizia non ha colpa » alcuna: essa è tutta mia: sono stata io che » l'ho consigliata male: Signora Superiora, mi » perdoni » — « Non potrei dire a parole, è u» na Suora che così si esprime, quanto la san» ta Maestra fosse ingegnosa in attribuire a » sè ogni colpa onde sgravarne gli altri ». La qual cosa è certamente effetto di somma carità.

La prudente Maestra non ignorava come i molteplici offici della carità imposti dalla regola espongano le Suore a non pochi e gravissimi pericoli. Onde frequenti erano i suoi ricordi di adempire tutte le parti della carità, ma in modo da non recar offesa alla modestia. Allora si vedea la Rosa in grave imbarazzo, perchè volea pure da un lato, che la carità si spingesse sino all'ultimo grado di perfezione, ma dall'altro temea che per far tutto il bene agli altri, facessero poi danno a sè stesse « Carità, » sorelle, carità grande, esclamava allora com» mossa e quasi trepidante sui pericoli, che » prevedeva, ma carità, che non offenda mai » la purità. Con questo intendo dire, soggiun-

» geva la Maestra, che tutto quello, che gli
» ammalati possono fare da sè, lo facciano
» essi: in ciò non vi ha mancanza di carità,
» ma solo amore della modestia: così non e-
» sporremo noi al pericolo, e risparmieremo
» a loro grande rossore ». Per animare maggiormente alla carità verso il prossimo, e ad adempirne tutti gli offici, benchè umilissimi, diceva anche « Sorelle, le cose che facciamo
» per carità sono sempre grandi: non v' ha
» proprio niente di piccolo e spregevole quan-
» do si tratta della carità verso il prossimo,
» che poi è carità verso Dio. Scopare le stan-
» ze degli ammalati, servirli nelle cose più
» basse, quando lo si faccia volontieri e per
» amore di Dio, è opera grande e di altissi-
» mo merito ». Tutta intesa alla santificazione delle Novizie e a portarle alla perfezione, che è lo scopo della regola, s' adoprava con ogni potere onde stampare nella loro mente questa grande verità, che in religione bisogna far tacere, anzi morire la propria volontà per non averne mai altra, che quella di Dio. « Se vo-
» lete esercitare la vera carità verso del pros-
» simo, è proprio necessario finirla colla no-
» stra volontà: per esercitare la carità biso-
» gna cercare il bene degli altri: e per cer-
» care il bene degli altri bisogna dimentica-
» re i nostri comodi e fare quello, che tante
» volte dispiace a noi: e questo non si farà
» mai da quella Suora che non sa contraddire
» la propria volontà. Quando non avremo più

» volontà nostra, allora faremo tutto ciò che
» ci sarà imposto, e non vi sarà opera di ca-
» rità, alla quale non ci sentiamo pronte. Ci
» assegnino la scuola o la cucina, il guarda-
» roba o l'infermeria: ci comandino di rica-
» mare o di filare, di andare lontane o rima-
» nere vicine alla Superiora, in una casa ric-
» ca o povera, con persone benevoli o ma-
» levoli, per noi sarà sempre lo stesso, per-
» chè sapremo, che l'officio destinatoci piace
» a Dio, e giova veramente ai nostri fratel-
» li... Cerchiamo il bene dei nostri prossimi,
» il solo e vero bene dei prossimi, e quale
» e come lo vuole Iddio per l'obbedienza, e
» saremo religiose non affatto indegne del sì
» bel nome di Suore della Carità ». Non finir-
ci sì presto se volessi raccogliere tutte le
massime, che la Serva di Dio inculcava alle
Novizie per ciò che spetta la carità del pros-
simo, massime ch'ella dicea e spiegava con
una semplicità eloquente, che è rara a tro-
varsi, e che pie e industriose mani hanno re-
ligiosamente messe insieme e conservato per
venerazione singolare verso la Maestra e per
propria edificazione. Suor Giuseppa avea un
cuore che non sapeva far altro che ama-
re e beneficare i fratelli in tutti i modi pos-
sibili: ma tre classi di persone segnatamente
teneano il primo luogo nel suo cuore; quelli
dai quali avea ricevuto qualche favore o be-
neficio, quelli che le avevano fatta qualche
offesa, e i poveri peccatori.

Fossero pur piccoli e da nulla i benefici ricevuti, vuoi temporali, vuoi spirituali, ella non li dimenticava mai, e le parea di non aver mai abbastanza ricambiato i benefattori: pregava ogni giorno per loro, e coglieva ogni occasione per attestare la propria gratitudine, e reputavasi felice, se le veniva il destro di far loro qualche servigio o favore.

Offese gravi, che sappiasi, non ne ricevette mai, o se le ricevette, seppe occultarle in modo, che non ne trapelasse sentore: d'altra parte, attesa la sua natura e l'officio, che esercitava, non era facile, che ne ricevesse: tuttavia ebbe dispiaceri e disturbi in buon numero, come suole avvenire in ogni condizione della vita anche alle persone più virtuose e sante. Ma non fu mai udita ricordarli o nominare le persone, che glieli aveano cagionati: scusava tutti e in modo da persuadere, che non aveano propriamente colpa in ciò che aveano fatto. Se avea a trattare con esse, lo facea con tutta la cordialità, le colmava di gentilezze, e cercava ogni modo di giovar loro: l'averle dato qualche dispiacere era un titolo di più all'amor suo e alle sue beneficenze. Se sapea, che alcuno od alcuna si fosse lamentata di lei, subito esaminava in che cosa avesse mancato, e trovata sua la mancanza, ancorchè non avvertita ed involontaria, ne chiedeva tosto il perdono: non trovata colpa in sè stessa, ne ringraziava Dio, ed abbattendosi in quella persona era la prima a

volgerle il saluto, e a darle tutte le prove della sua benevolenza.

È un fatto di poca importanza, questo che sono per dire, ma fa conoscere la bontà del suo cuore, e lo voglio ricordare. Viaggiava da Treviglio a Soresina, e il vetturale poco pratico, non solo sbagliò la strada, allungando notabilmente il cammino, ma ribaltò, rovesciando malamente la carrozza, sotto la quale rimase Suor Giuseppa colla compagna. Giunta a Soresina, la Rosa non fe' motto dell'accaduto, e vietò alla compagna di parlarne, e fu più larga nella mercede col povero uomo, il quale non sapea capire, come la Suora non solo non si fosse mai lagnata del cattivo servizio, e tacesse della caduta, ma gli avesse anche aumentata la mercede. Dopo alcune ore il vetturale tornò a ringraziare la Rosa, e insieme fece le sue scuse: le altre Suore della casa s'accorsero di qualche accidente, che lungo la strada dovea essere avvenuto, e tanto dissero, che la buona Maestra sorridendo, e crollando il capo, rispose « È stato niente,
» niente affatto, grazie a Dio: state quiete: è
» stato uno scherzo della Provvidenza: vedete
» quanto è buono il Signore: nessuno di noi
» s'è fatto il menomo male: il buon Dio per-
» mise questo acciò quel povero, con quel
» suo bambino (avea un bambino), potesse
» avere quella piccola elemosina, che gli ab-
» biamo fatta ».

Dote delle anime sante e piene di zelo del-

le cose di Dio, è certamente la carità verso de' poveri peccatori. Tutti i santi, in tutti i tempi si mostrarono tenerissimi verso di loro, e con gioia sostennero per essi i maggiori patimenti e i più dolorosi sacrifici. Che non faceano essi per guadagnare un'anima sola, per convertire un solo peccatore? E in ciò pure non fu dissomigliante dai santi la nostra Maestra. La sua compassione per quelle anime che sapea essere peccatrici, era profonda ed indescrivibile. I suoi sguardi scintillanti d'ineffabile carità si fissavano su quelle povere anime, quasi volesse scuoterle, illuminarle, convertirle: oh come parlavano que'suoi sguardi, come doveano penetrare addentro nell'animo de' peccatori!

Parlando di loro il suo accento diveniva espressivo e commovente « Povere anime! diceva Ella: non sanno quel che si facciano: oh preghiamo, preghiamo il Signore per esse! Se conoscessero il Signore, se sapessero il male, che fanno a sè medesime, si convertirebbero, muterebbero vita. Poveretti! quanto meritano di essere compatiti! Sono là in mezzo a tanti pericoli, privi di tanti aiuti, occupati in tante faccende! Noi abbiamo un bel dire, noi che siamo fuori del mondo, e circondate di tanti buoni esempi, sostenute da tante grazie! Che faremmo noi se ci trovassimo nei loro pericoli? Lo sa Iddio. Siamo obbligate a pregar sempre per essi ». Il che essa facea ogni giorno innanzi al Signore.

Alle preghiere, quando le si offriva l'occasione, aggiungeva le esortazioni dirette o indirette, e tutte le più amorose sollecitudini. Nemica anche per natura di que' modi indiscreti, di quello zelo, che offende e disgusta gli erranti, di quella molesta insistenza, che aliena gli animi, avea l'arte mirabile di conciliarsi la stima e la benevolenza di quelli, che volea guadagnare: e facea in modo, che fossero i traviati quelli che primi s'aprissero con lei, sapendo bene, essere necessaria con essoloro una delicatezza estrema, ed è appunto con queste sue maniere tutto soavità e dolcezza che ottenne molte e singolari conversioni, massime di donne di costumi perduti.

In sul chiudere questi pochi cenni intorno alla carità di Suor Giuseppa Rosa verso il prossimo, voglio ricordare le industrie e la carità delicatissima, che usava in coprire i difetti altrui, e lo zelo singolare che spiegava, onde gli annuali esercizi spirituali tornassero fruttuosi alle Suore, che li faceano sotto la sua guida.

Suor Giuseppa sempre vigilante sopra se stessa, tutta intesa a correggere i propri difetti, persuasa d'essere poverissima di virtù, e l'ultima delle consorelle, non vedeva in altri che il bene, che faceano, o se pure le fosse avvenuto di accorgersi di qualche male, lo compativa e lo nascondeva. La sua lingua non sapea cosa fosse mormorazione o detrazione

» O tacere, o parlar bene de' nostri fratelli e
» delle nostre sorelle », era questa l' austera
massima che moderava tutti i suoi discorsi.
» Non sia mai che giudichiamo sinistramente,
» o parliamo con poca stima dei nostri fra-
» telli e sorelle. La nostra vista, già lo sa-
» pete, è troppo corta, e come spesso è tratta
» in inganno! Lasciamo a Dio, conoscitore dei
» cuori, il far giustizia. Noi che siamo Suore
» della Carità, vorremo forse contravvenire alla
» Carità? Ah, sorelle, preghiamo il Signore, che
» ci dia la grazia di non venir meno giammai
» alla Carità verso i nostri prossimi ». Quando
qualche Suora diceva: il tale, la tale hanno
fatto cosa che non sta bene, dicea: « Leggia-
» mo noi nel loro cuore? E noi che avrem-
» mo fatto in somigliante caso? Lo sa il Si-
» gnore ». Se i discorsi su certe colpe anche
pubbliche tiravano innanzi, e c'era ombra di
pericolo di offendere la carità, dicea = Vede-
te, basta fin qui, sorelle: non andiam più ol-
tre. =

Se la Rosa era delicatissima in rispettare
l' altrui buon nome, ingegnosissima in na-
scondere, difendere o scemare i difetti del
prossimo, era lietissima di pubblicare il bene
che esso facea, di mostrarne le virtù, di ce-
lebrarne le lodi, massime se le persone era-
no laiche. « Vedete, diceva alle Suore per ac-
» cenderle ad una santa emulazione, noi sia-
» mo Suore della Carità, serve dei poveri, e
» non pratichiamo la carità come queste in-

» fermiere secolari, e le nominava. Guardate
» come dissimulano gli sgarbi! Con quanta
» pazienza tollerano certe parole ingiurio-
» se! Come sono pronte a tutti i bisogni dei
» poveri ammalati! Sorelle, abbiamo molto
» da imparare: imitiamole nella pratica della
» perfetta carità ». A udire la Rosa tutte e-
rano buone, tutte operavano rettamente, da
tutte si potea apprendere qualche cosa di be-
ne: e se taluno parlava di mali, di disordini,
di scandali, dopo aver cercato di difendere i
colpevoli, se ciò era possibile, mutava destra-
mente discorso. « Operiamo il bene noi, di-
» ceva Ella, giacchè il Signore ci dona il lu-
» me della sua santa grazia, e preghiamo per
» que' poveretti che ne sono privi... Sul cuo-
» re di Dio, care sorelle, pesa più assai un
» nostro difetto, che un peccato anche gran-
» de di queste povere creature gittate in mez-
» zo a tutti i pericoli, e tutte le seduzioni del
» mondo. Forse un giorno vedremo in cielo
» il tale e il tal altro che diceansi grandi pec-
» catori, e quella donna, ch'era in voce di
» donna mondana... Vinti dalla grazia del Si-
» gnore, saranno collocati più alti di noi....
» Care sorelle impariamo a formarci una giu-
» sta idea del nostro prossimo, e a conside-
» rarlo come una viva immagine di Dio, fra-
» tello nostro in Gesù Cristo. Così ci rispet-
» teremo, ci ameremo e ci aiuteremo a vicen-
» da ». In tal guisa la prudente e caritate-
vole Maestra copriva e compativa i difetti dei

fratelli, e sapea cavare utilissime verità da certi discorsi o imprudenti, o pericolosi.

Finalmente la carità della Rosa brillava sopratutto all'occasione degli spirituali esercizi. La serva di Dio troppo bene sapea, che lo spirito e la grazia della vocazione religiosa si rinnovano e si alimentano con questa gran pratica, usata dai santi, prescritta dalle regole di tutti gli Ordini Religiosi, e sperimentata sopra ogni altra efficacissima. Ond'è che Suor Giuseppa nulla trascurava perchè gli spirituali Esercizi riuscissero fecondi di copiosi e durevoli frutti. In quei giorni si vedeva la fervorosa Maestra tutta sollecita a rimuovere ogni più piccolo ostacolo che potesse o togliere o diminuire i frutti degli Esercizi spirituali, e adoperare tutti i mezzi che poteva credere utili allo scopo. Ella facea le lezioni, e le meditazioni più acconcie, le spiegava, le applicava: ella proponeva gli esami pratici di ciascun giorno, dei quali scrisse una bella formola, e dava eccellenti ricordi per cavar profitto dalla parola di Dio, che per uso ed edificazione delle Suore riporterò per intero nella terza parte di queste memorie. Con instancabile pazienza ascoltava le Novizie e le Suore, che ricorrevano a lei, le consigliava, le animava efficacemente e informavasi dei bisogni di tutte e a tutte provvedeva. Per cagione degli offici, che da lungo tempo esercitava, e per la stima grandissima in che era presso tutte le Suore, Ella le co-

nosceva ad una ad una, e ciò che più importa, conosceva l'indole e la capacità di ciascuna in maniera, che richiesta dalla Superiora Generale sulla destinazione degli offici, poteva rispondere con tutta sicurezza, e il suo parere era seguito e costantemente provato buono dagli effetti. Ciò che all'occasione degli Esercizi spirituali stava sommamente a cuore alla Rosa, era che le Suore non si smarrissero d'animo, massime i primi giorni. Il perchè si dava gran cura di incoraggiarle, e di ravvivare la loro confidenza in Dio, cosa che le riusciva a meraviglia, e per l'autorità grande, che avea, e per le doti affatto proprie a questo scopo, di cui era fornita. Molte Suore debbono alla prudenza, alla discrezione, ai consigli della Rosa non solo d'aver superato dure prove nel tempo degli Esercizi, ma di avere conservata la vocazione, ch'erano per abbandonare. Ella e per la lunga esperienza, e per l'ingegno non comune, ond'era dotata, e per un lume speciale che avea da Dio, possedeva il segreto di discernere gli spiriti e quasi a primo colpo d'occhio leggere nei cuori. Più d'una Suora tribolata internamente da pene e da gravi tentazioni, prima di aprire il cuore, udiva dirsi dalla Maestra « Sorella, » voi siete travagliata assai: voi avete la tal » tentazione, soffrite la tal pena », e con suo grande stupore s'accorgeva d'essere compresa meglio che se avesse essa medesima narrato lo stato dell'animo suo. A questo dono

sì raro di discernere gli spiriti la Rosa accoppiava l'altro non meno raro di indirizzarli e calmarli con opportuni consigli. Tra le molte Suore, che poste a durissime prove di pene e tentazioni, trovarono pronto ed efficace rimedio nei conforti e nei consigli di Suor Giuseppa, una scrive quanto segue « Io era travagliata » fuor di modo da tentazioni brutte. L'occhio » della caritatevole Maestra penetrò quasi il » mio cuore, e con quell'angelico sorriso, che » avea mai sempre sulle labbra mi domandò, » che cosa mi turbava. A dire il vero tre» mava nello scoprirle il motivo, perchè te» meva di svelarle ciò che forse essa nem» meno potesse comprendere. Ella s' avvide » del mio imbarazzo, mi comprese senzachè » io parlassi, e, = non temere, mi disse; io pu» re sono soggetta a queste miserie. Vi fu » tempo che una notte mi convenne levarmi » dal letto, e durare nel più fiero contrasto » fino alla mattina: pure chi mi dirigeva mi » assicurò, che non v'era stata colpa alcuna =. » Queste parole, e l'umiltà ch' esse rivelava» no, calmarono il mio spirito ».

Altra volta confidò alla stessa Suora, che le chiedeva consiglio, ch' era travagliata da continue tentazioni di vanità, e le disse, che avea trovato essere cosa molto utile per vincerle il manifestare al Confessore certi pensieri particolareggiati, che passano per la mente, giacchè è con la umiltà che vuolsi vincere la superbia, e il dire al Confessore certi disegni,

certi castelli in aria creati dalla nostra vanità costa assai, e ferisce profondamente l'amor proprio.

Alla fine degli Esercizi spirituali leggeva con molta attenzione le risoluzioni pratiche, che le Suore scriveano e consegnavano nelle sue mani: non le dimenticava, e al bisogno sapea ricordarle, dicendo con quel suo fare materno « Sorella, ricordati che hai promes-
» so al Signore la tale e tal altra cosa: co-
» me andiamo? Ti pare di essere stata fedele
» alla promessa, che hai fatto? Su, via di buon
» animo, camminiamo innanzi. »

Al chiudersi degli Esercizi era bello vedere la Rosa circondata da numeroso stuolo di Suore, ch' erano sulle mosse per ritornare rinnovate alle loro case: le si serravano tutte vicine, come alla loro madre, e chi le chiedeva una cosa e chi l'altra; chi domandava come governarsi nella propria casa con tali e tali altre persone: chi manifestava un timore, chi un dubbio: tutte voleano udire una parola da lei, un consiglio, una regola, a cui attenersi: ed ella con una carità, che non veniva meno giammai, con una serenità di mente e sicurezza maravigliosa rispondeva a ciascuna in modo, che partivano tutte contentissime e tripudianti, serbando in cuore, quasi oracoli venuti dall' alto, i consigli di lei.

Quantunque la carità della Rosa verso il prossimo non offra fatti straordinari e bril-

lanti, tuttavia fu sempre sì viva, sì operosa, sì eguale a sè stessa, sì continua in tutte le svariate condizioni della vita, che non teme il confronto della carità più sublime, di cui ci diedero l'esempio i più gran Santi.

CAPO V.

Della mortificazione di Suor Giuseppa Rosa, — del suo distacco dalla famiglia e da sè stessa, — della sua umiltà ed eguaglianza di spirito.

= Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, pigli la sua croce e mi seguiti =. Questa grande sentenza di Gesù Cristo, che è il compendio della perfezione evangelica, sta scritto nell'atrio della Casa Madre di Lovere, e la Rosa entrandovi, l'avea profondamente scolpita nel suo cuore. Pretendere di praticare la virtù, di imitare Gesù Cristo, di camminare alla perfezione senza assoggettarsi alla gran legge della mortificazione predicata in tutte le pagine del Vangelo, è una vera follia « Disperi di possedere il Crocifisso chi pri» ma non ha abbracciato la Croce », è la sentenza d'un santo, che serve di commento alla sentenza evangelica. Per fabbricare un edificio è necessario prima sgombrare il suolo e scavare le fondamenta: prima di innestare il tronco selvatico bisogna tagliarlo; così pri-

ma di innalzare l'edificio della virtù e della perfezione cristiana fa mestieri, sgombrare il suolo, cioè vincere e distruggere l'amor proprio: prima d'innestare sul tronco selvatico dell'uomo vecchio il germe divino dell'uomo nuovo è necessario recidere, tagliare e gittar via l'uomo vecchio con tutte le sue concupiscenze, come vuole S. Paolo. Ora a tuttociò tende la mortificazione evangelica presa nel suo più ampio significato. Il cuore dell'uomo è somigliante ad un vaso immerso nell'acqua: se è chiuso o ripieno d'altro liquido, l'acqua non vi può entrare; se è vuoto in parte, in parte si riempie; se è vuoto del tutto, e tutto si riempie. Così è del cuor nostro: tanto esso si riempie del celeste liquore della grazia divina quanto si vuota dell'amore di sè stesso. Ponete un'anima totalmente vuota di sè stessa mediante la mortificazione, ed essa sarà piena della grazia di Dio, quanto vi cape. I santi in mille maniere hanno espressa questa bella e consolante verità.

Suor Giuseppa la conosceva appieno e senza posa attese tutta la vita a crocifiggere sè stessa nel corpo e nello spirito.

Fino da quando dimorava nella casa paterna, quasi ogni giorno ella solea sottrarre qualche cosa alla sua bocca e lo portava a qualche ammalato, che visitava la sera; e a ciò fare esortava pure la sorella minore: in tal modo gastigando il corpo, esercitava anche la carità verso il prossimo.

Qui non voglio ricordare il grande atto, che dee fare ogni religiosa che è quello di staccarsi dalla famiglia; che se costa assai a tutti, assaissimo dovette costare a Suor Giuseppa, sia perchè dotata d'un cuore oltremodo sensibile e amoroso, sia perchè da tutti i suoi teneramente amata, massime dall'unico fratello, ancora giovanetto, e a cui si era mostrata, più che sorella, vera madre. Ma la generosa giovane, fedele alla vocazione divina, non indietreggiò dinnanzi al durissimo sacrificio. Il giorno stabilito per la partenza levossi di buon' ora, senza far motto a persona, per non incrudire il dolore de'suoi; tacita e sola abbandona il tetto paterno ed entra nella casa delle Suore in Lovere: da quel dì l'amore della carne e del sangue non fu represso, ma spento nel cuore di Suor Giuseppa. Mai che parlasse de' suoi, e se altri ne parlava, ella ascoltava, taceva e procurava di divertire il discorso: se venivano a visitarla, li accoglieva amorevolmente, scambiava coi modi più cordiali i saluti, e più presto che poteva, se ne sbrigava, temendo forte di ridestare l'amore umano della famiglia, che avea sentito già sì gagliardo in cuor suo. Non domandò mai come procedessero gli affari temporali della sua famiglia, nè volle mai occuparsene in nessun modo, il tutto rimettendo alla divina Provvidenza. Se alcuno de'suoi cadeva ammalato, ella si recava a visitarlo, fermandosi quel tempo che si sarebbe fermata

nella casa d'un'ammalato estraneo. Quando avveniva la morte di qualche congiunto, raffrenando il dolore, pregava e taceva: e allorchè da morte crudele e immatura (1) le fu tolto il padre, ancorchè ella non contasse che 22 anni, mostrò un coraggio straordinario, e tutta rassegnata in Dio, confortava il fratello e le sorelle abbattuti sotto il peso di si grande sventura.

La sorella maggiore l'avea preceduta nella casa religiosa, e poco appresso essa pure era seguita dall'altra sorella minore: nessuno certo si sarebbe accorto dal suo parlare, o operare, che le erano sorelle. Per fermo Suor Giuseppa non ebbe a rimproverarsi d'aver mai in qualche cosa mancato alla regola, che dice — Le Suore non dover più metter piede in casa, se non per una necessità reale ed indispensabile — Benchè la Rosa risiedesse a Milano presso la Superiora Generale, tuttavia in qualità di Suora Visitatrice frequenti volte veniva a Lovere: ma non fu mai, che visitasse i suoi, eccetto che nel caso di malattia, nè che mandasse a chiamare i congiunti o le amiche pel solo desiderio di vederli e di parlare con loro.

Una volta venne a Lovere, dove era com'è di presente, la sorella Suor Serafina, Superiora della Casa e Vicaria Generale dell'Istituto: erano sette anni, che non si vedeano.

(') Morì di cholera nell'anno 1836.

Suor Giuseppa saliva le scale della Casa, allorchè le si fece incontro la Sorella Serafina per accoglierla e salutarla: la santa Maestra, che non conoscea più il sangue e la carne, veggendo la sorella, come se fossero sempre state insieme, senza altrimenti salutarla, sorridendo le volse la parola per dire « Discen» dete, perchè qui in Parlatorio vi attende » un' aspirante ».

Altra volta Suor Giuseppa era a Milano: un giorno d' improvviso è chiamata alla porta: accompagnata da una Suora si reca alla sala di ricevimento: era il fratel suo, che da parecchi anni più non vedea, ch' ella avea cresciuto ed educato con cura più che materna, ch' ella amava teneramente e da cui era non meno teneramente amata, e che di fresco dovea aver compiuti gli studi legali: Suor Giuseppa lo saluta cordialmente, si trattiene con lui qualche tempo, e poi prende commiato. Grandissima fu la meraviglia e la edificazione della Suora, che l'avea accompagnata, e che avea tenuto costantemente su lei lo sguardo, quando seppe, che quel giovane signore era l' unico suo fratello: eppure ella l' avea accolto, salutato e conversato con lui in modo da non lasciar nè anche sospettare che fosse fratello: sì perfetto era in lei il distacco dalla famiglia e dagli affetti puramente naturali!

Ma chi avea sì perfettamente reciso dal cuore ogni affetto terreno e umano verso la

famiglia, non dovea trovare molto difficile il reprimere sè stessa e mortificare i propri sensi.

La Rosa, come il santo Giobbe, avea patteggiato co' suoi occhi di non rimirare giammai oggetti, che potessero essere in qualche modo pericolosi, disdicevoli, od anche solo indifferenti. Onde solea privarsi di quegli innocenti diletti, che si ponno avere e procurare da chicchessia, vuoi rimirando un fiore od una bella prospettiva, vuoi esaminando un lavoro delicato, un ricamo, un addobbo, e va dicendo: ed era sì destra in nascondere questa mortificazione de' suoi sensi, che pochi e difficilmente poteano avvedersene. Non era però mai ch' ella si mostrasse scortese e poco compiacente, giacchè la vera carità è sempre mai cortese e compiacentissima. Invitata ad esaminare qualche lavoro, qualche oggetto di arte o naturale, subito vi portava l' occhio, lo girava rapidamente, e volgendosi con bel garbo a chi glieli mostrava, rispondeva, esser quella cosa veramente degna da vedersi, ed essere ben grata a chi le avea procurato tanto piacere. Chi poi l'avesse interrogata un po' minutamente circa le cose vedute od udite, l'avrebbe trovata incerta, confusa per guisa da dover concludere, non aver ella posto mente a ciò che le si era mostrato.

Lo sguardo della Rosa, come avviene a tutte l' anime virtuose e sante, avea un non so che di dolce, di attraente, di pudibondo,

di angelico, che al solo rimirarlo eccitava al raccoglimento e alla venerazione. Ella avea la santa abitudine di tenere chinati al suolo gli sguardi, o di levarli solamente per vedere le cose necessarie, perchè le accadde assai volte, di dover confessare di non saper dove fossero certe cose esposte alla vista di tutti. Da parecchi mesi erasi collocato in refettorio un piccolo pulpito per uso della lettura, e la Rosa che vi passava vicinissima tre volte al dì, non sapeva che vi fosse. Mi passerò della mortificazione severissima, a cui avea condannata la sua lingua, avendone sopra quà e là detto qualche cosa. Basti il dire, che la Rosa era sommamente parca e ponderata nel parlare, che non solo guardavasi attentamente dall'offendere colla lingua in nessun modo o la carità, o l'osservanza della regola, ma recideva dal suo dire ogni parola inutile, o indifferente: restringevasi rigorosamente al necessario, all'utile, o al conveniente. Chi conversava con lei, la trovava bene educata e piena di modi cordiali da rimanerne contentissimo: ma se riandava le parole di lei, non potea trovarvi una espressione inutile, o superflua. La Rosa per questa parte era nel numero di coloro che lo Spirito Santo chiama beati, perchè non fallirono colla lingua.

Com'ella era guardinga nel dire, così era accorta e prudente nell'udire. Avea posto intorno alle sue orecchie una siepe, come vuo-

le lo Spirito Santo, onde non udiva parlare di cose di mondo, di vanità, di novelle; e a chi talvolta ne movea cenno, con modi urbani sì, ma risoluti, dicea « Oh mio buon » Dio, e a che giovano queste cose? Noi siamo » religiose, e non ci sta bene occuparci di » queste cose ». In presenza della Rosa era impossibile, che altri potesse toccare menomamente la fama del prossimo, poichè ella o deviava, o rompeva tostamente il discorso senza offendere persona. Che se alcuno parlava di Dio, della virtù, della religione, o di qualche cosa edificante, le sue orecchie erano sempre aperte, ne godeva e facea gran festa in cuor suo, e dallo sguardo, che sfavillava, e dal volto che s'avvivava, e dall'attenzione, che prestava, chiaro si comprendeva, quanto gustasse somiglianti discorsi. Quanto al gusto si può dire, che Suor Giuseppa non ne avea alcuno: mai che mostrasse di preferire qualche cosa, o si lagnasse del cibo o della bevanda: tutto per lei era buono, gustoso, eccellente: tutto era confacente a suoi bisogni. Non v'ha dubbio, che se la regola e l'obbedienza glielo avessero consentito, la Rosa si sarebbe data a penitenze straordinarie, benchè la sua sì cagionevole salute le togliesse per poco di osservare le leggi ecclesiastiche del digiuno e della astinenza. Da parecchi anni la Superiora Generale pel timore che la Rosa, pel gran desiderio di mortificarsi, recasse nocumento alla sua sì fievo-

le e sì preziosa salute, le avea comandato (e non ci volea meno), che mangiasse tutto ciò, che la Suora cuciniera le avrebbe apprestato, poichè era stato notato, che lasciata in balia di sè stessa, si cibava sì scarsamente, che non avrebbe potuto durarla lungamente. Da quel tempo finchè visse accettò tutto quello, che le veniva dato, sapendo che è sospetta e riprovevole quella mortificazione che si scompagna dall' obbedienza. Tutti quelli che hanno conosciuta e studiata davvicino la Rosa in tutto il corso di sua vita e nelle più svariate condizioni, in cui trovossi, unanimemente affermano, la mortificazione dei sensi essere stata in lei affatto singolare e costante, e difficilmente potersi trovare chi la pareggiasse. « Credetemi, sorelle, è Suor » Giuseppa che parla, se noi non cercheremo » di crocifiggere le nostre piccole voglie, non » faremo mai un passo nella virtù. In noi vi » è sempre qualche cosa, che bisogna recidere e svellere... Per carità tutti i giorni cominciamo da capo la nostra mortificazione » col prefiggerci di frenare i sensi, e di non » dire mai: or basta. La santità, ricordiamolo » sempre, sta riposta in domare i nostri appetiti; onde è necessario vegliare continuamente, affinchè le nostre voglie non ci sorprendano e ci tradiscano. Alla scuola di Gesù Cristo si impara a non perdonare mai » cosa alcuna a noi stessi, e a condonare tutto agli altri. Attente, sempre attente per

» non lasciarci cadere di mano le armi della
» mortificazione... Più ci mortificheremo, più
» ci rafforzeremo nello spirito, e signoreg-
» giando i sensi, acquisteremo la pace del
» cuore ».

Questa vigile, perseverante e severa mortificazione di sè stessa appariva particolarmente quando era messa alla prova delle malattie. Si era fatta una legge di ricevere tutto allegramente dalle mani del Signore, anche le più dure prove e le più aspre e più pesanti croci. Iddio la visitò spesso con lunghe e gravissime infermità, che più d' una volta la ridussero in fin di vita. Ma la santa donna, tutta abbandonata in Dio, alla cui volontà si rimetteva, era tranquilla e serena anche in mezzo ai dolori, indifferente alla vita come alla morte, senza desideri, come senza timori. Non una parola, non un atto che potesse essere indizio di malcontento, di stanchezza o di desiderio di far qualche cosa, che dalla malattia le fosse tolto di fare. Tutto ciò che le veniva prescritto puntualmente facea: pigliava le medicine con indifferenza, come e quando si volea: a tutto si assoggettava con la semplicità d' una fanciulla per modo, che si dicea; essa non avere volontà propria, o averla solo per fare quella degli altri, come se fosse sua. Accoglieva in istanza le Suore, che andavano a trovarla e mostrava di vederle volentieri anche quando si sapea essere lei soprafatta dal male: de' suoi dolori e

infermità taceva; domandata rispondeva sorridendo, che stava non male, e come piaceva a Dio: non avea che parole di ringraziamento per i servigi che le prestavano e per le sollecitudini, che le si usavano. « Oh, io non» soffro niente! sono trattata e servita con » tanta carità, che non posso soffrire niente! » Che il Signore ve ne rendà il premio ».

Ella diceva tutto al medico, che la interrogava, non per averne conforto e sollievo, ma piuttosto per ispirito di obbedienza.

Alle Suore e alle Novizie, che le diceano di voler pregare Iddio, affinchè la guarisse prontamente, crollando il capo e sorridendo rispondea « Non fate così: raddrizzate la vo» stra preghiera, che non va bene come voi di» te: pregate perchè il Signore faccia come gli » piace, e come giova a noi: è questo solo che » importa... l'essere o sana od ammalata a » me nulla importa: ciò che mi sta a cuore » è di essere in quello stato che Dio vuole... » Pregate, pregate, perchè si compia in me » il suo santo volere ».

Ad una Suora, che le dicea di voler pregare assai il Signore, perchè la liberasse tosto dalla malattia, e che si sentiva pronta a fare il cambio, e che di ciò volea anche pregarne Dio, la Rosa disse « Vedete come sia» mo piccine!... Vogliamo nientemeno che » passare innanzi alla provvidenza del Signo» re!... Non sapete mia cara, che Iddio fa tut» to bene, che vuole o permette i mali di

» questa vita solo perchè ci ama e ci vuol
» salvi?... dunque non lo pregate di cambio,
» ma bensì che possiamo fare, e patire come
» e quanto a lui aggrada ».

Negli ultimi anni di sua vita le infermità e gli acciacchi della Rosa crebbero assai: ma avea l'arte di dissimularli in guisa, che pochissimi erano quelli, che se ne avvedevano. Non interruppe, nè rallentò mai la esatta osservanza della regola, il levarsi alla mattina come le altre, la tavola comune, l'officio abbastanza faticoso di Maestra, e tutte le altre ordinarie pratiche ed occupazioni non soffrirono mai ritardo od interruzione. Coi brividi della febbre, anzi più d'una volta sotto il parossismo della febbre, si recava alla Chiesa, facea la meditazione e la lezione, come se fosse sana e scevra da qualunque incommodo, ed era di meraviglia a tutti, come un corpo così logorato ed affievolito dalle fatiche e travagliato da tanti incommodi e dolori potesse durarla sì lungamente e con tanta prontezza ed alacrità da farlo credere perfettamente sano e robusto.

Quest'anima sì mortificata in tutti i sensi e generosa in soffrire i dolori del corpo, anzi desiderosa di accrescerli, se l'obbedienza glielo avesse permesso, non poteva non avere piena ed assoluta signoria sopra tutti gli atti interni e i moti meno osservati dell'amor proprio. Essa ne spiava attentamente tutti i movimenti, ne studiava tutte le in-

sidie e le astuzie più sottili, e l' avea signoreggiato per modo, che per comune sentenza di quelli, che la osservavano ad ogni momento, si poteva credere, che non l' avea mai avvertitamente secondato nè in detti nè in opere di sorta. Sapientissimi sono i documenti ch' essa porgeva alle Suore e alle Novizie su questo proposito, e che credo utile trascrivere.

« 1. Non crediate di camminare innanzi » nella virtù, se lasciate libero il corso all'a» mor proprio ... Esso vi tradirà, facendovi » cadere ne' suoi lacci quasi ad ogni passo. » Spieghiamoci: voi, p. es., credete che sia » virtù il dire: io non sono buona a nulla: » poi quando non riuscite in una cosa, vi tur» bate, perdete la pace dello spirito: vi avvi» lite ... perchè tutto questo? ... È il vostro » amor proprio, che si risente, perchè avete » fatto cattiva figura. P. es., amate il silen» zio, e credete che sia virtù: ma non vi ac» corgete dell'inganno dell'amor proprio, che » vi fa tacere, solo perchè quando parlate, » sapete di non essere ascoltate, o fors'anche » derise e spregiate: è dunque l'amor proprio » che vi fa osservare il silenzio. Bisogna con» traddire sempre la nostra volontà, e far sem» pre ciò che più ripugna alle nostre incli» nazioni, cioè al nostro amor proprio, vero » tarlo dell'opere stesse più belle e più san» te. Il nostro *io* dee tacere, dee morire.

« 2. L'amor proprio si veste di tutti i co» lori; la fa anche da padre spirituale ... Ve-

» dete quanto è astuto. Vi dice, che potreste
» benissimo privarvi d'un po' di riposo per
» attendere all'orazione: vi dice che sarebbe
» bene digiunare, fare quella mortificazione,
» quella visita, conferire col Padre spiritua-
» le... e intanto vi porta fuori dell'obbedien-
» za, dello spirito della regola, e intanto vi
» trascina a secondarlo col pretesto di mag-
» gior virtù, e perfezione. No, no, non lascia-
» tevi adescare del vostro amor proprio, ma
» combattetelo sempre; e lo combatterete e
» vincerete quando non farete, nè penserete,
» nè amerete ciò ch' esso vuole ed ama, e
» l' obbedienza sarà per voi il contrassegno
» infallibile di ciò che piace a Dio e dispiace
» all' amor proprio. »

Chi avea afferrate queste grandi massime del Vangelo, e l' adoprava efficacemente ad incarnarle negli atti, avea per fermo conseguito un alto grado di virtù e possedea quella mortificazione dell' uomo vecchio, che si confonde coll' umiltà. La Rosa avea repressa e soggiogata la superbia della vita, l' orgoglio del cuore per forma, ch'era intimamente persuasa del proprio nulla e d'essere meritevole d' ogni disprezzo. Però ella gustava d' essere dimenticata, messa in un angolo, corretta, rimproverata, e il suo desiderio sarebbe stato quello d'essere posta nell'ultimo luogo dell' Istituto, e tenuta in conto d'un peso inutile. Di rado parlava dell' umiltà appunto perchè la tenea altissima tra le virtù, e talora

se ne spaventava in udirne parlare da altri. Solea dire « solamente Gesù Cristo avere con » verità praticata l'umiltà. Noi, quando pure » ci sprofondassimo negli abissi, non poter » fare altra cosa, che il nostro dovere: noi » non poterci umiliare, perchè siamo nulla, e » meno del nulla, perchè peccatori, e quindi » non possiamo discendere più basso di quel » che siamo: l'umiltà per noi non è altro che » restare al nostro posto: che se alcuna cosa » facciamo o possiamo fare è tutto dono di » Dio, e a lui solo se ne dee la gloria ». Non è poi a credere, ch'ella altresì non fosse tentata di vanità e superbia: ma avea pronto il rimedio, rientrava in sè stessa, e si apriva candidamente in ogni cosa a chi potea aiutarla e dirigerla. In una sua breve lettera, o piuttosto biglietto scritto alla Superiora trovo queste tre righe « Che sarà di me, che sono » sì piena di vanità?... Mi vengono in mente » tanti pensieri di vanità e di superbia!... » Io inorridisco ... pensando, che se non » conoscerò bene me stessa, la mia miseria, » ch'ella sa essere estrema, cadrò, e il Si- » gnore mi priverà giustamente della sua » grazia ». In altra sua memoria leggo « Nel » mio ritiro ho proposto di combattere la mia » superbia, che è più grande ch'io non co- » nosco, nè posso dire... Deh mi aiuti, S. S., » non mi risparmi in nulla ».

Alla Superiora Suor Vincenza Gerosa di santa e venerata memoria scrivea « La mia

» superbia si fa sempre maggiore ... temo
» ch' essa sia un' ostacolo grande alle grazie
» che il Signore vuol concedere all' Istituto.
» Per carità mi gastighi, ma non mi abban-
» doni: sono *sua* anch'io, benchè così inferma ».

Quando per inavvertenza sbagliava in qualche cosa, non si turbava, nè si maravigliava punto: ma col suo amabile sorriso dicea « Ve-
» dete, sono proprio questi i frutti del mio
» orto ... sono proprio buona a nulla ».

Lodata per qualche cosa, che faceva, mostrava di non udire, e destramente e in bel modo mutava il discorso.

Richiesta da qualche Suora, come si poteva ottenere l'umiltà, rispondea « Io non so
» proprio niente: dico solo, che bisogna ob-
» bedire ciecamente, prontamente, esattamen-
» te e sempre ». Nemica d'una certa umiltà, che si riduce a parole, ad inutili o fors'anche pericolose dimostrazioni esterne, volea che le Novizie assolutamente se ne guardassero. Se udiva una Novizia dire: Io sono una povera peccatrice! sono buona a niente! ecc. ecc. rispondeva risolutamente « E chi nol sa, che
» siamo povere peccatrici? Queste sono pa-
» role inutili ».

Di sè stessa non parlava mai, se non costretta dall'ubbidienza, e solo coi superiori: insensibile alle lodi come al biasimo da qualunque parte venisse, era pervenuta a quella pace tranquilla, che è il dono dell'anime perfettamente mortificate.

Di qui veniva il grande abborrimento che ella sentiva per le singolarità, sì dannose nella vita comune: di qui quella sua inalterabile eguaglianza di spirito, che in lei fu veramente cosa ammirabile. Era solita dire, « che stan- » do in tutto alle regole della Comunità le » parea d'essere già in paradiso ». Il suono che la chiamava ai vari offici prescritti dalla regola era per lei la voce di Dio, e lasciata ogni altra occupazione, volava a fare l'obbedienza. « Se vogliamo davvero, così ella, giun- » gere alla perfezione del nostro stato, biso- » gna non discostarci un punto dalla Comuni- » tà. Non diamo retta all'amor proprio, che » con mille ingannevoli artifizi cercherà di- » stoglierci dalla vita comune... Intendiamola » bene questa massima... tutto ciò che è stato » prescritto e si fa dalla Comunità, è santo » e meritorio... Quanta edificazione dà una » Sorella, che si adatta volontieri a tutto ciò » che la regola comanda! Abbiate sempre per » molto sospette quelle opere, che facendole, » vi distolgono dalla vita comune... Converti- » ste anche il mondo intero, lo dico schietta- » mente, non vorrei essere a parte del vostro » merito ». Queste verità sì piane, sì limpide, e sì utili per quelle anime che vivono sotto una regola religiosa, e che Suor Giuseppa non si stancava mai di ripetere ed inculcare, mostrano quanto fosse giusta l'idea ch'Ella s'era formata della perfezione, come fosse interamente staccata da sè stessa, e co-

me dovessero camminare nella virtù le Novizie, che s'informavano al suo spirito. Non v'ha dubbio, che tutte quelle Suore, che si serberanno fedeli a tutte queste eccellenti massime della Maestra Suor Giuseppa, perverranno non solo alla salute, ma alla più alta perfezione.

CAPO VI.

Del suo spirito di povertà.

Tutte le virtù cristiane sono tra di loro siffattamente congiunte, che non si ponno separare, onde ne conseguita, che quegli il quale ne possiede una perfettamente, dee pure in qualche grado possedere le altre. Sopra abbiamo veduto come la Rosa possedesse in grado eminente non solo le virtù teologali, ma altresì la mortificazione interna ed esterna, che prepara il terreno a tutte l'altre virtù morali: dalle cose discorse è facile comprendere, come la Rosa dovesse risplendere in tutte le virtù cristiane, che da queste necessariamente rampollano: tuttavia mi sembra, che non sarà forse opera gittata il ragionare un poco anche di quelle tre virtù, a cui le Suore della Carità, come tutte le religiose di qualunque Ordine, sono per voto obbligate in modo specialissimo, voglio dire la povertà, la purità e l'obbedienza. In questo capo brevemente della prima.

La religiosa, che abbraccia l'Istituto, dee spogliarsi effettivamente d'ogni cosa, ritenendo il solo uso di quello, che è necessario, e in quel modo e misura e per quel tempo, che la regola vuole e permette, o che piace ai superiori. Oltracciò la religiosa deo staccare il cuore dalle cose stesse, che sono date in uso, recidere ogni desiderio di beni mondani e praticare la povertà di spirito, di cui parla nostro Signore. Questo distacco e disamore delle cose della terra, che è la morte della concupiscenza degli occhi ricordata da S. Giovanni, è difficilissimo ad ottenersi, ed è la causa e il principio dell'abbandono del mondo, e della vocazione religiosa.

Suor Giuseppa l'ebbe e lo praticò per tutta la vita in modo da potersi presentare qual perfetto modello di povertà religiosa. Ella, come a suo luogo abbiamo accennato, abbandonò la famiglia, che era più che sufficientemente provveduta dei beni di fortuna. Dal giorno ch'ella rinunziò al mondo ed entrò in religione parve avere dimenticato persino il mondo e spento in cuore ogni pensiero e desiderio dei beni della terra non solo per sè stessa, ma anche per la Comunità, che la ricevette. Ella era sempre contenta di tutto, vuoi per rispetto al cibo, vuoi per rispetto al vestito e alla stanza, e a qualunque altra cosa. Quando alcun che le abbisognava, lo chiedeva sempre per carità, e con tanta umiltà di parole e di modi, che si vedeva e si sentiva,

ch'Ella gustava e gioiva d'essere nella necessità di domandare.

Degli affari temporali della sua famiglia nè parlava, nè voleva udirne parlare: degli affari temporali della Comunità nessun pensiero, nessuna parola mai, se non era costretta ad occuparsene per obbedienza. Delicata a segno che non volea tenere in istanza nè libri, nè crocifissi, nè corone, nè altri oggetti di divozione, benchè avesse speciale licenza dalla Superiora, e fosse conveniente, atteso l'officio suo: temeva di offendere il voto di povertà, almeno nello spirito. Alcuna volta riceveva qualche regaluccio: ma non facea che passare per le sue mani, perchè tosto se ne spogliava, temendo di attaccarvi il cuore: giacchè non ignorava, che talora cose di nessun pregio sono bastevoli a legare il nostro cuore in un modo disordinato. « Oh basta ben po-
» co, diceva essa, per mancare al voto di po-
» vertà: un libro, un quadro, un oggetto qua-
» lunque, a cui si leghi l'affetto del cuore,
» bastano a rapirci lo spirito della povertà.
» Un uomo in mezzo alle maggiori ricchezze
» può essere più povero d'una Suora, che
» possiede nulla, ma si pasce di desideri
» o ama sregolatamente una cosetta da nul-
» la, che le è data per uso. Dobbiamo esse-
» re povere non solo perchè abbiamo rinun-
» ciato al mondo, ma anche perchè non vo-
» gliamo più nemmeno pensarci. Che giove-
» rebbe se uscite dal mondo col corpo, col

» cuore e con l' affetto fossimo ancora nel
» mondo? »

Nelle frequenti e dolorose infermità, che la travagliavano, ella era oggetto delle più sollecite cure: le si apprestava tutto ciò che si potea credere essere utile, di che ella mostrava infinito gradimento, ma diceva: « Io » non ne ho bisogno: sto proprio bene, be» nissimo: e poi queste cose a me potreb» bero far male », e le distribuiva tosto tra le ammalate dell'ospitale.

Quanto al vestito ricevea quello, che le si dava, e quando le si dava; non lo guardava nemmeno, nè davasi pensiero, che le piacesse o no: non fu mai udita dire: quest'abito non mi va bene, bisogna acconciarlo, o mutarlo. E se le Suore non l'avessero avuta d'occhio, e notato i suoi bisogni e avvertitane chi si dovea, ella non avrebbe mai detto ciò che le bisognava.

Nella stagione rigida soffriva grandemente il freddo, che le gonfiava fuor di modo le mani: eppure non chiese, nè mostrò desiderare l' uso de' guanti, e ci volle l' obbedienza, perchè s' inducesse a portarli. Accadde qualche volta, che per inavvertenza le fossero dati abiti o rotti, o non finiti; non ne fece cenno a chicchessia, contenta di esercitare così lo spirito di povertà.

Alla sua morte, le Suore per la venerazione somma, in che l'aveano, frugarono la sua stanza onde trovare qualche cosa, che

le fosse appartenuta in vita, e tenerla quasi reliquia: ma per cercare e rovistare che facessero, nulla trovarono, fuorchè l'abito e il crocifisso che portava. « Non pensiamo mai
» alle cose del mondo, è uno de'ricordi che
» dava alle Novizie: esse non sono degne
» di noi che aspiriamo al Paradiso. Guardia-
» moci bene dal conservare affetto a qualun-
» que cosa, fosse pure un ago... Noi non sia-
» mo più padrone di nulla: col voto di po-
» vertà abbiamo rinunziato a tutto..... Ve-
» dete, basta un sol filo per legarci alla ter-
» ra ed impedirci di volare a Dio, unica me-
» ta dei nostri desideri... Quello che ci si dà
» per nostro uso personale, ci si dà ad im-
» prestito, e bisogna essere sempre disposte
» a restituirlo alla prima richiesta... Guardia-
» moci sopra tutto dai lamenti sul cibo e sul
» vestito: sarebbe veramente disdicevole, che
» un poverello si lamentasse di quel tanto che
» gli è dato in limosina... Non diciamo mai:
» questo è mio: il *mio* l'abbiamo dato al Signo-
» re col voto di povertà. Siamo anche caute e
» attente nell'usare, maneggiare ed aggiustare
» le cose, che ci sono date, appunto perchè non
» sono nostre... Non ci incresca vivere povere...
» Gesù Cristo nacque in una stalla e morì sulla
» croce. A questo esempio del Figliuol di Dio,
» chi di noi oserà legare il cuor suo alle co-
» se della terra? Sorelle dilettissime, se mai
» avvenisse, che vi mancasse il necessario per
» vestirvi e per nutrirvi, anzichè lagnarvi, do-

» vreste rendere grazie all'Altissimo, che si de-
» gna farvi simili a Gesù Cristo ». A queste massime sì sode e sì pratiche intorno alla povertà reale e spirituale, che la Rosa in cento modi inculcava e svolgeva, era perfettamente conforme il suo vivere ed operare: giacchè in tutte le memorie, che ho raccolte negli scritti della Rosa, e delle Suore che la conobbero, e nelle narrazioni orali, che si riferiscono alla sua vita esterna, non ho trovato una sola parola, un solo fatto, che appalesi in lei qualche amore alle cose di quaggiù, qualche desiderio di comodi, di agi o di ricchezze, nemmeno per la Comunità o pel bene delle Pie Case affidate alle Suore. « Lasciamo
» la cura di tutto al Signore, ripeteva spes-
» so, e non vogliamo darci pensiero di cosa
» alcuna. Ciò che egli dispone è tutto pel no-
» stro bene: ci basta saper questo, e diamo
» bando agli inutili desideri, contente di ciò
» che Iddio ci dà di giorno in giorno ».

CAPO VII.

Della modestia di Suor Giuseppa Rosa.

La gloria più bella, la più splendida prerogativa della Chiesa Cattolica è quella d'aver saputo creare e conservare quelle innumerevoli schiere d'anime vergini, che vivono sulla terra la vita degli Angeli. Queste anime,

al dire di S. Cipriano, sono il fiore dell' ecclesiastico germe, un lavoro incorrotto, un'indole schietta, l'immagine viva di Dio, la parte più illustre dell'ovile di Gesù Cristo: è per esse che fiorisce largamente la gloriosa fecondità della Chiesa.

Per chi ha mente e cuore capace di elevarsi un poco al disopra della materia e spaziare nelle felici regioni del bello e del sublime morale, il magnifico spettacolo, che la sola Chiesa Cattolica ci spiega innanzi nelle numerosissime schiere d' anime vergini che fioriscono nei suoi chiostri, non può non riconoscere la sovrumana e divina sua origine. Tutte l' altre virtù, che germogliano e brillano nel giardino della Chiesa, sono belle, sono care, sono sublimi, deono scuotere ogni anima, che ragioni e senta, deono elevarci a Dio, da cui vengono: ma la purezza, la verginità sopra tutto si circonda di tanta luce, si affaccia all'occhio della mente sì bella, sì celeste, sì divina, che il cuore ne è rapito. Un' anima, che non macchiò mai neppure lievemente il candore verginale, nel linguaggio, nel tratto, nel conversare, e persino nei lineamenti del volto, e specialmente nello sguardo dolce e pieno di maestà, possiede una forza, esercita un fascino, che a parole non si può dire: alla presenza di quest'anime ci sentiamo compresi di rispetto e di venerazione, ci sentiamo piccoli e spregevoli, e respiriamo alcun che di etereo e di inebbriante, e

siamo gagliardamente mossi ad amar la virtù. La Rosa era veramente una di queste nobilissime anime, nelle quali si sente la grandezza della nostra natura elevata ed indiata dalla grazia.

Ancora giovinetta nella paterna casa usò ogni diligenza, onde cessare qualunque pericolo, che potesse correre la sua modestia: fuggiva quei luoghi, che sapea aver mala voce: evitava la compagnia di persone di sesso diverso, quando non v' era astretta dalla necessità o da motivi ragionevoli: e allora lo facea con una disinvoltura mista a tale riserbo e decoro, che edificava a vederla. Non la si vedeva mai per le vie del paese pel solo fine di diporto: chi la vedea passare per la via, era certo ch' ella si recava alla Chiesa, o alla casa di qualche ammalato, o faceva l' obbedienza de' suoi, e rarissimo era il caso che la si vedesse sola.

Ella non ignorava, che la libertà dei sensi, massime degli occhi, è funestissima alla gioventù, e che non può essere modesta quella figliuola, che è sfrenata negli sguardi: e con quanta cura li custodisse, sopra si è per noi brevemente toccato.

Appena s'accorgeva, che qualche discorso delle Novizie (certamente senzachè lo sapessero) poteva insensibilmente condurre a ragionare di cose, ch'esse doveano ignorare, tostamente e con somma prudenza lo divertiva o troncava. Sempre delicatissima in ogni cosa,

nel servizio degli ammalati si proponeva tali limiti, ch'essi medesimi ne rimanevano edificati. Negli annali ecclesiastici si legge d' un santo Vescovo, che per un senso di estrema delicatezza per ciò che spetta la modestia, guardavasi dal toccare i bambini anche nell'atto di immergerli nel fonte battesimale, tenendo nelle mani un candido pannolino. Somigliante era la delicatezza della Rosa: ella amava svisceratamente le Novizie e le fanciulle: eppure non fu mai vista accarezzarle toccandole comecchessia. Le anime volgari e profane riderebbero di tanta riserbatezza, e la chiamerebbero coi soliti vocaboli di scrupoli, bigottismo e va dicendo; ma l'anime nobili, che sentono e apprezzano il valor sommo della modestia e sanno come sia delicata, ammireranno senza dubbio la Rosa, e troveranno giusta e santa la sua condotta.

Piena di carità verso tutti i bisognosi, non potea dimenticare quelle sgraziate, che gittatesi al mal fare e allo scandalo, con atroci dolori espiano i piaceri malamente gustati, e finiscono i loro giorni sì miseri o nelle carceri, o negli ospitali affidati alle Suore. Quante volte dovette ella stessa mettere piede in quelle sale! E quanto soffrisse quell'anima sì pura e sì delicata al solo vedere quelle miserabili inferme più assai nello spirito che nel corpo, lo sa Iddio. Il suo contegno era tale, e tale la sua carità, che alcune tra quelle poverette non la chiamavano con altro nome,

che con quello di Angelo, di santa, di vera Suora della Carità.

E qui non voglio tacere un fatto, che ho raccolto dalla bocca d'una Suora, che fu compagna alla Rosa nell'Ospitale di Milano, e che mostra, qual fosse la innocenza e il candore di lei. La Suora un giorno per ragioni del suo officio disse non so qual cosa alla Maestra Giuseppa, onde informarla intorno allo stato d'una povera traviata, che giaceva inferma nell'Ospitale. = La risposta della Maestra fu tale, dice la Suora, ch'io compresi chiaramente, ch'ella era innocente e ingenua come una fanciulla di sei anni, e del male in questo proposito non ne avea che un'idea confusa e un istintivo e profondissimo orrore. Maravigliata e edificata tacqui, continua la Suora, mutai linguaggio, e per quella bisogna mi rivolsi ad un'altra Suora =.

Ella pochissimo parlava della santa purità, perchè era persuasa, essere difficilissimo parlarne senza qualche pericolo per parte di chi ascolta, e che a mettere in grande stima e amore la purezza più che le parole torna efficace l'esempio. « Questa virtù si conosce meglio col silenzio, che con lunghi e bei discorsi. La grazia del Signore ce ne farà sentire la bellezza e apprezzare il valore ». Così ella. Parlando a quelle Suore, che sono obbligate ad assistere e servire le povere traviate, che si ricoverano negli Ospitali, diceva: « Sappiate, che stando con queste povere, in-

» ferme più dell'anima che del corpo, fa duopo
» possedere una purezza angelica. Non rivol-
» gete loro domande: io le credo inutili e pe-
» ricolose. Vi raccomando la riservatezza ne-
» gli sguardi, nel tratto, in tutto, proprio in
» tutto. Dovete conservarvi intemerate anche
» in mezzo alle sozzure. Se starete in con-
» tinua vigilanza sopra voi stesse, se vi ap-
» poggerete in Dio, pregandolo caldamente,
» non macchierete mai le vostre anime, e for-
» se il Signore si degnerà di consolarvi colla
» conversione di alcune di quelle infelici tra-
» viate... Non permettetevi mai un nonnulla,
» che non sia decentissimo... Ricordatevi che
» siamo Suore, obbligate a Dio con voto; fra-
» gili, e che basta pochissimo per offuscare
» il candore della santa purità ».

Voleva, che le sorelle non dessero mai spiegazione alcuna sul sesto, e nono precetto del Decalogo, e vegliassero attentamente, perchè non capitassero loro tra le mani libri sotto qualsiasi rispetto pericolosi « Basta una
» lettura un po' libera, diceva ella, basta una
» parola, un' atto solo un po' libero per of-
» fendere questa bellissima virtù... Tenetevi
» care le piccole fanciulle, la santa ed inno-
» cente infanzia!... Oh come sono belle queste
» anime ingenue!... Custodite gelosamente que-
» sti Angioletti affidativi dal Signore, perchè
» conservino il candore dell'innocenza, di cui
» sono adorni ».

Nelle molte e dolorose malattie che al tra-

vagliavano abitualmente, facea tutto da sè, ancorchè stremata di forze a segno da giudicarla in fine di vita, e lo facea per un senso di squisita carità verso le Suore, a cui volea risparmiare la fatica, e per l'amore sommo alla modestia. Nell' ultima infermità fu necessaria l'obbedienza, onde indurla a lasciarsi curare dalle sorelle.

Considerata tutta la sua vita, la gelosissima cura, che usò costantemente in fuggire ogni ombra di pericolo, e in circondarsi di tutti gli ajuti più efficaci, onde star salda ad ogni più aspro cimento, è forza convenire, che la Rosa non pure conservò inviolata la purezza dell' anima sua, ma la possedette in tal grado di perfezione da potersi paragonare alle maggiori sante, che fiorirono nella Chiesa di Dio.

CAPO VIII.

Della sua perfettissima obbedienza.

La religiosa col voto di povertà rinunzia alle cose del mondo, e vince la concupiscenza degli occhi: col voto di castità vieta a sè stessa i diletti anche leciti del senso, e trionfa della concupiscenza della carne: col voto di obbedienza immola la propria volontà e incatena e soffoca la superbia della vita. E siccome delle tre concupiscenze, che molestano e tormentano l'uomo, quella dell'orgoglio del cuo-

re, ossia superbia della vita, è la più ardua a vincersi, perchè ha le sue radici non nelle cose esterne, non nel corpo, ma nello spirito medesimo, nella nostra ragione e nella nostra volontà, così il voto dell' obbedienza che la uccide nel suo principio istesso, è più difficile ad osservarsi che gli altri due della povertà e della castità: è il voto dell' obbedienza, che trafigge più addentro l'amor proprio, di cui siamo sì teneri, il quale se può rassegnarsi al sacrificio delle cose esterne, al sacrificio della carne, difficilmente può rassegnarsi alla propria morte: ond' è, che nelle case religiose i maggiori mali, se bene si guarda, si debbono ripetere più dalla inosservanza del voto di obbedienza, che dall' inosservanza agli altri due voti.

L' obbedienza, a cui con voto si sottomette la religiosa, importa l' immolazione continua, senza interruzione alcuna, interna ed esterna, pronta, lieta, in ogni cosa anche minima del proprio giudizio, della propria volontà, delle proprie inclinazioni, tuttochè buone, alla volontà altrui, che talora può parere arbitraria, irragionevole e capricciosa. Il perchè meritamente si dice, che l' obbedienza è il saggio infallibile del vero spirito, è la misura della virtù, il carattere sicuro della vocazione e perseveranza delle anime che vivono in religione. La Maestra Giuseppa era sì penetrata e compresa da questa verità, che quanto allo spirito di obbedienza e alla esat-

ta osservanza d'ogni più piccola regola si potranno trovare religiose che la emulassero, non mai che la superassero.

Parecchie Suore, che a varii intervalli ed in varii luoghi ed offici la osservarono minutamente, protestano di non aver mai potuto notare in lei un solo atto volontario, che si potesse dire o interpretare come non appieno conforme alla lettera e allo spirito dell' ubbidienza. Ella avea sempre innanzi agli occhi la santa regola, persuasa ch'essa è per la religiosa l'applicazione del Vangelo e la espressione intera della volontà divina. Perciò ascoltava con somma attenzione e riverenza la lettura del libro delle regole, lo meditava, e dove le sorgeva un' ombra di dubbio sulla legittima interpretazione d'un articolo o d'un punto qualunque, correva subitamente dalla Superiora per averne l'autentica spiegazione. Ella chiamava il libro delle regole il libro d'oro, dono del cielo, e via sicura del Paradiso. Avrebbe voluto aver sempre in mano questo libro per istudiarlo a tutte l'ore, penetrarne il midollo e conformarvi perfettamente tutta la sua condotta. Questo sì continuo ed amoroso studio, che è il fondamento della religiosa Società, e che ne racchiude il vero spirito, dovea produrre e produsse i suoi frutti. Alla voce della obbedienza ella era presta a tutte l'ore, e volava alle occupazioni prescritte con eguale prontezza e diletto, fossero facili o difficili,

fossero di cose spirituali o materiali. La quale obbedienza in Suor Giuseppa non ebbe aumento di perfezione, almeno esterna, perchè fu sempre perfettissima dal primo giorno, che entrò nel Noviziato, onde le Suore ebbero a fare di lei questo elogio « la Rosa non è mai stata Novizia ». Ed erano nel vero. A udirla, nella comunità non vi era nulla di difficile, nulla di pesante anche nelle cose più ardue, e che feriscono più sul vivo l'amor proprio. Per pura obbedienza, giacchè nella sua umiltà reputavasi affatto inetta ad ogni officio, accettò di fare scuola alle orfanelle; accettò di dirigere la casa di Treviglio, accettò il grave carico di Maestra delle Novizie: per obbedienza si sobbarcò ad ogni officio, pronta a fare e disfare, a tutto, che le fosse stato, non dico comandato, ma fatto intendere, esser desiderio de' Superiori « È comandato, diceva ella, i Superiori lo desiderano: » che altro ci vuole? » La sua obbedienza, perchè fondata nella vera umiltà non cercava ragioni, non chiedeva spiegazioni, e fidata in Dio, metteva mano con eguale sicurezza e tranquillità d'animo alle cose facili come alle malagevoli; e tu non avresti mai potuto dire = Essa fa questo volentieri perchè le piace: si vede che a quella cosa non ha inclinazione =. In lei l'amor proprio con tutte le inclinazioni che ne sono le figliuole, era interamente morto.

Un giorno l'obbedientissima Maestra sentì

il bisogno di consultare la Superiora circa una cosa, che la turbava e molestava la sua coscienza. Come solea in simili casi, va dalla Superiora: ma la trova occupata: poco appresso bussa ancora alla sua stanza, e più volte, impaziente di aprirle il suo cuore, ma inutilmente, perchè la trova sempre stretta a colloquio con altre Suore. Sopraggiunge la notte: il dubbio l'angustia più che mai: teme d'essere importuna alla Superiora, ch'ella ama e venera: d'altra parte sente vivissimo il bisogno dell'obbedienza, che sola può ridonarle la sua pace: che fare? La consulterò domani, dice seco stessa, e va a riposo coll'altre Suore. Ma indarno: il sonno fugge da' suoi occhi, il timore d'aver mancato di obbedienza, di aver seguito in un caso dubbio piuttosto il proprio giudizio, che la voce della Superiora, la punge e la opprime: benchè l'ora sia tarda, e sia dolentissima di poter essere molesta alla Superiora, pure l'amor dell'obbedienza vince tutto: si alza, va difilata alla stanza della Superiora, bussa, la chiama, le dice che non può essere tranquilla, perchè teme d'aver fallito all'obbedienza: aver bisogno d'una sua parola « Andate, le disse la Superiora, riposate tranquillamente: su ciò ci intenderemo meglio domani ». Lieta e tranquilla alla voce dell'obbedienza ritorna alla sua stanza.

Nelle gravi infermità, che sì spesso travagliavano la Rosa, i medici e la Superiora vietavano alle Novizie di visitare la loro Maestra.

Qualcuna furtivamente si presentava all'uscio della sua stanza per vederla e salutarla: Ma la Maestra, benchè sapesse che il divieto di visitarla era fatto a suo favore, e che potea interpretarlo benignamente; benchè amasse sì ardentemente le sue Novizie, pure non permise mai, che una sola entrasse nella sua stanza; con un cenno imponeva di allontanarsi, e con uno sguardo significante facea capire, che avea mancato all'obbedienza. Sì grande era l'amor suo per questa virtù e il timore di offenderla anche in cosa lievissima.

Le raccomandazioni, od istruzioni, che facea alle Novizie si riducevano quasi sempre al capo dell'obbedienza e della esatta osservanza della regola « Volete proprio farvi san-
» te? Ebbene, così ella, osservate in tutti i punti
» la santa regola: se voi fate questo, fate tut-
» to: ma se in questo siete lente o trascu-
» rate, omettendo qualche cosa anche piccola,
» non arriverete mai alla santità dello stato,
» che avete scelto. Siate pronte ad ogni tocco
» della campanella: imaginate che sia la voce
» di Dio, che vi chiama or quà or là ... Pa-
» lesate tutto il vostro cuore, le disposizioni,
» le tentazioni, tutto che stà dentro di voi, e
» lasciatevi guidare come bambine dalla san-
» ta obbedienza. Quanto merito potete acqui-
» stare pel paradiso! Quanta pace e quiete di
» coscienza, anche in mezzo a tutte le priva-
» zioni! Sì: credetelo pure, se andaste anche
» alle Indie, stando sempre attaccate alla san-

» la Regola, non avreste che desiderare! Pro-
» va di ciò che dico sono le liete novelle, che
» tratto tratto riceviamo dalle Sorelle di co-
» là: esse godono una gioia celeste in mezzo
» ad ogni sorta di patimenti: e perchè ciò?
» Perchè si mantengono fedeli alla santa Re-
» gola, e così sono certe di fare la volontà di
» Dio ». Guardavasi fino allo scrupolo dal di-
spensarsi dagli Esercizi della Comunità, e quantunque
oppressa dalle molteplici e grandi cure
del suo officio, aliena e nemica di qualsiasi
distinzione, faceasi un dovere di eseguire insieme
colle Novizie ogni più minuta regola:
con esse al lavoro, alla Chiesa, alla ricreazione,
riservando sempre per sè la parte più
grave, onde ammaestrarle più con l'opere che
con le parole.

Lo spirito di obbedienza, ond'era animata
la Rosa, com'è naturale, dovea portarla al
sommo rispetto, alla più profonda venerazione
verso i Superiori tutti e i loro consigli e
comandi. Convinta, che ogni autorità viene
da Dio, e che chi obbedisce alle légittime autorità,
obbedisce a Dio stesso, fino dal primo
giorno, che entrò in religione si gettò in braccio
alla Superiora, ferma di tutto soffrire piuttostochè
mancare all' obbedienza. Quand' era
alla presenza della Superiora, ancorchè fosse
sempre accolta e trattata come una compagna,
anzichè come soggetta, e fosse messa a
parte di tutti i segreti, e richiesta in tutto del
suo parere, pure stava dinnanzi a lei, come

sarebbe stata innanzi a Dio, rispettosa, tacita, cogli occhi chinati al suolo, attenta in udirne le parole, afferrarne il senso e tenere a mente ogni menomo avviso di lei, e seguirlo scrupolosamente. Non avvenne mai in tanti anni, che trattò colla Superiora Generale, che il suo rispetto e la sua riverenza verso di lei scemasse d' un filo, o si permettesse una sola parola di soverchia confidenza o famigliarità. Domandata del suo parere, rispondeva con semplicità e franchezza ammirabile, conchiudendo sempre: « Così pare a » me: però ella, Signora Superiora, vedrà » meglio di me: faccia ciò che le sembra più » utile, ed opportuno, che il Signore la il» luminerà ».

La nostra Rosa, come sopra si disse, fu ricevuta nell'Istituto di Lovere da Suor Vincenza Gerosa, prima Superiora Generale, compagna e fondatrice dell'Ordine insieme colla Ven. Bartolomea Capitanio, donna di grandissima virtù, come si fa manifesto dalla vita che ne scrisse il Prof. D. Gaetano Scandella, e chiamato dalle Suore la *Buona Madre*. La Rosa non rimase presso la Gerosa che i primi quattro mesi, giacchè come si è narrato, fu tostamente mandata all'Orfanotrofio di Treviglio: tuttavia Suor Giuseppa da Treviglio scrivea spesso alla Superiora Generale, e dalle sue lettere e viglietti, in cui apriva candidamente l'animo suo, toglierò alcuni periodi, che mostrano in qual conto ella avesse l'obbedienza.

« Io da Lei vivo lontana, ma ciò non ostante
» il mio spirito le si trova vicinissimo. Deh
» mi ammonisca, mi corregga francamente:
» gliene sarò grata. Ogni qualvolta mi sgri-
» derà, farà una carità alla povera mia ani-
» ma. Sento un gran desiderio della perfezio-
» ne religiosa; il buon Dio mi aiuti a conse-
» guirla ».

Suor Giuseppa non solo era osservatrice esattissima d'ogni comando della Superiora, ma si studiava di conoscerne e prevenirne i desideri. Le Suore, che furono Novizie sotto la direzione della Rosa, ricorderanno ancora queste parole, che ripeteva frequentemente: « La Signora Superiora ha detto questo e que-
» sto, (e qui diceva la cosa). Facciamo proprio
» di renderla soddisfatta con una pronta ob-
» bedienza. Già lo sapete, come la voce della
» Superiora sia la voce di Dio stesso: guai
» a noi, se non ne facessimo conto: il Signo-
» re si ritirerebbe da noi ». Altra volta diceva: « Parmi vedere che la Signora Superiora
» desideri che si faccia così, (e diceva il modo);
» ebbene procuriamo di prevenirla ». Per ubbidire alla sua Superiora che non avrebbe fatto? Per risparmiarle un dispiacere, un incomodo non avrebbe dubitato di soffrire qualunque disagio, di sottostare a qualunque sacrificio.

Due anni prima della preziosa sua morte per ordine della Superiora dovette recarsi da Milano a Trento per alcune faccende di quelle

case. Non avea pronto il passaporto, e urgeva partire prontamente. La Superiora le diede il passaporto d'un'altra Suora, avendo saputo, che al confine non si guardava tanto sottilmente. Suor Giuseppa partì; giunta a Peschiera, presenta il passaporto: ma l'ufficiale, conosciuto non esser quello il suo passaporto, entra in grave sospetto, e le fa molte domande, a cui ella, incapace di mentire, risponde schiettamente: l'ufficiale le mostra la gravità della cosa, il rigore delle leggi e la necessità, in cui si trova di compiere il suo dovere. Suor Giuseppa, atterrita più pel pericolo, che credeva sovrastare alla Superiora, che a sè, prorompe in dirotto pianto. Un Signore forestiere ivi presente, ne fu tocco di compassione, e tolse a scusarla presso l'ufficiale, riversando la colpa sulla Superiora, e mettendole in bocca qualche mezza bugia: ma ella, ringraziando il Signore, rettificava le sue parole, e di niun'altra cosa si mostrava sollecita, fuorchè di difendere la sua Superiora, ancorchè prevedesse ciò poter cagionare maggiori difficoltà a lei stessa. Il suo candore, la sua semplicità quasi infantile, e l'amore che mostrò alla sua Superiora commossero gli astanti, vinsero l'ufficiale, che la lasciò proseguire il suo viaggio.

Si può dire con tutta verità, che la vita di Suor Giuseppa fu una vita di perfettissima obbedienza, e che anche in questa virtù, come nelle altre, lasciò alle sue Consorelle un

esempio ammirabile da imitare. So che la esatta osservanza delle più minute regole dell'Istituto e la totale soggezione ai desideri dei Superiori, che la Rosa praticò sì costantemente, ai meno intelligenti potranno sembrare cose di poco valore; ma chi sa alcun che di perfezione, sa ancora che dinnanzi a Dio vale non tanto l'opera per sè stessa, quanto il fine virtuoso dell'operante.

CAPO IX.

Ultima infermità di Suor Giuseppa — Sua morte preziosa innanzi a Dio.

Suor Giuseppa Rosa era pervenuta al cinquantesimo anno di sua vita: con una salute cagionevole avea sostenuto fatiche, che sarebbero state appena tollerabili per una salute florida e robusta. Era però troppo facile anche per i meno esperti prevedere, che brevi omai doveano essere i giorni di Suor Giuseppa. Nei primi mesi del 1864 la infaticabile Maestra era travagliata da un malessere, che per quanto ella dissimulasse e cercasse di nascondere, appariva a chiari segni e metteva in grave angustia le Suore tutte che la vedeano, e specialmente la Superiora. Il suo volto più pallido, più macilente e sparuto dell' usato, il polso febbrile, la tosse profonda, secca ed ostinata, la nausea del cibo, le notti

insonni, le forze, che lentamente sì, ma continuamente scemavano, ed altri gravi sintomi non lasciavano dubbio sulla natura del morbo, che logorava Suor Giuseppa, e che poteva pur troppo essere fatale. La Superiora Generale le impose per obbedienza di mettersi a letto e sottoporsi ad una cura regolare: obbedì prontamente e si sottomise in tutto alle prescrizioni dei medici. Furono adoperati tutti i rimedi della scienza: parve che il male rimettesse alquanto della sua forza, e rinacque qualche speranza di riaverla ancora: ma ben presto si conobbe che il miglioramento era apparente, e che il fiero malore, che l'avea colta, se poteva essere ritardato nel suo cammino, non poteva essere vinto. I medici, perduta ogni speranza nei soccorsi dell'arte, consigliarono la Superiora Generale di mandare l'inferma a Lovere, confidando che l'aria nativa avrebbe prolungato una vita, che si andava spegnendo. Appena si giudicò possibile intraprendere il viaggio, Suor Giuseppa lasciò Milano e prese la via di Lovere, benchè oltremodo doloroso le riuscisse il dividersi dalla Superiora, e dalle Suore, che cotanto l'amavano. Per contrario fu grande assai la consolazione delle Suore di Lovere appena seppero che la Maestra Suor Giuseppa veniva in mezzo a loro, sapendo qual tesoro acquistavano. Giunse a Lovere nel mese di Luglio 1864, e tosto si pose a letto per comando espresso del medico. Poco appresso potè le-

varsi: interrogata del suo male con la solita serenità rispondeva; non aver quasi più male alcuno: sentirsi bene, e poter acconciarsi al vivere comune. Affranta e sfinita com'era dal male, che invano cercava dissimulare, era la prima a tutti gli esercizi della Comunità: si alzava colle Suore all'ora prescritta, e a chi la esortava a voler prolungare il riposo, rispondeva: aver dormito benissimo tutta la notte, e il rimaner più a lungo in letto, farle più male che bene, e toglierle le forze sensibilmente. Non chiedeva mai nulla fra la giornata, non volea saperne di distinzioni, e la sola obbedienza poteva indurla a ricevere a quando a quando qualche ristoro. E sì bene ella seppe per alcun tempo nascondere il male, che la consumava, che le Suore aprirono l'animo alla speranza, e cominciarono a credere possibile la sua guarigione. Suor Giuseppa in qualunque tempo ricevea le Sorelle che andavano da lei per consiglio ed aiuto: si tratteneva con loro a lungo e con tanta confidenza, dimentica de' propri mali pel desiderio di mitigare le pene altrui.

Nel mese di Ottobre la Superiora Generale mandò a Lovere un numero di Suore molto maggiore degli altri anni per gli Esercizi Spirituali, certa che, grazie allo zelo e alle cure di Suor Giuseppa, copiosissimi ne sarebbero stati i frutti. E in vero la buona Maestra, ancorchè continuamente travagliata dal male, e rifinita di forze, in quegli eser-

cizi, che per lei furono gli ultimi, superò sè stessa.

Ella presiedeva a tutte le pratiche, facea osservare e osservava ella medesima sino allo scrupolo ogni regola e prescrizione: sempre con le altre e prima delle altre alla preghiera, alla predica, agli esami: essa la lezione e la spiegazione della regola: essa accogliere tutte nella sua stanza, udire i timori e le pene di ciascuna, disnebbiare i loro dubbi, calmare tutte le inquietudini, senza mai lasciar capire che fosse stanca, annoiata, bisognevole di riposo. Ella si adoperò in quegli Esercizi, come s'era adoperata in tutti gli altri anni, con la energia della volontà sostenendo il corpo ridotto ad un'estremo sfinimento. Le Suore partivano da Lovere per le loro case consolatissime per aver goduto della presenza della santa Maestra, ma presaghe e addolorate della vicina sua morte. Era cosa commoventissima vedere quelle buone Suore avvicinarsi a una a una alla santa Maestra per prendere da lei commiato, salutarla, baciarle il crocifisso, raccomandarsi alle sue preghiere, e partirsene, pur volgendosi per contemplare ancora una volta quella soave fisionomia, per ispecchiarsi in quel volto, che tutto diceva, e che presentivano non dover mai più rivedere sulla terra. Chiusi appena gli Spirituali Esercizi, e per le fatiche durate e per il sopraggiungere della fredda stagione, le infermità di Suor Giuseppa

peggiorarono, e la costrinsero a starsi in letto. Una cosa sola parea la affliggesse, ed era la cura amorosa delle Suore, ch'ella diceva soverchia. « E dov'è la povertà, diceva » Ella?... Dio buono! quante attenzioni per » me, che non patisco nulla, non ho proprio » bisogno di nulla ». Se le si portava qualche cosa di delicato, qualche dolce, pregava che si desse a qualche ammalata, che ne avea bisogno; « per me, diceva, è proprio inu» tile: non mi occorre ». Dopo un mese circa di letto, la natura parve ancora una volta riaversi: potè levarsi a intervalli, e tosto, benchè a stento potesse muoversi, volle ripigliare l'opere sue. E allora fu veramente ammirabile la carità, che usò verso una Suora demente da Venezia mandata alla Casa di Lovere. La Rosa dimentica de'proprii mali, quasi tutto il dì stava al letto di quella infelice, confortandola, ajutandola e servendola in tutto chè facea bisogno: ascoltava paziente le sue querele, i suoi dolori, e rimproveri, e ingiurie, che spesso cadevano sopra di lei: lungi dall'infastidirsi, raddoppiava le sue premure e s'ingegnava di divertirla e appagarla in tutte le sue voglie. Pregava per lei e facea pregare, affinchè Iddio la guarisse da questa infermità sì umiliante e la ridonasse all'Istituto. E la inferma risanò quasi contro ogni aspettazione, e rese non piccoli servigi all'Istituto.

Similmente non è da tacer come in quel

tempo medesimo Suor Giuseppa prodigasse le più sollecite e materne cure anche ad una Novizia, che giaceva inferma nella casa. Ella le facea da infermiera, e a poco a poco la dispose all' ultimo passo, cui sentiva estrema ripugnanza, per modo, che la Novizia fece il sacrificio della sua vita nel fiore degli anni non solo con rassegnazione, ma con gioia, lasciando tutte edificate della santa sua morte.

Intanto Suor Giuseppa sempre più dimagrava: la natura lottava indarno contro il terribile malore, che la consumava. Suor Giuseppa si rimise in letto e questa volta per non uscirne che cadavere. Sembrava, che quell'anima eletta già vicina al cielo, ancor meno sentisse il peso della natura, che si scioglieva. La sua calma, la sua pace, il sorriso del suo volto, il suo sguardo, il suo accento aveano acquistato non so qual nuova grazia e soavità, alcun che di sovraumano e celestiale che rapiva l' anima e la inebbriava di gioia. A vederla in volto avresti detto che per lei il vivere e il morire, il guarire e il rimanere inferma era lo stesso: nient'altro volea fuori di quello che volea e permetteva il suo Dio: la sua conformità ai voleri divini in quest'ultimo periodo di sua vita parve tale, che non si sarebbe potuto immaginare nulla di più perfetto. « Non bisogna pensar a sè, erano questi i » suoi detti ordinari, perchè siamo di Dio. — » Oh si sta pur bene nelle mani del Signo-

» re! Oh come è buono! quanto prodigo di
» sua bontà verso le creature!... Lasciamolo
» fare... sa meglio di noi quello che ci con-
» viene. Il morire è pur caro, quand'egli lo
» vuole ».

Negli ultimi quindici giorni di sua vita fu obbligata a tenere nella stanza una Sorella che la vegliasse e fosse sempre pronta ad ogni suo bisogno! la qual cosa riusciva grave e molesta alla Rosa, che non avrebbe mai voluto che alcuno stesse a disagio per lei: si acquetò all' obbedienza. Abbandonata pienamente alla divina volontà e schiva di dare a chichessia la più lieve molestia, anche negli ultimi giorni non cercò mai conforto alcuno, non chiese mai del Confessore fuori del tempo stabilito, reprimendo e nascondendo più che poteva di far conoscere il desiderio cocente di ricevere la santa Comunione più dell'ordinario.

Quest' anima purissima, che avea servito con tanta fedeltà e perfezione il suo Dio si avvicinava rapidamente all'ultimo termine. Il giorno undici Maggio fu sorpresa da febbre fierissima ed il respiro divenne sì affannoso, che si giudicò essere omai giunta l'ultima ora: in fretta le furono amministrati i Sacramenti, e si attendeva da un istante all'altro il suo passaggio. Ma Iddio per occulto consiglio della sua sapienza e bontà, forse per purificarla viemaggiormente, o per raddoppiarle la corona, o per altre ragioni a noi ignote, e che

sarebbe presunzione voler investigare, la sottopose a terribile e durissima prova. Quell'anima sì candida, sì tranquilla, che non s'era mai vista turbarsi, che parea bearsi in Dio innanzi tempo, cominciando dal giorno undici di Maggio sino al ventiquattro, in cui cessò di vivere, ebbe a sostenere combattimenti e lotte penosissime, e che non si ponno ricordare a parole. Essa si contorceva tutta, si dibatteva, domandava aiuto, e tenendo paurosamente fiso lo sguardo in un lato della stanza, con supremo sforzo cercava di cacciar via qualche cosa, la cui vista la opprimeva; chiamava Gesù e Maria, gridando = Mio Dio! che orrore! No, per carità!... O Signore, toglietelo da me! Ve ne prego. = Le Suore che circondavano il suo letto, piene di terrore piangevano e pregavano, nè sapeano comprendere ciò che vedeano. Dopo qualche tempo, e cessato alquanto l'orrido conflitto, che avea sostenuto, dicea = Ora è tollerabile, si può superare = e benchè spossata di forze, si mostrava quieta e tranquilla. Domandata che cosa era avvenuto, e quanto avesse patito, sorridendo rispondeva « Quietatevi; è stato niente, » proprio niente: sia fatta la volontà divina! » Quando si arriva a questo punto, bisogna » disporsi a tutto ». Dalle quali parole chiaramente si raccoglie, che la Rosa in quei giorni sostenne orribili tentazioni, dalle quali, mercè l'aiuto divino, uscì perfettamente vincitrice.

Avvisata la Superiora, che la Rosa era

omai in fine di vita, corse a Lovere, per darle l'ultimo saluto. La moribonda dopo avere più coi cenni e cogli occhi, che colla voce ringraziata la Superiora di sì grande dimostrazione d'affetto, raccolte l'estreme sue forze, volle chiederle perdono delle mancanze, che dicea d'aver commesso verso di lei e contro la santa regola, pregandola a farle la carità d'imporne conveniente penitenza. La Superiora piangendo le rispose, ch'ella potea essere tranquilla, giacchè non sapea che avesse mai mancato nè verso di sè, nè verso la S. Regola. Poi le chiese il suo parere intorno alcune cose spettanti l'Istituto; e la Rosa con tutta umiltà e prontezza disse ciò che credeva giovevole, e l'effetto mostrò com'ella era scorta, anche in quelle distrette, dal lume divino. Dopo la Superiora entrarono nella stanza della morente l'una dopo l'altra tutte le Suore, e a ciascuna ella volse una parola di consiglio, di incoraggiamento con quella stessa calma e sicurezza che soleva adoperare quand'era sana.

La sera del ventitrè Maggio perdette l'uso della favella, non però quello della ragione: la notte fu dolorosa, e la mattina del ventiquattro, alle 10 ore incirca, dopo breve agonia, placidamente s'addormentò nel Signore. Le Sorelle la rivestirono dell'abito religioso, e la posero in una stanza, dove trasse buon numero di persone a contemplare quell'Angelo, che tale appariva ancora alle sembian-

ze, e a raccomandarsi alle sue preghiere, non dubitando punto, che un'anima sì pura e sì santa non fosse ita al cielo.

Qui si chiude la vita di Suor Giuseppa Rosa. In essa, come dissi a principio, non s'incontra nulla di straordinario: non fatti od opere strepitose, non penitenze, non digiuni, non macerazioni della carne; non espressioni enfatiche, non estasi, non doni esterni straordinari, quali si leggono in quasi tutte le vite de' santi: una sola cosa di veramente straordinario troviamo nella vita della Rosa, ed è, l'aver essa costantemente e perfettissimamente adempiuti tutti i suoi doveri nel secolo e in religione; l'aver fatto bene ogni cosa, per usare una espressione del Vangelo, tantochè non si potrebbe notare in lei il rilassamento d'un giorno, d'un'ora sola, nè un difetto volontario. Per chi guarda sottilmente, non v'ha dubbio che non si domanda minor virtù a fare costantemente e perfettamente le cose comuni e volgari, di quello che si richieda a compiere alcuni atti eroici e maravigliosi. Essendochè l'animo umano da natura è conformato in modo, che più volontieri s'acconcia ad alcuni grandi sacrifici, che passano rapidamente e che ponno riscuotere le lodi e gli applausi del mondo, o almeno de'buoni, che non a sacrifici piccoli e minuti, ma continui, che passano inosservati e sembrano ingloriosi ed ignobili.

I lettori di queste memorie non avranno

mai provato le forti emozioni che si provano leggendo le vite dei santi: ma forse n'avranno ritratto non minor frutto. Scorrendo queste pagine avranno compagnato col pensiero una giovane che in famiglia fu laboriosa, obbediente, ritirata, pia, modestissima; che in religione offerse in sè medesima il modello perfetto della Suora di Carità, tutta di Dio e tutta del prossimo, piena di fede, avvivata dalle immortali speranze del cielo, infiammata dall'amore di Dio e de' fratelli, padrona assoluta de' propri appetiti, vincitrice dell'amor proprio, distaccata totalmente dal mondo per la povertà dello spirito, pura come un angelo, osservatrice esattissima della regola ed esemplare della più perfetta obbedienza. In queste poche Memorie, e sopratutto nei detti e nei ricordi di Giuseppa Rosa, le Suore della Carità troveranno un modello tanto più facile a imitarsi, in quantochè non presenta nulla che non possa imitarsi in chi abbia la vocazione religiosa, e insieme un conforto a tenersi salde a quella santa regola, che la Rosa ebbe sì cara e osservò sì esattamente, e che le fu scala alla più alta virtù e perfezione.

Fine della Parte Seconda

PARTE TERZA

SCRITTI E LETTERE DI SUOR GIUSEPPA ROSA

Scopo principale di chi scrive la vita di una persona, è quello di coglierne il vero spirito e porlo in rilievo sotto gli occhi dei suoi lettori. A ciò vale moltissimo studiare gli scritti e massimamente le lettere della persona, di cui togli a narrare la vita; e la ragione balza all'occhio di chi ha fior di senno.

L'uomo manifesta l'animo suo colla parola e collo scritto, e con questo più che con quella: perchè nello scritto con maggior maturità di consiglio, e precisione, che con la parola, fa noti i pensamenti e i sensi dell'animo; che se poi gli scritti, che tu hai sott'occhio, appartengono ad un lungo corso di anni, e furono dettati in congiunture diverse di luoghi, e di tempi e si riferiscono a cose e bisogni svariatissimi, raffrontandoli insieme con un po' di studio e di pazienza, non ti sarà difficile conoscere a fondo il cuore e lo spi-

rito della persona, di cui imprendi a scrivere la vita. Tra gli scritti poi, senza eccezione, debbono aver la preferenza le lettere, perchè si dee credere, che ciascuno apra nettamente l'animo suo agli amici e ai confidenti, ai quali sogliono essere scritte, e perchè in queste amichevoli rivelazioni l'uomo lascia fare il cuore, seconda la natura, e dice ciò che sente e pensa. Onde io credo che nulla giovi tanto a conoscere con sicurezza un'uomo quanto lo studio del suo epistolario cogli amici e confidenti. Il perchè alle memorie della Rosa, che sopra ho raccolto intorno alla sua vita, a modo di appendice voglio aggiungere alcuni suoi scritti e parecchie sue lettere dettate in tempi e circostanze differenti, e spero che non torneranno nè discari, nè inutili, specialmente alle Suore della Carità.

Esami scritti e compilati da Suor Giuseppa Rosa *per uso delle Suore, singolarmente nel tempo degli Esercizi Spirituali.*

Nel nome di Gesù e di Maria.

Giorno I. degli Esercizi. *Esame I.* Un'occhiata allo stato attuale dell'anima nostra.... Come adempite le vostre risoluzioni fatte negli ultimi Spirituali Esercizi ....

Esame II. Come eseguiti i nostri piccoli esercizi di pietà, p. es., l'offerta alla mattina:

quel *Pater noster*, che recitiamo, l'abbiamo forse recitato malamente, materialmente?... oppure qualche volta siamo uscite di stanza senza averlo neppure recitato?... Come abbiamo fatta l'orazione vocale?... forse in fretta?... tanto per essere sollevate dal cruccio di non averla fatta?... Come fatta la santa meditazione?... E l'esame prima del pranzo?... Quel tempo sì prezioso l'abbiamo proprio impiegato precisamente come dice la santa regola, cioè nel riflettere, ossia nel confrontare le disposizioni avute alla mattina nell'orazione coi nostri diportamenti... La lezione, la benedizione della tavola, il ringraziamento come adempiti?... Forse senza spirito di devozione, così materialmente?...

Giorno II. *Esame I.* Come eseguita la santa regola nei doveri comuni?... p. es. com'è andata col silenzio? qual conto ne abbiamo fatto?... Forse non è passato un solo giorno, in cui non l'abbiamo trasgredito... forse alcune volte l'abbiamo violato per impeto d'impazienza, o per movimento di qualche altra passione... quante volte siamo state causa di farlo trasgredire a qualche compagna. Quante volte osservato, forse in apparenza, o forse impiegato malamente, come in esaminare l'obbedienza, in riandare il motivo di quella correzione ricevuta... oppure in scrutinare quella paroletta... o perchè ci hanno levato quell'offlcio, cambiata la compagna... negata quella cosa richiesta...

Esame II. Come comportate nelle ricreazioni... I nostri discorsi sono stati sempre edificanti... od almeno indifferenti?... ovvero contrarii allo spirito religioso, alla carità?... L'abbiamo dimenticata quella massima di regolare costantemente il nostro parlare, come se vi fossero presenti i Superiori?...

Giorno III. *Esame I.* Come l'abbiamo passata coll'eguaglianza d'umore?... Le nostre incombenze come eseguite?... di buon cuore? oppure qualche volta senza lena, senza retta intenzione?... Abbiamo forse alcune volte operato con inquietudine... in modo da recar disgusto alle compagne, alle ammalate, a tutte pel nostro fare sgarbato?...

Esame II. Il nostro santo stato ci obbliga ad attendere continuamente e costantemente all'esercizio della santa mortificazione; e noi come la mettiamo in pratica?... Ci siamo studiate di incontrare spontaneamente e di buon cuore ciò che tornava più ripugnante al nostro brutto amor proprio?... Oppure abbiamo cercato di accontentare noi stesse, e di sfuggire ogni piccola occasione di patire? come mortifichiamo la curiosità?... Cerchiamo perciò la custodia dei nostri sentimenti, particolarmente degli occhi e della lingua col non ingerirci dei fatti altrui?... Oppure concediamo ad essi ogni libertà senza nemmeno badarvi, dimentiche quasi di essere religiose?...

Giorno IV. *Esame I. Sul voto di povertà.* Come osserviamo questo voto?... Ci acconten-

tiamo di tutto quello che la Provvidenza ci dispensa, in quanto al vitto, vestito, medicine in occasione di incomodi di salute?... Oppure ce ne lamentiamo nel nostro interno, od anche esternamente?... Nei nostri bisogni siamo poi giustamente dipendenti col rivolgerci direttamente a chi ce ne può rilasciare i permessi, ovvero con pretesti, per pura nostra immortificazione ci prevaliamo di persone presso le quali troviamo facilità maggiore, tanto per assecondare il nostro amor proprio?...

Esame II. Ancora sulla povertà... Abbiamo veramente procurata l'assiduità nei nostri doveri, col vincere le miserie della carne, che tante volte tenta di ritirarsi da essi per pigrizia... Come teniamo custodite quelle cose, che ci sono state affidate per uso nostro proprio... Come le proprietà dei poveri?...

Giorno V. *Esame I. Sul voto di obbedienza.* Come soddisfacciamo a questo voto?... Possiamo dire d'aver sempre obbedito... ed obbedito colla semplicità dell'infanzia... con prontezza... con allegria... oppure vi abbiamo tante volte fatta conoscere la nostra volontà... frappostevi delle scuse... od anche non di rado trasgredita la stessa obbedienza... Ci cruccia o ci consola il solo nome di obbedienza?... Se ci allarga il cuore, indizio chiaro che possiamo contare di praticarla... se no, segno che finora non conosciamo nemmeno d'essere religiose... quindi forte ri-

soluzione di volere per l'avvenire attendere all'acquisto di questa virtù a tutta possa.

Esame II. Continuazione sull'obbedienza. Come abbiamo ricevute le correzioni ed i consigli?... Quante volte interpretato sinistramente, e in mala parte, non ringraziata la Superiora, e forse per un seguito di giorni, rimaste di cattivo umore... inquiete... melanconiche... fisse nella propria opinione?...

Giorno VI. *Esame I. Sul voto di castità.* Come teniamo custoditi i nostri sentimenti?... Camminiamo in quel salutare timore, che tende a tenerci guardinghe e riservate in ogni incontro... oppure diamo loro ogni libertà di vedere e di ascoltare cose impertinenti ecc.?

Esame II. Sul voto di carità. Noi siamo e ci gloriamo di essere le serve dei poveri di Gesù Cristo: quindi in adempimento di questo voto dobbiamo essere pronte a qualunque sacrifizio per il loro vantaggio corporale e spirituale... Come abbiamo disimpegnato i nostri doveri presso di essi?... li abbiamo trattati con carità e pazienza?... Forse quante volte li abbiamo disgustati con le nostre maniere poco buone... forse mal edificati con le nostre sgarbatezze... Quante volte operato con essi così materialmente, per usanza, non per puro sentimento di amore?...

Giorno VII. *Esame I. Continuazione sul voto di carità.* Nei nostri doveri manchiamo forse di carità, collo scoprire le miserie, i difetti di qualche persona, dando soverchia im-

portanza alle loro importunità o lamenti?... forse abbiamo mancato col mal esempio, verso le compagne, esagerando le loro miserie, che vedute sotto tutt'altro aspetto, non producono che freddezza ed indifferenza verso di loro?...

Esame II. Carità colle sorelle. Come le trattiamo?... Entriamo nelle debolezze di tutte per saper compatirle e sollevarle? Procuriamo di essere di giovamento in tutto quel poco che possiamo?... Come ne parliamo?... che giudizi formiamo di esse?... Amen.

Disposizioni indispensabili per cavar frutto dalla parola di Dio.

1. Penetrazione e raccoglimento: non basta ascoltarla, bisogna meditarla...

2. Pietà e unzione, cioè fedele corrispondenza. Spesso si ode la parola di Dio, con trasporto si concepiscono sante risoluzioni, ma non sempre si eseguiscono... È facile confondere il desiderio della virtù colla virtù già posta in pratica, e non di rado ci crediamo perfette, perchè in noi sentiamo qualche desiderio di perfezione...

3. Spirito di tranquillità e di pace. È impossibile, che questa divina parola porti frutto in chi troppo si abbandona alle cure esteriori ... Un'interno dissipato o troppo affaccendato isterilisce ogni buon pensiere, ogni

santo desiderio... Le stesse opere di carità in cui siamo quotidianamente occupate ci ponno essere d'inciampo, se con troppa sollecitudine le disimpegniamo... Conviene che lo spirito sia libero per poter santificare le opere materiali del corpo... È il divin Maestro che ci dà queste lezioni... Egli è la stessa verità, nè può ingannare...

Un'altra disposizione necessaria per cavar frutto dalla parola di Dio, si è di ascoltarla con rettitudine, cioè con fede. Ascoltare Dio e non la creatura, il Maestro che parla e non la semplice voce del ministro. La parola di Dio è sempre della stessa forza ed efficacia, ma guai a chi la disprezza e non ne fa conto. Questi commette un sacrilegio non minore di quello se avesse a profanare il Corpo SS. di Gesù Cristo = Chi ha orecchie da intendere, intenda =.

4. A tutto ciò si deve aggiungere uno spirito di docilità nell'eseguire con prontezza quanto la stessa parola suggerisce al cuor nostro: guai a chi indura il proprio cuore e non asseconda le voci interiori della grazia = Chi ha orecchie da intendere intenda =.

5. Per ultimo se nella esecuzione della divina parola troviamo ostacoli nel nostro cuore, se duro e impietrato si oppone alle soavi impressioni della grazia, pratichiamo quel che di sè diceva S. Agostino = Nella miseria e durezza del nostro cuore rivolgiamoci al Creatore, e da lui imploriamo umilmente uno spirito ret-

to, un cuor docile per istruirci con amore e praticare quanto la parola santa di Dio suggerirà al nostro spirito =.

Chi ha orecchio da intendere, intenda = Amen.

Lettera I. *Esorta una Suora alla rassegnazione ai voleri divini.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor B...

Due righe di cuore. Sii ferma nella pratica di quell' infallibile verità, che il tutto che succede è sempre per disposizione o permissione divina! quindi ognora pel nostro maggiore vantaggio sotto ogni rapporto. E così la pace promessa all' anima di buon volere dal divino Maestro, si consoliderà sempre più in te. Non ti dico davvantaggio. Continua di buon animo. Ti saluto.

Sabbato 21 Settembre 1861.

Lettera II. *Esorta a portare la croce.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor B...

Supplichiamo a vicenda caldamente il Signore che ci faccia per sua misericordia ben capire il senso di quelle parole, espresse nel-

l'invito che fa a tutti di seguirlo, cioè che volendo ciascuno attendere alla negazione di sè, dee per conseguenza portare la croce ogni giorno.

Dentro di noi abbiamo pure due leggi, quella della grazia e l'altra del peccato: volendo noi a qualunque costo seguire la prima, torna indispensabile sentire gli effetti della seconda: p. es. nostro desiderio sarebbe di umiliarci, quando cadiamo in qualche difetto, chiederne a Dio perdono e raddrizzarci conforme la grazia. Ma no, che per la legge del peccato non possiamo effettuare questo desiderio, come vorremmo, toccandoci di sentire inquietudini e contrasti... Eccoci la croce che ci intimò Gesù Cristo — Non soggiungo altro — Basta ciò per te e per me, se lo mettiamo in pratica.

Affezionatissima ecc.

Lettera III. *Conforta una Suora, ch'era nelle Indie, dolente per il poco bene che le parea di fare, e del furto che s'era commesso a danno di quella povera Chiesa.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor B...

Hai fatto bene a ragguagliarmi del come vanno le cose costà — e già secondo la natura non potrai a meno di sentirne qualche pena, però subito dalla fede raddolcita, al ri-

flesso che quanto si fece, non fu che per principio di doverosa obbedienza a Dio, onde impedire maggiori mali, sicchè sta tranquilla ancor tu —. Sì te lo replicherò sempre, il Signore non ci domanderà conto del successo, ma sibbene degli sforzi —. Si portò via tutto anche dalla Chiesetta?... Oh, non ne dubitiamo che col tempo e colla pazienza il Padrone di tutto vi ritornerà, e fors' anche si compiacerà di comparirvi in addobbi più che prima—. Speriamo proprio contro la stessa speranza: però facciamo sempre, che vi precedano — Fede ed Amore —.

Il Signore ti benedica.

Lettera IV. *Porge alcuni avvisi ad una Suora travagliata da distrazioni e noie nel tempo dell' orazione.*

Nel Nome di Gesù e Maria.

Cara Suor C...

Nell' Orazione mi scrivi, *sono senza raccoglimento, e senza lena.* Ebbene non sai, che il raccoglimento e la lena sensibili sono doni di Dio? Vorresti ed ameresti averli? Eccoti la croce che il divin Maestro prenuncia a tutti coloro, che vogliono seguirlo. Egli vuole la mente, ossia lo spirito ed il cuore, non la parte inferiore della natura corrotta. Non ommettere però mai l' orazione per non sentirti il rimprovero di non aver eseguite le

tue risoluzioni, essendo un' arte finissima del demonio per inquietarti doppiamente.

Tutto ti dà peso ed annoja!... Ringraziane il Signore, perchè non vorresti trovarti così — porta in pace quest' altra crocetta. Ma e i Santi, che desideravano sentire il peso delle miserie, onde avere alcun che da offrire al Signore?... E noi dando retta ai nostri nemici, crediamo di avvicinarci più al Signore, quando non sentiamo ripugnanza —. Cattiverie! carissima, il mezzo più salutare, onde tendere costantemente a guarire da simili spirituali infermità è — obbedienza cieca, pronta ed allegra al confessore e ai Superiori —. Riguardo alla poca salute? Allarga sempre il tuo cuore a maggiore rassegnazione ed abbandono nelle braccia del Signore. La sanità è pure suo dono... Si compiacque levartela? Sia benedetto il suo santo Nome! Potrai egualmente fare la buona Suora di Carità!...

Allegra!

Affezionatissima ecc.

Lettera V. *Intorno alle rinnovazioni dei voti e al dovere di ringraziare Iddio, quando conosciamo i nostri difetti.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor B...

Due parole, ma di cuore! Rinnovando in quest' anno li nostri santi voti, vogliamo a qualunque costo rinnovellare lo spirito e il

cuore. Il Signore lo *esige* e lo *vuole*, ma impossibile è il riuscire, se non approfittiamo dei mezzi che egli ci manda o permette appunto per la nostra santificazione —. Pure se facciamo un po' di esame sul motivo delle nostre inquietudini ed angustie, troveremo d'avere confuso il *fine* della nostra santificazione coi *mezzi*, di cui ci provvede per raggiungerla —. Non è egli vero, che alle volte ci disturbiamo pei nostri mancamenti, quando dovremmo ringraziare il Signore del lume, con cui li conosciamo, e per avere con ciò appreso a sempre più diffidare di noi stessi e compatire tutti? E non è vero anche, che quando non troviamo le nostre cosette a posto, o male eseguite, ci sconcertiamo e disturbiamo le sorelle e tutti?... Gesù ti benedica.

Giovedì 20 Marzo 1862.

Lettera VI. *Ad una Suora inferma.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor E...

Dal momento che siamo state ammesse nell' Istituto, la nostra vita l'abbiamo offerta al Signore in sacrifizio: sicchè sane od ammalate — che egli voglia servirsi di noi piuttosto in un modo che in un'altro — a fare molto o poco: per noi dovrebbe bastare di fare la sua santa volontà! — Tutto quello che ciascuna creatura possiede di bene, sì nell'or-

dine della *grazia*, come della *natura*, lo tiene come in deposito per farlo fruttare e presentarlo al sovrano Giudice. Dono di natura è la sanità: ce l'ha tolta? Ebbene: la pazienza e la rassegnazione... *Doni* di *grazia* pei meriti di Gesù Cristo con i possibili nostri sforzi non ci mancheranno. — Carissima: l'obbedienza sia la tua guida in tutto e per tutto! Pel rimanente tranquillissima!... Ricordati che puoi fare la vera Suora di Carità egualmente, e ti consoli il conto e la stima che S. Vincenzo facea dei confratelli ammalati: dicea loro, che erano il sostegno dell'Istituto, il prezioso tesoro!

Mercoledì 17 Aprile 1861.

Lettera VII. *Ad una Suora, che era presa da melanconia.*

È vero che vi siete lasciata prendere un poco dalla melanconia? Oh bandiamola tosto se no ci farà gran male senza quasi accorgercene. — Noi vogliamo essere risolute di volere a qualunque costo morire piuttostochè menomamente offendere il Signore — Dal canto nostro facciamo tutto il possibile per corrispondere fedelmente alla nostra santa vocazione. E poi pazienza anche con noi stesse, chè ne abbiamo tanto bisogno — Animo, coraggio, carissima, e confidenza in Dio — Obbedite, state allegramente, e pregate anche per me.

Lettera VIII. — *Sul modo di ottenere la pace dello spirito.*

Cara Suor B...

Nel nome di Gesù e Maria.

Se vogliamo goder pace solida, ti replicherò ciò che sempre ti dissi — In punto al disimpegno de' tuoi doveri, fa quel poco che puoi, e conforme agli ajuti che porge il Signore, che è appunto ciò ch' egli vuole da te — Quindi l' angustiarti pel successo diverso viene ad essere una certa superbia nascosta, che coperta sotto il manto di apparente umiltà, si stenta a guarire —. Riguardo poi alle tue vecchie miserie, oh se una buona volta ti appigliasti a quel *sì* o *nò*, ti rimarresti con ciò tranquilla — Fiducia e amore! ci siamo intese.

Lunedì 9. Gennajo 1860.

Lettera IX. *Ancora intorno al modo di ottenere e conservare la pace interna.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor C...

Se vogliamo goder pace, teniamo aperto il nostro cuore ai Superiori, e per quanto dipende da noi, non differiamo un momento dal farlo, e badiamo che ciò fa subito restar

gabbato il demonio e noi vittoriose — Prestiamo obbedienza pronta, cieca e allegra. — Se la sola vista d'un fiore richiama la nostra mente a Dio, quanto più il buon esempio ci dovrà eccitare ad amarlo — Tutto è buono quello che ci tira ad amare il Signore. Ricordiamoci che nella melanconia pesca il demonio: quindi all' erta, che non ci sorprenda ancora. L' obbedienza si, l' obbedienza sola potrà tenere in freno questa orrenda miseria, che produce in noi tanti cattivi effetti. Allegramente.

Lettera X. *Ad una Suora alquanto meticolosa.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor E...

Ricordatevi che è una pura invenzione del demonio quella che alle volte vi fa dire ai Superiori, che non vi sentite di obbedire — Io vi replico: per carità non date luogo all'avvilimento: ma obbedite con prontezza, e allegria in tutte le cose — Che è queste rispondere di *non essere buona*, quando ve lo impongono i Superiori? Ah no: così il Signore non potrebbe essere contento di noi. Piuttosto rispondete: m' avveggo bene di non essere capace: però poichè me lo comandano i Superiori, mi metterò a farlo, sicura che il Signore mi ajuterà. Ne seguirà uno sproposito?

poco o nulla vi farà caso sapendo di avere obbedito. Dunque *giù quella* testa, obbedite, obbedite, obbedite: adesso con un po' di fatica, in appresso con larghezza di cuore —.

Lettera XI. *Intorno all' obbedienza.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor M...

Non ti ricordi di quelle preziose parole di Gesù Cristo: = chi ascolta voi, ascolta me? = Dunque sommessione intera! Si fa torto al nostro Dio, secondando pensieri di diffidenza ed avvilimento... Confidenza ed umiliazione: così ritrarremo vantaggi dalle stesse nostre miserie. Carissima, sarai tu docile in obbedire? Sì, non ne dubito. Gesù sia con noi.

Lettera XII. *In cui brevemente raccomanda l' obbedienza e la mortificazione.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor P...

Riservatezza e ponderazione nel tuo parlare: è cosa che non finirò mai di raccomandarti — Batti altresì sull' obbedienza, procurando a qualunque costo con sempre maggior fede, che sia cieca, pronta e fatta di buon cuore. — Carissima! Tutto il nostro profitto facciamo che risulti da quelle due fondamen-

tali virtù, obbedienza e mortificazione, altrimenti andremo innanzi *Suore* di *puro nome*. T' ho voluto dire, come la penso, perchè mi stai proprio a cuore.

Il Signore ti benedica.

LETTERA XIII. *Intorno alla preghiera, all' obbedienza, mortificazione ecc. ecc.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor A...

Teniamo a cuore di mettere in pratica fedelmente quell' insegnamento di Gesù Cristo, di *pregare* ed *adorare* in *ispirito* e *verità*, come pur ci viene raccomandato nell'orazione della mattina — Procuriamo proprio che l' obbedienza sia da noi eseguita appuntino — Il sentire le ripugnanze, il sentir bollire il sangue, ma voler vincere con la parte superiore, ci tornerà di merito stragrande — Quieta! Non dimentichiamo di dare addosso e tener soggetta la nostra cattiva natura alla ragione, alla fede!

Non angustiarti nemmeno per la tentazione di impazienza che senti — Per quanto dipende da te, combattila generosamente. Così la virtù guadagnata a costo di violenze sul difetto contrario sarà più solida.

Il Signore ti benedica.

LETTERA XIV. *Ad una Suora agitata da timori.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor E...

Mia carissima! Il demonio, conoscendo il tuo debole, ti batte sempre con timori soverchi — Buon per te, che l'obbedienza ti è di conforto: abbi questa per unica guida, chè hai Dio, e quindi hai tutto, tutto. Non dar retta menomamente a ciò che ti inquieta: in questo non vi può essere il Signore, che è il principio della pace —.

Tu desidereresti e vorresti lo spirito di orazione. — Ebbene: chi obbidisce alla cieca con prontezza, di buon cuore, ha lo spirito di orazione — Tu pensa solo ad obbedire con le ali. Te lo replico, via la melanconia, chè camminerai sicuramente e santamente.

Il Signore ti benedica.

LETTERA XV. *Alla stessa Suora.*

Cara Suor E...

Nel nome di Gesù e Maria.

Questa volta sarete proprio docile in obbedire a quel che vi dirò? Vincete la vostra timidezza, legando le pazze (la Suora cui

scrive era addetta al servizio di un manicomio), quando così crederanno meglio i Superiori —. Ogni qualvolta in ciò mancherete, la Madre Superiora vuol essere subito ragguagliata. Ma datemi retta: camminate con un po' più di larghezza di cuore, che ora è tempo, e il Signore ve lo impone a mezzo de' Superiori — Assicuratevi, che se obbedirete, riuscirete a tutto. È la pura nostra superbia, che ci fa dire: *io non sono buona, non sono capace* in una cosa, in cui ci siamo già spiegate coi nostri Superiori e abbiamo già esposti i nostri dubbi: se ci replicano di andare avanti, avanti egualmente. Dunque obbedite, chè il Signore farà miracoli. Scrivetemi appena una riga.

Il Signore vi benedica.

Lettera XVI. — *Alla stessa.*

Cara Suor C...

Nel nome di Gesù e Maria.

Sì: il Signore aiuta sempre chi si confida interamente in lui! Lo spirito di orazione facciamolo consistere nella maggior rettitudine di intenzione, nel non voler cercare o sentire soddisfazione nell'operare e specialmente quanto al tuo spirito: tu hai più bisogno di lasciarti maneggiare come bambina, che di lasciarti dir sù quel che desidereresti con tua

contentezza. Il Signore vuole da te, che ti affidi alla parola dell'obbedienza. — M'avrai abbastanza intesa. — Va innanzi con lena, onorando sempre più il Signore, di quello hai fatto in passato, colla maggior tua fiducia in lui. — Prega in carità anche per me.

LETTERA XVII. *Intorno alla correzione e suoi vantaggi.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor C...

Senti: la correzione meritata o non meritata viene dal Signore: se la creatura, di cui egli si serve per farla, difettasse, o col dare troppo importanza, o altrimenti, e n'andasse per aria il nostro amor proprio, noi dobbiamo tosto rivolgerci alla fonte, da cui tutto deriva egualmente. Così ogni contraria tentazione perde le sue forze, restandosene svergognata. È il mio celeste Padre, che mi offre questo mezzo di meritare — vorrò rifiutarlo? — Che pazzia la sarebbe! — Carissima! approfittiamo di tutto, che avviene in giornata, e non pasciamoci d'altro, che del preziosissimo cibo della santissima volontà di Dio. Amen.

Ti rilascio il permesso di andare da Suor C... purchè ne sia contenta Suor S... e le Consorelle non siano affaticate di più.

Allegramente nel Cuore dolcissimo di Gesù.

LETTERA XVIII. *Incoraggia una Suora avvilita pel conoscimento delle proprie debolezze.*

Nel nome di Gesù e di Maria.

Cara Suor B...

Sempre ti replicherò, che l'abbatterci, perchè ci vediamo difettose, ignoranti, deriva dalla nostra superbia, perchè non vorremmo essere tenute tali, mentre all'opposto dovremmo essere tutte impegnate a mostrare la gratitudine nostra verso il Signore, che misericordiosamente ci compartì questo conoscimento prezioso della nostra cattiveria ed ignoranza, per condurci alla umiltà e a chiedergli perdono e insieme per esercitarci nella pazienza, tollerando le nostre miserie, che nei disegni della Provvidenza sono pure preziose. — Carissima! al presente conosciamo meglio, che ci torna indispensabile e come cristiane e molto più come Suore *quell' incontrare ciò che più ripugna alla carne, al senso, al mondo.* Fede! sì, Dio solo! Ed in allora siamo sicure d'aver lumi, aiuti e forza di eseguire ciò che Egli ordina, o permette. Ci siamo intese.

Lettera XIX. *Come dee supplire alle preghiere, quando la Suora è impedita di farla, e come ricevere la correzione, ecc. ecc.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor A...

Quando non puoi riuscire a fare la preghiera, non trascura di supplire in mezzo alle tue occupazioni, tenendoti possibilmente quieta nello spirito. Se non vuoi scusarti nelle correzioni, ricevile qual *regalo preziosissimo del Signore,* e metti di ascoltare Lui stesso nella persona, che te le fa, chiunque ella sia — Non dimentica nemmeno quella piccola mortificazione nel mangiare, di *non fare mai la scelta di ciò che più gusti,* perchè subito pregiudichiamo anche nello spirito, rendendolo dissipato e pigro.

Non essere più indolente alla voce del Signore, che ci chiama alla mattina: ma alla spedita sbrighiamoci dalle miserie del nostro corpaccio e voliamo a Lui. — Il Signore ci attende per premiare anche questi nostri piccoli sforzi con grazie distinte. Gesù Cristo ci dice: = Imparate da me ad essere mansueti ed umili di cuore = Dunque? Dunque studiamoci di operare col suo spirito e nel suo spirito. — Affidiamoci perciò interamente nel suo aiuto, che non ci mancherà. — Che Iddio ti benedica, e ti dia tutte quelle grazie che desidero per me stessa.

Lettera XX. *Sulla annegazione di sè stessa e sullo spirito dei voti.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor C...

Nostro dovere è di preferire la volontaria annegazione di noi stesse a tutto — altrimenti venendo dagli altri contraddette nella volontà, oh che croce pesante!... Carissima! Mettiamoci sovente innanzi agli occhi, in che specialmente consista lo spirito dei santi voti, onde ravvicinarci nella pratica al nostro Modello. Lo spirito dei santi voti consiste = nell'offendere spontaneamente l'amor proprio e contraddirne i desideri e privarci di ogni comodità e soddisfazione! = Meditiamoli sovente questi nostri doveri e procuriamo a qualunque costo di metterli in pratica. — Dio ti benedica.

Lettera XXI. *In cui esorta alcune Suore alla carità e all'imitazione di G. C. ecc. ecc.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Carissime Sorelle

Suore della Carità! Oh facciamo proprio di corrispondere coi fatti al prezioso nome, che portiamo. E come riuscirvi? Unicamente battendo quella via che Gesù Cristo ci addita coll'esempio e colla parola — attendendo

seriamente ed amorosamente allo spogliamento di noi stesse-nel giudizio-nella volontà-nei desideri e nelle inclinazioni. - Incomodarci per accomodare e accontentar tutti - amare più di conformare noi agli altri, che volere o desiderare che gli altri si conformino a noi-e non per un giorno-non con quelle sole persone particolari-od in quelle epoche di tempo, ma finchè il Signore vorrà - senza eccezione di persone-nè di luogo-nè di tempo. - Eccoci l'esemplare Gesù Cristo, che umiliò sè stesso, fatto obbediente sino alla morte di croce. = Insomma non operare mai per ispirito di natura, ma secondo la fede-in obbedienza a Dio, che ci offre i mezzi, che ci dà la grazia per li meriti di Gesù Cristo...

Tesoreggiamo intanto, che siamo in tempo, che godiamo della luce del giorno di questa misera vita. — Allegramente! Fareste la carità di recitare sino al S. Natale un'Ave Maria e un Gloria Patri secondo la mia intenzione? Già vi guadagnate anche voi altre.

Il dì dell'Immacolata Concezione 1863.

Lettera XXII. *Ad una Suora Cuciniera.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor A...

E la nostra cucina? Oh... è sempre preziosa la posizione, che ci fa guadagnare tanto pel paradiso: ma se riguarderemo le per-

sone e le cose non con l'occhio della carne, ma bensì con quello della fede! Carissima! Quello che il Signore vuole da noi si è, che dal canto nostro facciamo quel poco che possiamo in ogni cosa, senza angustie, ricordevoli, che del *successo* non ci domanderà nemmeno conto.

D'ora innanzi teniamo per benefattori tutti coloro, che ci danno braccio *ad offendere il nostro amor proprio e a spogliarci della nostra volontà*. All'erta: tocca fare a noi, se amiamo di cuore Iddio. — Ci siamo intese.

Lettera XXIII. *Intorno alla pazienza ecc. ecc.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor A...

Vostro unico desiderio si è egli di attendere a perfezionarvi? Ebbene: non sapete che con la pazienza s'acquistano tutte le virtù? - Si esercita per la prima la fede, non ricevendo li rimbrotti e gli affronti dalle creature, ma come permessi dal Signore a spirituale medicina di nostre quotidiane miserie, e specialmente perchè impariamo a cercare *lui solo*, in tutto contente d'aver fatto dal lato nostro quel poco che abbiamo potuto, essendo appunto ciò ch'egli vuole da noi. E pel rimanente? Che la vostra obbedienza abbia le ali, mai cattivo umore. — Il Signore vi benedica.

LETTERA XXIV. *Ad una Suora che per obbedienza era passata da una casa ad un' altra.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor T...

Vedi le traccie amorose della divina Provvidenza a tuo riguardo, anche pel cambiamento della casa, dell'ufficio e dei Superiori. Come siamo facili a cercare le nostre soddisfazioni, le nostre comodità, la stima e l'amore delle creature. Non è vero? — Diciamo sovente al Signore che vogliamo essere tutte sue, che non vogliamo cercare che Lui solo in ogni cosa... e invece? Nella pratica preferiamo vergognose inezie al conseguimento del nostro Dio, con tutti i tesori inesauribili de' suoi beni!.... Oh somma nostra stoltezza ed ignoranza! Basta: fiduciose nei meriti di Gesù Cristo mettiamoci a fare ciò che non facemmo che con negligenza. — La via per conseguire la vita additataci dal divino Maestro è questa: *docilità a tutte le sue disposizioni*, crocifiggendo il nostro giudizio, la nostra volontà, le nostre inclinazioni, i nostri sentimenti, oppure, *fedeltà alla grazia e guerra alla natura.* Vigilanza e silenzio! — Gesù ti benedica.

Martedì 19 Aprile 1864.

Lettera XXV. *Intorno alla rinnegazione della volontà ecc. ecc.*

Nel nome di Gesù e Maria.

Cara Suor T...

Sì senza il pratico, totale spropriamento della nostra volontà innanzi a Dio la nostra professione sarebbe una chimera!...Non è vero? Il mezzo facile per riuscirvi ce lo insegna il divino Maestro: sta a noi l'ascoltarlo e l'obbedirlo. Egli ci dice = Prendete sopra di voi il mio giogo, che è soave, ed il mio peso, che è leggero = Il Signore tiene destinati i mezzi ad ogni persona conforme la sua vocazione in ordine alla santificazione: e con questi soli ci possiamo ripromettere i lumi e le grazie necessarie per adempire la divina volontà — Dunque quel *prendete* significa, che è il Signore che dispone ciò che avviene. Dunque umile e pronta docilità. E in allora? Allora compirassi sopra di noi la divina promessa = Troveranno riposo le anime vostre =. O cara docilità!

Vi saluto nel Cuore dolcissimo di Gesù.

Parmi inutile mettere sotto gli occhi del lettore altre lettere della Rosa, perchè sono scritte tutte in questo tenore e collo stesso spirito di semplicità e quasi con le stesse parole. E ciò che fa meraviglia si è che in parecchie

centinaja di lettere, che la Rosa scrisse, e che si sono conservate, invano cercheremmo un periodo solo, che risguardi cose indifferenti, che accenni ad interessi terreni. Essa non parla che di Dio, delle cose celesti, della virtù, della perfezione, dei mezzi di conseguirla: si vede e si sente che chi scrivea queste lettere, talvolta trascurate e sconnesse per la fretta, avea la mente e il cuore pieno di Dio, e che non avea di mira che una cosa, giovare a quelli a cui indirizzava le sue lettere.

Porrò fine a queste Memorie, trascrivendo ad edificazione delle Suore i propositi e risoluzioni, che la Rosa fece all'occasione dei Santi Esercizi, e che conservava per proprio uso in alcuni libriccini.

Nel nome di Gesù e Maria.

Risoluzioni fatte nei Santi Esercizi dell'anno 1854 *nel mese d'Aprile.*

1. Risolvo a qualunque costo mediante il divino aiuto, di voler obbedire colla semplicità dell'infanzia, cioè senza esaminare il comando, nè frapporre delle difficoltà, ma con prontezza, ciecamente ed allegramente.

2. Terrò sommamente a cuore il non angustiarmi per qualsiasi cosa mi potesse capitare. Così potrò operare collo spirito e nello spirito di Gesù Cristo, che era tutto dolcezza e pace.

3. Non tratterò mai, mai le mie compagne ruvidamente, ma possibilmente con vera, fraterna carità — le avvertirò — insegnerò — e farò tutto, che conoscessi essere loro di vantaggio.

4. Mi studierò di precedere tutte col buon esempio, massime in queste due cose = Cuore nelle mani = e obbedienza =, che ci faranno godere un'anticipato paradiso anche sulla terra.

In voi, Signore, ripongo tutta la mia speranza. Maria SS. pregate per me.

Nel nome di Gesù e Maria.

Risoluzioni
fatte nei miei Esercizi dell' anno 1857
nel mese di Giugno.

1. Per primo risolvo, o buon Gesù, di non voler commettere il minimo peccato veniale avvertito.

2. L' obbedienza cieca, pronta e fatta di buon cuore, sarà la mia prediletta virtù; e per mantenermi fedele, farò che mi servano di svegliarino le infallibili parole di Gesù Cristo: = Chi ascolta voi, ascolta me stesso =.

3. Il Signore non ricerca da me, che procuri solo di far ciò che torna a suo gusto, ma anche quello che è di suo maggior piacimento: quindi non trascurerò la religiosa mortificazione, e farò di incontrare costantemente e spontaneamente quello che più ripugna all'amor proprio — Anzi considererò co-

me perduto quel giorno, che non avessi atteso a questo esercizio.

4. Volerò sempre di buon cuore al disimpegno di qualsiasi incombenza, che mi volesse destinare l'Autorità Superiore, ben persuasa, che il Signore non domanda da noi il successo, sibbene gli sforzi, vale a dire che dal lato nostro si faccia tutto il possibile —.

5. Non terrò nascosta a' miei Superiori, quali che essi siano, la minima delle mie miserie e difetti. In una parola serberò verso di loro quel rispetto e quella confidenza religiosa, che è tanto raccomandata nella santa Regola, di risguardarli cioè come vive immagini della Divinità.

6. Non smetterò mai la domanda al Signore d'un vero spirito d'orazione anche in mezzo alle mie occupazioni, ricordevole altresì della massima = che in Chiesa onoro il Signore, e nelle mie occupazioni lo servo ed amo: coll'obbedienza il servo, l'amo colla mortificazione —. Dio sia benedetto —.

Nel nome di Gesù e Maria.

Risoluzioni fatte ne' miei Esercizi di apparecchio alla mia santa Professione seguita il primo dell' anno 1841.

1. Voglio a qualunque costo mettere in pratica lo spirito dei santi voti, il quale consiste nell' *offendere volontariamente l' amor*

proprio, nel contraddire alla mia volontà, nel privarmi d' ogni comodità e soddisfazione.

2. Mi prefiggo, non volermi inquietare, nè avvilire d'ora innanzi pel sentire e vedere le mie miserie, e nemmeno se per la mia fragilità avessi a secondarle: ma sarò grata al Signore col ringraziarlo 1) del conoscimento, che mi dà del fallo: 2) che per pura misericordia non permise caduta maggiore: 3) Il ringrazierò d' avere con ciò imparato a non contare sulle mie disposizioni: 4) Così il ringrazierò d'aver appreso ad entrare nelle miserie di tutti per compatire e sopportare tutti: 5) Il ringrazierò altresì del mezzo che mi dà di scontare il difetto coll'offerta della pena istessa che sento d' averlo commesso.

3. Voglio onorare Iddio ne'miei Superiori coll'obbedirli con maggior fede, e tutti voglio riguardare, per quanto starà da me, come Superiori non più coll'occhio di carne, come feci pel passato.

4. D'ora innanzi, sì delle virtù, come dei difetti altrui voglio ritrarre vantaggio: dalle virtù, per emularle: dai difetti, onde starmene lontana.

5. Tutte le colpe le attribuirò a me stessa, non per inquietarmi, ma per umiliarmi.

FINE

INDICE

CAPO IV.

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.

CAPO IX.

PARTE TERZA

Brescia 29 *Agosto* 1870.

Visto.

CAN. G. M. TURLA PROV. GEN.